



Sistema statistico nazionale
Istituto nazionale di statistica

statistica 2.0

vivere l'innovazione
al servizio della società

ATTI

Decima Conferenza nazionale
di statistica

testi e multimedia

 Istat



Sistema statistico nazionale
Istituto nazionale di statistica

statistica 2.0

vivere l'innovazione
al servizio della società

ATTI

Decima Conferenza nazionale
di statistica

A cura di: Francesca Allegra, Fabio Cozzi, Marinella Pepe, Giorgia Proietti Pannunzi
Coordinamento: Patrizia Collesi

Per informazioni sul contenuto della pubblicazione
rivolgersi al Cont@ct Centre dell'Istat all'indirizzo:
<https://contact.istat.it/>

Eventuali rettifiche ai dati pubblicati saranno diffuse
all'indirizzo www.istat.it nella pagina di presentazione del volume

Statistica 2.0: vivere l'innovazione al servizio della società
Atti della Decima Conferenza nazionale di statistica

ISBN 978-88-458-1715-1

© 2012

Istituto nazionale di statistica
Via Cesare Balbo, 16 – Roma

Progetto grafico e realizzazione: Sofia Barletta e Patrizia Balzano

Stampato nel mese di gennaio 2012
presso il Centro stampa dell'Istat
Via Tuscolana 1788 - Roma

Si autorizza la riproduzione a fini non
commerciali e con citazione della fonte

Programma ufficiale pag. 13

■ **15 dicembre 2010** ■

Apertura dei lavori
Indirizzo di saluto pag. 21
 Gianni Alemanno, Sindaco di Roma

Statistica 2.0: the next level pag. 25
 Enrico Giovannini, Presidente dell'Istituto nazionale di statistica

Tavola rotonda
Ma la Statistica, oggi, serve davvero? E a chi? pag. 53

Coordinatore: Alessandra Galloni
 Partecipanti: Nerio Alessandri, Vittorio Bonori,
 Enrico Letta, Giovanni Moro

■ **16 dicembre 2010** ■

Sessione plenaria/Tavola rotonda
I nuovi indicatori del benessere pag. 73

Coordinatore: Dario Laruffa
 Partecipanti: Linda Laura Sabbadini, Giulio Marcon,
 Antonio Marzano, Alessandra Mottola Molfino,
 Corrado Passera, Matteo Ricci

Sessione plenaria/Tavola rotonda
Comunicare la statistica e informare la società pag. 103

Coordinatore: Stefano Rolando
 Introduce: Ilvo Diamanti
 Partecipanti: Rosaria Amato, Luigi Contu, Antonio Signorini,
 Lucia Coppa, Gianluca Vannucchi, Stefano Lepri

Sessione plenaria
Per un nuovo patto tra il sistema statistico e il Paese pag. 123

Presiede: Enrico Giovannini, Presidente dell'Istituto nazionale di statistica
 Partecipanti: Maurizio Sacconi, Emma Bonino,
 Orazio Carabini, Innocenzo Cipolletta, Ivan Malavasi, Roberto Reggi

Contenuti della wafer card

Il volume Atti della Decima Conferenza nazionale di statistica contiene il testo delle deregistrazioni delle sessioni plenarie e delle tavole rotonde.

La wafer card allegata alla pubblicazione contiene, oltre al volume stesso, anche le deregistrazioni delle sessioni parallele, gli abstract dei poster scientifici e i materiali multimediali discussi nei nuovi spazi di confronto che hanno caratterizzato l'impostazione della Conferenza: Agorà; Un sistema che innova e si rinnova; Under 21. Giovani statistici a confronto; Scenari; Storytelling.

Sessioni parallele

I Censimenti del 2011 e oltre

Presiede: Viviana Egidi

Relatori: Andrea Mancini, Alessandro Pansa, Claudio Gagliardi, Antonio Golini, Marzio Barbagli, Riccardo Cappellin, Michele Talia

La competitività del sistema produttivo italiano: effetto statistico o realtà economica?

Presiede: Marco Fortis

Discussant: Luca Paolazzi

Relatori: Roberto Monducci, Fabrizio Guelpa, Matteo Bugamelli, Paola Annoni

Riforma del Sistema statistico nazionale

Presiede: Antonio Naddeo

Relatori: Raffaele Malizia, Achille Chiappetti, Ugo Trivellato, Fulvio Ananasso, Cinzia Viale, Maria Teresa Coronella, Riccardo Innocenti

Valutazione delle politiche pubbliche e delle performance delle amministrazioni pubbliche

Presiede: Antonio Schizzerotto

Relatori: Giorgio Brunello, Pietro Micheli, Paola Casavola, Roberto Ricci, Giuseppe Costa

La realtà dei giovani

Presiede: Patrizia Farina

Discussant: Giampiero Dalla Zuanna

Relatori: Alessandro Rosina, Alessandra Ferrara, Cristina Freguja, Lidia Gargiulo, Adriano Paggiaro, Letizia Mencarini, Nicola Barban, Cinzia Conti, Domenico Gabrielli, Giuseppe Gabrielli, Antonella Guarneri

Qualità della statistica pubblica

Presiede: Giancarlo Marini

Discussant: Giorgio Alleva

Relatori: Andrea Saltelli, Daniela Cocchi, Carlo Filippucci, Marina Signore, Nereo Zamaro

Il federalismo e le fonti amministrative

Presiede: Manlio Calzaroni

Relatori: Ernesto Longobardi, Giovanni Alfredo Barbieri, Massimo Bordignon

Tecnologia: come cambiano i processi di apprendimento

Presiede: Mario Dal Co

Discussant: Vittoria Buratta

Relatori: Giuseppe Granieri, Bruno Lamborghini, Marco De Rossi

Agorà

La Statistica ufficiale incontra...il mondo del volontariato

Le parole sui volontari. La parola ai volontari

Relatori: Nereo Zamaro (Istat), Marco Granelli (Presidente CSVnet)

La Statistica ufficiale incontra...il movimento open data

Movimento open data

Relatori: Giovanni Alfredo Barbieri (Istat), Alberto Cottica (Spaghetti open data), Flavia Marzano (Datagov.it)

La Statistica ufficiale incontra...la comunità degli storici

Conservazione e trasmissione del patrimonio informativo disponibile

Relatori: Maria Letizia D'Autilia (Istat), Giovanni Favero (Università di Venezia)

La Statistica ufficiale incontra...la comunità degli sviluppatori di software per la statistica

Di quali innovazioni nel software per la statistica abbiamo bisogno e come si possono realizzare?

Relatori: Giulio Barcaroli (Istat), Marco Scarnò (Caspur)

La Statistica ufficiale incontra...le associazioni dei consumatori

Inflazione tra percezione e misurazioni statistiche

Relatori: Roberto Monducci (Istat), Mauro Politi (Istat), Marco Bulfon (Altroconsumo), Paolo Landi (Adiconsum)

Un sistema che innova e si rinnova

Sistema informativo delle classificazioni. Accesso tramite web services

Relatore: Giovanna D'Angiolini (Istat)

SiGeoS Basilicata

Relatori: Anna Maria Grippo (Ufficio statistico Regione Basilicata), Antonella Bianchino (Istat)

Il Sistema informativo sulle professioni

Relatori: Cataldo Scarnera (Istat), Saverio Gazzelloni (Istat), Mario Gatti (Isfol)

Le nuove frontiere del data sharing

Relatori: Vincenzo Patruno (Istat), Alessandro Capezzuoli (Istat)

Il nuovo sito web dell'Istat: da prodotto informativo a strumento di servizio

Relatore: Giulia Mottura (Istat)

I.Stat

Relatori: Stefano De Francisci (Istat), Stefania Bergamasco (Istat)

Nuovo sistema web di interrogazione dinamica delle statistiche sulle dichiarazioni fiscali

Relatore: Paolo Acciari (MEF-DF)

La nuova newsletter della statistica ufficiale

Relatore: Mirko Benedetti (Istat)

La Carta dei servizi del Servizio di statistica e toponomastica del Comune di Firenze

Relatori: Ciro Annicchiarico (Comune di Firenze), Riccardo Innocenti (Comune di Firenze-Usci)

Integrazione di archivi e gestione di basi di dati dei numeri civici

Relatori: Mario Porri (Ufficio di statistica Comune di Roma), Stefania Cicatiello (Ufficio di statistica Comune di Roma)

Under 21. Giovani statistici a confronto

BarCamp Juniores

Coordinano: Corrado Crocetta (Università di Foggia), Marina Peci (Istat)

Partecipano: Istituto di Istruzione Secondaria "Leopoldo Pirelli" di Roma, Liceo Classico Statale "Luciano Manara" di Roma

Presentazione di un progetto statistico svolto dagli studenti

Coordinano: Gabriella de Angelis (Dirigente scolastico Liceo "Socrate"), Alessandro Iannucci (Dottore di ricerca in fisica, insegnante), Alessandra Angelucci (Insegnante)

Partecipano: Liceo Classico Statale "Socrate" di Roma, Istituto Tecnico Industriale Statale "G. Vallauri" di Roma

Quiz a carattere statistico

Coordinano: Augusto Puggioni (Istat), Marina Peci (Istat)

Partecipano: Istituto Comprensivo Statale di Ladispoli (RM), Scuola Media Statale "Donato Bramante" di Roma

Le parole della statistica

Coordinano: Paola Monari (Università di Bologna), Anna Maria Roncoroni (European Council for High Ability), Natalia Buzzi (DS Nebo Ricerche PA), Marina Peci (Istat)

Partecipa: Liceo Scientifico Statale "Isacco Newton" di Roma

Scenari

Visualizzazione per la conoscenza

Relatore: Stefano De Francisci (Istat)

Insegnamento dell'economia applicata

Relatore: Fabio Pammolli (IMT Institute For Advanced Studies di Lucca)

Presentare e comunicare le statistiche

Relatore: Filomena Maggino (Università di Firenze)

L'importanza della parola

Relatore: Davide Rampello (Presidente Triennale di Milano)

Scienza e società: perché non si capiscono

Relatore: Massimiano Bucchi (Università di Trento)

Indicatori di Corporate Social Responsibility: un nuovo terreno d'incontro tra imprese e Sistema statistico nazionale

Relatori: Mario Molteni (Università Cattolica di Milano), Fulvio Rossi (Terna)

Il modo italiano di fare impresa ed il lavoro della conoscenza

Relatore: Federico Butera (Università Bicocca di Milano)

Verso il Consiglio nazionale degli utenti

Relatore: Raffaele Malizia (Istat)

Storytelling

Le bufale statistiche sui media

Relatori: Stefano Lepri (La Stampa), Patrizia Cacioli (Istat)

I numeri della felicità: problemi di comunicazione quando si va "oltre il Pil"

Relatore: Donato Speroni (Giornalista-scrittore)

Raccontare la statistica attraverso un libro

Relatore: Alberto Zuliani (Università di Roma "La Sapienza")

Raccontare la statistica per immagini

Relatore: Federico Geremei (RAI)

Come coinvolgere i bambini in un'indagine statistica

Relatore: Roberta Furlan (Istituto comprensivo statale "Vittorio Veneto II" - Vittorio Veneto - TV)

Come rendere la Statistica importante per un amministratore pubblico

Relatori: Gianna Barbieri (MIUR), Simona De Luca (Ministero Sviluppo economico)

Statcamp

Data Gov e condivisione dei dati

Coordinano: Vincenzo Patruno (Istat), Daniele Frongia (Istat)

Statistica, Information Technology e innovazione

Coordinano: Stefano De Francisci (Istat), Eric Sanna (Istat)

Poster scientifici

Comune di Roma
I residenti stranieri sul territorio della città storica dal 31 dicembre 2006 al 31 dicembre 2009

Inail, Istat
La collaborazione Istat-Inail per migliorare la fruibilità del patrimonio informativo sulle professioni

Istituto per la Formazione al Giornalismo di Urbino
Le misure del benessere, nuova sfida per la comunicazione statistica

Istat
L'analisi delle revisioni dei Conti Economici Trimestrali

Istat - UR Lombardia, Regione Lombardia, Sistan, Unioncamere Lombardia
Annuario Statistico Regionale Lombardia. Il nuovo portale www.asr-lombardia.it

Istat
Attività agricola e zootecnica nel 2010: nuove esigenze informative e prospettive di diffusione dei dati

Istat - Ufficio regionale per l'Abruzzo
Il benessere in Italia: approccio oggettivo o soggettivo?

Istat
Censimento Agricoltura 2010. Strumenti web per la formazione della rete

Istat
Cosa pensano gli utenti dell'informazione sulla qualità? Un'esperienza di consultazione su metadati e indicatori di qualità

Istat - Ufficio regionale per la Calabria
Distribuzione territoriale del rischio di usura in Calabria: una cluster analysis comunale

Istat
Facebook entra nel Censimento dell'Agricoltura: la statistica tra tradizione e innovazione

Istat
GISTAT: il WebGIS 2.0 dell'Istat

Istat
Indicatori complementari al tasso di disoccupazione: descrivere un mondo complesso

Istat
La geografia della disuguaglianza sociale in Italia e in Europa: verso una misura sintetica

Istat

La nuova architettura informatica e la crescita dell'accuratezza, dell'accessibilità e della tempestività dell'informazione prodotta nell'ambito dell'indagine sui prezzi al consumo

Istat

La percezione del tempo di lavoro: i fattori associati all'overemployment

Istat

La soddisfazione dei cittadini nell'indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana

Istat

Le condizioni dell'ecosistema e il benessere umano

Istat - UR Emilia-Romagna, UR Toscana

Le migrazioni dal Mezzogiorno verso il Centro-Nord. Un approccio nuovo all'analisi di un tradizionale fenomeno socio-demografico

Istat

Lifelong Statistics

Istat

Localizzazione delle unità in lista precensuaria e ipotesi di geocodifica delle aziende agricole per il 6° Censimento Generale dell'Agricoltura

Istat

Noi Italia – 100 statistiche per capire il Paese

Istat

Per un conto satellite sulla produzione familiare

Istat

Progresso e benessere: quadro d'insieme

Istat

Qualità della vita correlata alla salute

Istat

Rosso criminoso – paura, preoccupazione dei reati e rischio di criminalità

Istat - Ufficio regionale per la Basilicata

SiGeoS BASILICATA – Sistema Geografico Statistico

Istat - Ufficio regionale per la Toscana

Statistica per i più piccoli

Istat, Isfol

Strumenti di Business Intelligence per l'attendibilità delle stime campionarie

Istat

Tasso di sostituzione – Stima tramite gli archivi amministrativi modello 770 e casellario pensionistico

Istat
Una rappresentazione grafica a raggi per la sintesi di indicatori statistici

Istat
Verso un conto del Capitale umano

ISPRA – Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale
Annuario dei dati ambientali. Versione multimediale

Politecnico di Milano
Strumenti di supporto alle statistiche 2.0

Provincia di Bologna
L'attività statistica del Centro Demoscopico Metropolitano della Provincia di Bologna

Provincia di Forlì-Cesena
Strumenti innovativi per la governance. L'informazione per la pianificazione delle politiche e il monitoraggio degli interventi

Provincia di Pesaro-Urbino, Provincia di Rovigo, Istat
Censimento archivi amministrativi delle Province

Provincia di Rimini
Geo-datawarehouse del commercio e dei pubblici esercizi della provincia di Rimini

Regione Emilia-Romagna
MISter - Monitoraggio Incidenti Stradali in Emilia-Romagna

Regione Piemonte
Destinazione Torino. Una meta turistica che conquista i visitatori

Regione Piemonte, CSI Piemonte
Laboratorio di ascolto delle informazioni turistiche

Regione Piemonte, DoRS, Servizio Sovranazionale di Epidemiologia
Un sistema per l'accesso dinamico a dati e indicatori sanitari (MADEsmart)

Regione Piemonte, IRES Piemonte, CSI Piemonte
Migliorare la conoscenza dell'incidentalità stradale grazie al WEB: l'applicativo TWIST

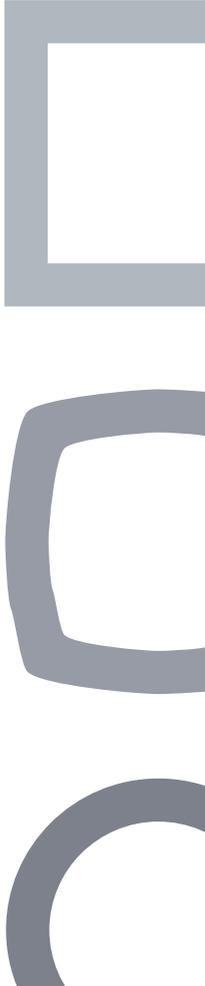
Regione Veneto
SiGOVe – Sistema informativo di governo della Regione Veneto

Università degli Studi di Bologna, Università Cattolica del Sacro Cuore, Regione Emilia-Romagna
Stima per piccole aree di misure di povertà per regione e tipologia familiare

Università degli Studi di Firenze, Università degli Studi Milano-Bicocca
New tools for the construction, analysis and interpretation of social indicators based on ordinal variables

decima conferenza nazionale di statistica

Programma



mercoledì
15 dicembre
2010

programma

08:30

Arrivo e iscrizione dei partecipanti

09:30 - 10:30

Agorà

La Statistica ufficiale incontra...
il mondo del volontariato

Le parole sui volontari. La parola ai volontari

► Relatori: Nereo Zamaro, Marco Granelli

09:30 - 10:00

Un sistema che innova e si rinnova

Sistema informativo delle classificazioni. Accesso tramite web services

► Relatore: Giovanna D'Angiolini

10:00- 10:30

SiGeoS Basilicata

► Relatori: Anna Maria Grippo, Antonella Bianchino

10:45 - 12:15

Sessione plenaria

Alla presenza del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano

Indirizzo di salute

Gianni Alemanno

Relazione del Presidente dell'Istat

Enrico Giovannini

12:30 - 13:00

Inaugurazione del Salone dell'Informazione statistica

12:30 - 13:30

Under 21. Giovani statistici a confronto

BarCamp Juniores

► **Coordinano:** Corrado Crocetta, MarinaPeci
► **Partecipano:** Istituto di Istruzione Secondaria "Leopoldo Pirelli" di Roma, Liceo Classico Statale "Luciano Manara" di Roma

12:30 - 13:00

Scenari

Visualizzazione per la conoscenza

► Relatore: Stefano De Francisci

13:00 - 13:30

Insegnamento dell'economia applicata

► Relatore: Fabio Pammolli

14:00 - 16.00

Sessioni parallele

1ª Sessione parallela

I Censimenti del 2011e oltre

► Presiede: Viviana Egidi

► Introduce: Andrea Mancini

► Relatore: Alessandro Pansa

Il Censimento dell'industria e dei servizi: dalla informazione economica sulle imprese alla informazione economica per le imprese

► Relatore: Claudio Gagliardi

Nuove esigenze conoscitive e nuova struttura per i censimenti del 2011 e oltre

► Relatore: Antonio Golini

I dati dei censimenti e gli studiosi di scienze sociali

► Relatore: Marzio Barbagli

Le città e le regioni nell'economia della conoscenza

► Relatore: Riccardo Cappellin

Innovazioni censuarie e governo del territorio

► Relatore: Michele Talia

14:00 - 16.00

2ª Sessione parallela

La competitività del sistema produttivo italiano: effetto statistico o realtà economica?

► Presiede: Marco Fortis

Statistiche ufficiali e analisi della competitività del sistema delle imprese: aspetti concettuali, problemi di misurazione, strategie di miglioramento della qualità

► Relatore: Roberto Monducci

Dal "come" fare al "cosa" fare: la capacità di reinventarsi come prerequisito di successo

► Relatore: Fabrizio Guelpa

Ristrutturazione delle imprese e produttività

► Relatore: Matteo Bugamelli

La Commissione europea misura la competitività delle regioni

► Relatore: Paola Annoni
► Discussant: Luca Paolazzi

14:00 - 16.00

3^a Sessione parallela

Riforma del Sistema statistico nazionale

► Presiede: Antonio Naddeo
► Introduce: Raffaele Malizia
► Relatore: Achille Chiappetti

Riforma del Sistema statistico nazionale

► Relatore: Ugo Trivellato

► **La riforma del Sistan: un nuovo punto di vista?**

Relatore: Cinzia Viale

Il ruolo delle regioni e delle province autonome nella riforma del Sistan

► Relatori: MariaTeresa Coronella, Riccardo Innocenti, Salvatore Rossi, Roberto Viola

14:00 - 16.00

4^a Sessione parallela

Valutazione delle politiche pubbliche e delle performance delle amministrazioni pubbliche

► Presiede: Antonio Schizzerotto

I sussidi alla formazione e l'influenza sulle retribuzioni delle formazioni professionali permanenti. I casi delle Regioni italiane

► Relatori: Giorgio Brunello

Come definire, misurare e conseguire gli outcome nel settore pubblico

► Relatore: Pietro Micheli

Miglioramenti di performance su obiettivi specifici: apprendimenti dai comportamenti della PA nel caso del meccanismo premiale degli obiettivi di servizio per il Mezzogiorno

► Relatore: Paola Casavola

Il Servizio nazionale di valutazione dell'INVALSI: un'infrastruttura immateriale per il miglioramento del sistema scolastico italiano

► Relatore: Roberto Ricci

La valutazione integrata delle politiche pubbliche

► Relatore: Efsio G. Espa

14:00 - 15:00

Agorà

La Statistica ufficiale incontra...
il movimento open data

Movimento open data

► Relatori: Giovanni Alfredo Barbieri, Alberto Cottica, Flavia Marzano

14:00 - 14:30

Scenari

Presentare e comunicare le statistiche

► Relatore: Filomena Maggino

14:00 - 14:30

Un sistema che innova e si rinnova

Il Sistema informativo sulle professioni

► Relatori: Cataldo Scarnera, Saverio Gazzelloni, Mario Gatti

14:00 - 14:30

Scenari

La statistica come essential skill

► Relatore: Federico Ferrazza

mercoledì
15 dicembre
2010

programma

14:30 - 15:00

Un sistema che innova e si rinnova

Le nuove frontiere del data sharing

- ▶ Relatori: Vincenzo Patruno, Alessandro Capezuoli

15:00 - 16:00

Agorà

La Statistica ufficiale incontra...
la comunità degli storici

Conservazione e trasmissione del patrimonio informativo disponibile

- ▶ Relatori: Maria Letizia D'Autilia, Giovanni Favero

15:00 - 15:30

Scenari

L'importanza della parola

- ▶ Relatore: Davide Rampello

15:00 - 15:30

Un sistema che innova e si rinnova

Il nuovo sito web dell'Istat: da prodotto informativo a strumento di servizio

- ▶ Relatori: Giulia Mottura

15:30 - 16:00

Scenari

Timetric e Straight Statistics

- ▶ Relatore: Simon Briscoe

15:30 - 16:00

Un sistema che innova e si rinnova

I.Stat

- ▶ Relatori: Stefano De Francisci, Stefania Bergamasco

16:00 - 18:00

Sessione plenaria/tavola rotonda

Ma la Statistica, oggi, serve davvero? E a chi?

- ▶ Coordina: Alessandra Galloni
- ▶ Sono stati invitati: Nerio Alessandri, Vittorio Bonori, Enrico Letta, Riccardo Luna, Giovanni Moro

16:15 - 17:00

Storytelling

Le bufale statistiche sui media

- ▶ Relatori: Stefano Lepri, Patrizia Cacioli

16:15 - 18:00

Under 21. Giovani statistici a confronto

Presentazione di un progetto statistico svolto dagli studenti

- ▶ Coordinano: Gabriella de Angelis, Alessandro Iannucci, Alessandra Angelucci
- ▶ Partecipano: Liceo Classico Statale "Socrate" di Roma, Istituto Tecnico Industriale Statale "G. Vallauri" di Roma

17:00 - 18:00

Storytelling

I numeri della felicità: problemi di comunicazione quando si va "oltre il Pil"

- ▶ Relatore: Donato Speroni

08:30

Arrivo e iscrizione dei partecipanti

09:30 - 11:30

Sessione plenaria/Tavola rotonda

I nuovi indicatori del benessere

- ▶ **Coordina:** Dario Laruffa
- ▶ **Introduce:** Linda Laura Sabbadini
- ▶ **Sono stati invitati:** Giulio Marcon, Antonio Marzano, Alessandra Mottola Molfino, Corrado Passera, Isabella Rauti, Matteo Ricci

09:30 - 11:30

Under 21. Giovani statistici a confronto

Quiz a carattere statistico

- ▶ **Coordina:** Augusto Puggioni, Marina Peci
- ▶ **Partecipano:** Istituto Comprensivo Statale di Ladispoli (RM), Scuola Media Statale "Donato Bramante" di Roma

10:00 - 10:30

Storytelling

Raccontare la statistica attraverso un libro

- ▶ **Relatore:** Alberto Zuliani

Raccontare la statistica per immagini

- ▶ **Relatore:** Federico Geremei

10:45 - 12:15

Sessioni parallele

5ª Sessione parallela

La realtà dei giovani

- ▶ **Presiede:** Patrizia Farina
- ▶ **Introduce:** Alessandro Rosina

La difficile condizione dei giovani in Italia: formazione del capitale umano e transizione alla vita adulta

- ▶ **Relatori:** Alessandra Ferrara, Cristina Freguja, Lidia Gargiulo

L'evoluzione della partecipazione al lavoro dei giovani dagli anni '70 ad oggi

- ▶ **Relatori:** Anna Giraldo, Adriano Paggiaro

Le prime fasi della vita sessuale e di coppia

- ▶ **Relatori:** Marcantonio Caltabiano, Letizia Mencarini

I nuovi italiani di tanti colori

- ▶ **Relatori:** Nicola Barban, Cinzia Conti, Domenico Gabrielli, Giuseppe Gabrielli, Antonella Guarneri
- ▶ **Discussant:** Gianpiero Dalla Zuanna

11:30 - 13:30

6ª Sessione parallela

Qualità della statistica pubblica

- ▶ **Presiede:** Giancarlo Marini

Ranking e rating internazionali: Scienza o Voodoo?

- ▶ **Relatore:** Andrea Saltelli

La qualità nella statistica ambientale

- ▶ **Relatore:** Daniela Cocchi

Un "diluvio di dati": una nuova sfida per la qualità delle statistiche

Relatore: Carlo Filippucci

La qualità come sistema: l'esperienza Istat

Relatore: Marina Signore

Indagine sull'applicazione del Codice italiano delle statistiche ufficiali e prossime applicazioni

- ▶ **Relatore:** Nereo Zamaro
- Discussant:** Giorgio Alleva

11:30 - 13:30

7ª Sessione parallela

Il federalismo e le fonti amministrative

- ▶ **Presiede:** Enrico La Loggia
- ▶ **Relatore:** Ernesto Longobardi

Quali informazioni statistiche per l'attuazione del federalismo?

- ▶ **Relatore:** Giovanni A. Barbieri

Federalismo e fonti informative

- ▶ **Relatore:** Massimo Bordignon

11:30 - 13:30

8ª Sessione parallela

Tecnologia: come cambiano i processi di apprendimento

► Presiede: Mario Dal Co

Tecnologia: come cambiano i processi di apprendimento

► Relatore: Giuseppe Granieri

Gestione della conoscenza ed apprendimento collettivo

► Relatore: Bruno Lamborghini

Apprendimento a rete: autorevolezza, attenzione e scambio fra pari

► Relatore: Marco De Rossi

► Discussant: Vittoria Buratta

11:30 - 13:30

Statcamp

Data Gov e condivisione dei dati

► Coordinano: Vincenzo Patruno, Daniele Frongia

11:30 - 12:30

Agorà

La Statistica ufficiale incontra...
la comunità degli sviluppatori di software per la statistica

Di quali innovazioni nel software per la statistica abbiamo bisogno e come si possono realizzare?

► Relatori: Giulio Barcaroli, Marco Scarnò

11:30 - 12:30

Scenari

Scienza e società: perché non si capiscono

► Relatore: Massimiano Bucchi

11:30 - 12:30

Un sistema che innova e si rinnova

Nuovo sistema web di interrogazione dinamica delle statistiche sulle dichiarazioni fiscali

► Relatore: Paolo Acciari

12:00 - 12:30

Scenari

Indicatori di Corporate Social Responsibility: un nuovo terreno d'incontro tra imprese e Sistema statistico nazionale

► Relatori: Mario Molteni, Fulvio Rossi

12:00 - 12:30

Un sistema che innova e si rinnova

La nuova newsletter della statistica ufficiale

► Relatore: Mirko Benedetti

12:30 - 13:30

Agorà

La Statistica ufficiale incontra...
le associazioni dei consumatori

Inflazione tra percezione e misurazioni statistiche

► Relatori: Roberto Monducci, Mauro Politi, Marco Bulfon, Paolo Landi

12:30 - 13:00

Scenari

Il modo italiano di fare impresa ed il lavoro della conoscenza

► Relatore: Federico Butera

12:30 - 13:00

Un sistema che innova e si rinnova

La Carta dei servizi del Servizio di statistica e toponomastica del Comune di Firenze

► Relatori: Ciro Annicchiarico, Riccardo Innocenti

giovedì
16 dicembre
2010

programma

13:00 - 13:30
Scenari

Verso il Consiglio nazionale degli utenti

- ▶ Relatore: Raffaele Malizia

13:00 - 13:30

Un sistema che innova e si rinnova

Integrazione di archivi e gestione di basi di dati dei numeri civici

- ▶ Relatori: Mario Porri, Stefania Cicatiello

13:00 - 13:30

Sessione plenaria/Tavola rotonda

Comunicare la statistica e informare la società

- ▶ Coordina: Stefano Rolando
- ▶ Introduce: Ilvo Diamanti
- ▶ Sono stati invitati: Rosaria Amato, Luigi Contu, Roberto Pippan, Antonio Signorini, Irene Tinagli, Sarah Varetto

14:00 - 16:00

Under 21. Giovani statistici a confronto

Le parole della statistica

- ▶ Coordinano: Paola Monari, Anna Maria Roncoroni, Natalia Buzzi, Marina Peci
- ▶ Partecipa: Liceo Scientifico Statale "Isacco Newton" di Roma

14:00 - 15:00

Storytelling

Come coinvolgere i bambini in un'indagine statistica

- ▶ Relatore: Roberta Furlan

14:00 - 16:00

Statcamp

Statistica, Information Technology e innovazione

- ▶ Coordinano: Stefano De Francisci, Eric Sanna

15:00 - 16:00

Storytelling

Come rendere la Statistica importante per un amministratore pubblico

- ▶ Relatori: Gianna Barbieri, Simona De Luca

16:15 - 18:15

Sessione plenaria

Per un nuovo Patto tra il sistema statistico e il Paese

- ▶ Presiede: Enrico Giovannini
- ▶ Interviene: Maurizio Sacconi
- ▶ Sono stati invitati: Emma Bonino, Innocenzo Cipolletta, Vasco Errani, Ivan Malavasi, Roberto Reggi, Gianni Riotta

18:15

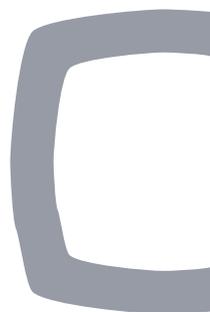
Conclusioni

Conclusioni del Presidente dell'Istat
Enrico Giovannini

Sessione plenaria

Apertura dei lavori

Gianni Alemanno
Sindaco di Roma



Apertura dei lavori

Indirizzo di saluto

Signor Presidente Napolitano, Presidente dell'Istat Giovannini, cari rappresentanti del governo, Ministro Tremonti e Sottosegretario Letta e cari amici del Sistema statistico nazionale, porto il saluto della città di Roma alla X Conferenza Nazionale di Statistica che si svolge nello storico Palazzo dei Congressi. È la sede storica di tutti i grandi eventi congressuali ed è a pochi passi dal nuovo Centro congressuale, la Nuvola di Fuksas, dove magari si svolgerà la XIesima Conferenza Nazionale. Io sono consapevole del fatto che questa conferenza si svolge alla vigilia di un anno censuario, il 2011, che ci impegnerà tutti quanti profondamente. E anche il nostro Ufficio statistico del Censimento di Roma Capitale si sta preparando, sta scaldando i muscoli per questo momento molto impegnativo per tutti. Siamo nell'epoca di internet, siamo nell'epoca ovviamente della connessione in rete di ogni banca dati, ma poi serve anche la fanteria che gira palazzo per palazzo, realtà per realtà, per verificare che nulla sfugga a questa verifica, a questo grande momento di approfondimento della storia sociale italiana. E sono convinto che, al termine di questo anno censuario, emergeranno molti fatti nuovi, molte realtà, sicuramente delle patologie, aspetti che sfuggono a quella che può essere la verifica, il controllo della politica e delle istituzioni. Ma sono anche convinto che emergeranno fatti nuovi, imprevisti e positivi perché quello che è la statistica, quello che è il Sistema statistico nazionale deve andare a cogliere anche magari una società che cambia, che si trasforma, che nasce e lì magari ci sono le nuove speranze e le nuove promesse per il futuro.

Ecco, credo che questa sia la bellezza del lavoro che voi svolgete, cioè quella di indagare una realtà, di permetterci di ancorare le scelte politiche, le scelte istituzionali a quella che è la realtà sociale ed economica vera del Paese, ma anche di scoprire realtà che magari non sono state ancora verificate e che sono la speranza del nuovo futuro.

Ecco, su questa speranza, su questo auspicio, io concludo il mio saluto. Stiamo lavorando col Presidente Giovannini per trovare la nuova sede dell'Istat dove sistemare insieme tutti gli uffici tecnici e tutte le strutture e sono convinto che insieme riusciremo ad identificare una sede qualificata che permetta a questa grandissima istituzione di continuare a lavorare bene, non solo nel cuore di Roma ma al servizio del nostro Paese.

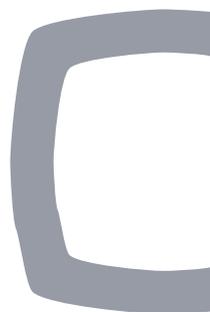
Grazie e buon lavoro.

Sessione plenaria

Statistica 2.0: The next level

Enrico Giovannini

Presidente dell'Istituto nazionale di statistica



Statistica 2.0: the next level

Enrico
Giovannini

1. Introduzione

Uno dei principali giornali italiani ha recentemente definito il Novecento come “il secolo della statistica”. È la prima volta che vedo qualcuno azzardare una tale definizione, ma, tutto sommato, mi sembra che si possa considerarla abbastanza fondata. Non solo, infatti, il secolo scorso ha visto un aumento senza precedenti delle statistiche disponibili sui fenomeni economici, sociali ed ambientali, nonché lo sviluppo di standard internazionali per produrre dati comparabili nel tempo e nello spazio, ma le statistiche sono divenute compagne della nostra quotidianità, influenzando profondamente l’opinione pubblica, la politica, l’economia e, quindi, le nostre vite.

Grazie allo sviluppo della *Information and Communication Technology (ICT)*, il costo di produzione dei dati è stato abbattuto drasticamente, mettendo sempre più soggetti in grado di diffondere statistiche provenienti da fonti amministrative e da rilevazioni campionarie. Attraverso Internet possiamo accedere in tempo reale ad una massa sconfinata di informazioni quantitative prodotte in tutto il mondo. Le tecniche di visualizzazione offrono strumenti straordinari di comunicazione, che consentono anche ai non esperti di comprendere il senso di fenomeni complessi, sintetizzati in pochi numeri. Non a caso *l’Economist* ha recentemente parlato di un vero e proprio “diluvio di dati”, in grado di cambiare profondamente comportamenti individuali e sociali.

Allo stesso tempo, le scelte degli agenti economici sono profondamente influenzate, potremmo dire dominate, dalle statistiche. La pubblicazione dei dati macroeconomici è attesa come una volta si attendevano gli oracoli. I software che gestiscono le posizioni degli investitori sui mercati finanziari reagiscono automaticamente ai dati, cosicché gli indici di borsa rispondono anche a variazioni del tutto insignificanti (in senso statistico) degli indicatori, alimentando paure ed euforie scarsamente giustificate.

I sistemi informativi delle grandi e medie imprese sfornano dati a getto continuo, immediatamente analizzati e, a loro volta, trasformati in indicatori complessi. Una pubblicità dell’IBM diceva recentemente “Su un pianeta più intelligente le risposte si trovano nei dati”, aggiungendo “Ecco una previsione ambiziosa: i più grandi progressi dei prossimi decenni – per il business, la scienza e la società nel suo insieme – nasceranno dagli *insight* raccolti attraverso l’analisi continua di dati in tempo reale”. Google ha recentemente avviato la produzione di indici dei prezzi basati sulle transazioni effettuate online. Altri usano i dati degli acquisti con carta di credito per produrre indicatori in tempo reale delle vendite di beni e servizi.

Anche la politica è influenzata dai dati statistici e li utilizza come strumenti per criticare o lodare il governo in carica. L’aumento della domanda di *accountability* (termine difficilmente traducibile in italiano – e forse non è un caso – con una singola parola) delle politiche fa sì che venga ritenuto quasi inaccettabile un dibattito nel quale il politico di turno non citi dati statistici¹. In Europa, ma anche in molte realtà

¹ In Sudafrica soltanto i dati che hanno superato il controllo di qualità dell’istituto di statistica possono essere utilizzati nei dibattiti parlamentari.

nazionali, si sono moltiplicati i meccanismi che distribuiscono risorse sulla base di indicatori di efficienza/efficacia o di classifiche tra regioni, città, università e così via. Gli esempi potrebbero continuare e dimostrerebbero che la connotazione del XX secolo (specialmente la seconda metà) come l'età della statistica non è così infondata. E la prima decade del XXI secolo non ha certo invertito questa tendenza. Al contrario. Basti pensare che essa si è aperta con la Dichiarazione del Millennio delle Nazioni Unite, ambizioso tentativo di condivisione di una prospettiva politica planetaria, i cui risultati vengono monitorati annualmente mediante indicatori statistici. In Europa, la creazione dell'euro e la Strategia di Lisbona sono stati accompagnati dallo sviluppo di un sistema di indicatori chiamato a guidare e valutare il processo politico di realizzazione dell'integrazione economica e sociale, secondo una metodologia ribadita e rafforzata con la nuova strategia Europa2020.

D'altra parte gli utenti qualificati auspicano la produzione di dati sempre più disaggregati e tempestivi, salvo poi criticare le inevitabili revisioni indotte dal fatto che le informazioni di base necessarie per produrre statistiche accurate non sono disponibili in tempo reale. Allo stesso tempo, la confusione degli analisti, e soprattutto della pubblica opinione, cresce al crescere delle fonti disponibili e delle dichiarazioni pubbliche che citano dati contraddittori sugli stessi fenomeni. Alcuni filosofi notano come la schiavitù dei dati spinga la nostra società ad uno "stress da prestazioni" che limita la creatività degli individui e rende politici e manager troppo orientati a conseguire risultati di breve termine. La manipolazione mediatica delle statistiche diminuisce la fiducia del cittadino negli istituti che le producono, talvolta visti al servizio del governo in carica.

Se, dunque, questo è il mondo in cui viviamo ed è ragionevole attendersi che alcune delle tendenze qui richiamate proseguano, e forse accelerino, non possiamo non domandarci come la "statistica ufficiale" debba evolvere per svolgere adeguatamente quel ruolo fondamentale per il funzionamento delle nostre società a cui essa è chiamata. Da qui nasce il titolo di questa Decima conferenza nazionale. Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, infatti, il titolo "Statistica 2.0" non vuole evocare il termine "Web 2.0", ma segnala la necessità di passare al livello superiore di un "gioco" chiamato statistica, da cui dipende il nostro futuro come singoli e come collettività.

Come nei videogiochi, quando si passa ad un livello di difficoltà superiore non solo gli ostacoli si fanno più alti, gli imprevisti più frequenti e i margini di errore ammessi minori, ma le stesse regole possono cambiare. E allora, piuttosto che subire passivamente un tale processo, abbiamo deciso di chiamare a raccolta gli esperti di diverse discipline e i rappresentanti della società a discutere se e come far evolvere le "regole del gioco" e rendere disponibili nuovi strumenti per assicurare alla statistica ufficiale il quadro istituzionale, le tecnologie, la cultura, le risorse umane, le alleanze senza le quali essa rischia di fallire la sua missione. Le tante sessioni plenarie e parallele della conferenza, nonché i numerosi spazi di confronto (oltre cinquanta eventi in tutto), sono quindi legati da un "filo rosso" che, speriamo, consenta domani pomeriggio di convergere sull'idea di un "Patto" tra statistica ufficiale e società, dal quale far scaturire i cambiamenti necessari per realizzare il passaggio alla "Statistica 2.0".

Vorrei quindi provare ad illustrare gli ingredienti necessari per realizzare tale accordo, nonché per "vivere l'innovazione al servizio della società". Per far questo, vorrei partire dalla domanda da cui parte ogni processo di riposizionamento strategico di un'impresa: da dove viene il valore aggiunto della mia attività?

2. Il valore aggiunto della statistica

Alcuni anni fa ho sviluppato una riflessione che ha influenzato in modo significativo il modo di concepire il mio lavoro di *Chief Statistician* dell'OCSE: gli statistici economici hanno cercato di misurare il valore aggiunto di una miriade di attività economiche, ma non ho mai visto uno studio che cercasse di stimare quello della produzione di statistiche. A quel punto, rispolverando quanto avevo appreso durante gli anni spesi come contabile nazionale, ho cercato io stesso di rispondere a questa sfida, andando ad analizzare i concetti, le definizioni e le classificazioni rilevanti. Ebbene, se si guarda alla Classificazione delle attività economiche si trova che la produzione di statistiche rientra nelle attività della pubblica amministrazione ed è inclusa nella classe "Attività di pianificazione generale e servizi statistici generali". D'altra parte, se si considera che il termine "statistica" viene da "scienza dello Stato", una tale scelta appare del tutto comprensibile.

Se, dunque, l'attività statistica è un servizio, possiamo allora domandarci come si misuri la produzione, e quindi il valore aggiunto, di una tale attività. Il Sistema dei conti nazionali ci dice che il valore di un servizio deriva dal cambiamento (fisico o mentale) che la fruizione del servizio produce nel consumatore. Naturalmente, per un servizio di mercato il prezzo a cui si effettua la transazione è una misura della *willingness to pay* del consumatore, cioè dell'utilità marginale che egli attribuisce alla fruizione del servizio. Ma per le attività non di mercato? Il "Rapporto Atkinson" elaborato alcuni anni fa nel Regno Unito sottolinea come l'*output* di un'attività non di mercato debba essere misurato in funzione del contributo che essa fornisce al risultato finale ricercato dall'utente del servizio.

Possiamo allora domandarci: quale cambiamento dovrebbe essere prodotto dalla fruizione della statistica, cioè dalla lettura di una tavola o di un grafico contenente dati statistici? La mia risposta è: conoscenza. La lettura dei dati su un certo fenomeno (i prezzi, la produzione, l'occupazione eccetera) dovrebbe, cioè, accrescere la conoscenza di esso nell'utente finale. Se poi tale conoscenza aggiuntiva, combinata con altre conoscenze già possedute sul fenomeno, porti la persona in questione a prendere decisioni (in quanto politico, occupato, disoccupato eccetera) tale atto non può essere immediatamente attribuito alla statistica, il cui contributo diretto (*output*) va valutato unicamente in quanto relativo all'aumento della conoscenza, non a tutte le decisioni prese sulla base di quest'ultima (*outcome*).

Dunque, il valore aggiunto dell'attività "produzione di statistiche ufficiali" è dato dalla differenza tra l'aumento di conoscenza che essa produce ed i costi necessari a realizzarla. Passare da una concezione di produzione della statistica ufficiale basata sul numero di microdati prodotti o di volumi stampati, cioè su classici indicatori dell'attività del produttore, ad una basata sull'aumento di conoscenza della realtà nella popolazione equivale a passare dalla "Statistica 1.0" alla "Statistica 2.0". Infatti, mettere al centro della valutazione del servizio l'utente e il processo cognitivo che egli compie per trasformare dati in informazioni comprensibili e poi in conoscenza cambia radicalmente la prospettiva. Nella "Statistica 2.0" la *production chain* non si interrompe al momento della diffusione dell'informazione, ma prosegue curandosi di come quest'ultima sia portata all'utente finale dai media così da soddisfare i bisogni del massimo numero possibile di individui (e non solo dei membri del governo o di una élite economica o culturale), di quanto gli utenti si fidino di quelle informazioni (e quindi dell'istituzione che le produce), nonché della loro capacità di trasformare i dati in conoscenza, cioè quella che viene definita *statistical literacy*.

In questa prospettiva diviene naturale (così come fa un'impresa) domandarsi come soddisfare non solo il grande pubblico, ma anche le nicchie di mercato, differenziando i prodotti e i linguaggi a seconda del tipo di utente. Inoltre, investire in cultura statistica non è più un'attività ancillare, da svolgere a tempo perso o da delegare ad altri. Analogamente, costruire una reputazione di autonomia e indipendenza, oltre che di competenza tecnica, è fondamentale per dare credibilità all'informazione prodotta, aumentandone così il valore aggiunto. Infine, se l'obiettivo finale è quello di accrescere la conoscenza, allora studiare come il Web 2.0 e i *social network* contribuiscono a sviluppare la cosiddetta "intelligenza collettiva" ed influenzano il modo di apprendimento degli individui (specialmente la *digital native generation*) non è una curiosità intellettuale, ma un investimento fondamentale per aumentare il valore aggiunto della statistica ufficiale.

Ecco allora che i contorni della "Statistica 2.0" diventano meno incerti e si comprende perché, nella prospettiva della "società della conoscenza" in cui diciamo di vivere, la statistica diviene così importante. Anzi, proprio considerando che in una siffatta società le diseguaglianze sono causate, in primo luogo, dalla diversa capacità delle persone di conoscere il mondo in cui vivono, si capisce che la statistica ufficiale assume un ruolo chiave per assicurare la democrazia e favorire il progresso della società, contribuendo alla costruzione di un quadro informativo condiviso concernente la realtà in cui viviamo.

Così come una banca centrale assicura che i flussi monetari e finanziari siano gestiti in modo da favorire lo sviluppo economico di un paese; così come l'autorità antitrust opera per evitare il formarsi di posizioni dominanti sul mercato, a sfavore dei più deboli; così come l'autorità per la protezione della privacy e quella delle comunicazioni vigilano per proteggere gli individui dallo strapotere di chi gestisce l'informazione, individuale e pubblica; così come il servizio pubblico radiotelevisivo, insieme alle istituzioni scolastiche e universitarie, è chiamato ad accrescere la cultura di un paese; analogamente un istituto di statistica deve operare per fornire alla società la conoscenza di se stessa, su cui basare le proprie scelte e valutare gli effetti delle decisioni politiche. E per far questo esso svolge alcune delle funzioni tipiche di ognuna delle altre autorità, dalla garanzia della privacy alla vigilanza della gestione corretta dell'informazione e alla fornitura di un servizio pubblico orientato alla crescita culturale dei cittadini.

Se questa è la prospettiva nella quale porsi, non possiamo non riconoscere, con umiltà, la distanza tra l'obiettivo da conseguire e lo stato attuale della statistica ufficiale, non solo in Italia. Se quasi la metà dei cittadini europei non si fida delle statistiche, se la stragrande maggioranza di loro conosce molto vagamente i dati chiave che descrivono lo stato socio-economico del loro paese, se i fondi per le statistiche vengono ridotti, se i media sembrano molto più presi dall'intrattenimento che dall'informazione di qualità, se vari soggetti diffondono dati del tutto inaffidabili, allora comprendiamo come il passaggio alla "Statistica 2.0" non sia un processo automatico e scontato. Al contrario, qualcuno potrebbe sostenere che la sfiducia nei dati "ufficiali", la proliferazione delle fonti ed il taglio ai bilanci degli istituti di statistica sono fenomeni tra loro strettamente connessi e che proprio la riduzione dei fondi non è altro che la prova che il valore aggiunto della statistica pubblica è in diminuzione. In altri termini: perché finanziare un business maturo, destinato a divenire in pochi anni un "ramo secco"?

La domanda è tutt'altro che peregrina e si applica anche ad altri campi: basti pensare a come i giornali stiano rispondendo al diffondersi dei *mobile devices* (*smartphone*, *laptop*, *PC-tablet* e simili) per capire come non ci sia nulla che possa proteggere gli istituti di statistica dal cambiamento in atto, così da evitargli di evolvere rapidamente

come il resto del mondo sta facendo. Così come non c'è nessuna legge fisica che possa evitare che in un prossimo futuro, com'è già successo in passato in alcuni paesi, un governo decida di rendere minimo il servizio pubblico in questo settore, distruggendo professionalità e reputazione costruiti in decenni di duro lavoro. Ecco perché gli statistici, le autorità politiche, la società civile, i media, i ricercatori, i rappresentanti delle forze economiche e sociali devono lavorare insieme per rendere possibile la visione della "Statistica 2.0", strumento indispensabile per generare conoscenza condivisa della società, al servizio della società tutta e non solo di una parte di essa. E per rilanciare, nel nuovo contesto e con nuovi strumenti, il senso della statistica ufficiale come bene pubblico irrinunciabile.

Vediamo ora cosa fare per raggiungere un tale obiettivo.

3. Il quadro istituzionale

In un recente seminario Aspen, discutendo del profondo cambiamento in atto nel funzionamento del sistema politico italiano, è stato ricordato come circa il 50 per cento della nuova produzione normativa avvenga ormai a livello comunitario, il 30 per cento a livello regionale e solo il 20 per cento a livello statale. Per la statistica lo squilibrio a favore delle fonti europee è ancora più pronunciato. Circa il 60 per cento dell'attività dell'Istat è ormai svolto per soddisfare la domanda codificata in regolamenti e direttive europee, mentre gran parte dei concetti, delle definizioni e delle classificazioni usati nel rimanente 40 per cento dei casi è comunque sviluppata in sede internazionale.

Discutere di assetto istituzionale della statistica ufficiale italiana richiede quindi, in primo luogo, riflettere su quello europeo. Peraltro, le novità recentemente introdotte nel Sistema statistico italiano pongono il nostro Paese in una posizione forte nei confronti dei partner europei, candidando l'Italia a svolgere un ruolo da protagonista per la riforma del Sistema statistico europeo (SSE).

3.1 Verso un nuovo Sistema statistico europeo

La revisione degli orientamenti che guidano le politiche dell'Unione Europea costituisce un'importante opportunità per rafforzare la *governance* statistica. La crisi greca ha dimostrato l'assoluta necessità che le statistiche siano prodotte e diffuse secondo i principi di indipendenza, autonomia scientifica e qualità fissati dalle Nazioni Unite e ripresi nella normativa europea. La debolezza di una delle componenti del Sistema statistico europeo determina, infatti, la debolezza di tutto il sistema, con risultati negativi per l'intera Unione e i suoi cittadini. La crisi greca ha ampliato notevolmente il numero di persone influenti che hanno compreso appieno la funzione chiave che la statistica ufficiale svolge nelle società democratiche moderne. Di conseguenza, sta crescendo la consapevolezza della necessità di trattare gli istituti di statistica come autorità indipendenti alle quali è affidata la produzione di un bene pubblico realizzato in nome e in favore dell'intera società, e non solo delle autorità governative².

Un generico sistema di *governance* statistica, che determina indipendenza e qualità dell'informazione prodotta, è basato su sei elementi chiave:

- ▶ il meccanismo di nomina del presidente dell'istituto nazionale di statistica e dei manager di quest'ultimo e degli uffici degli altri enti pubblici;

² Non a caso, nel piano di rilancio approvato dal governo greco c'è anche una parte dedicata al riforma del sistema statistico.

- ▶ il sistema di finanziamento delle attività dell'istituto nazionale di statistica e, più in generale, di determinazione dell'ammontare di risorse disponibili per la statistica pubblica;
- ▶ gli strumenti con i quali viene definita la “domanda” di informazione statistica, che l'offerta deve poi soddisfare;
- ▶ le regole attraverso le quali vengono stabilite le classificazioni, i concetti e le definizioni utilizzate per la produzione delle statistiche e le metodologie di raccolta e di elaborazione dei dati;
- ▶ le procedure attraverso cui le informazioni statistiche vengono diffuse al pubblico;
- ▶ le regole con cui l'istituto di statistica accede alle informazioni detenute da altri enti (tipicamente quelle amministrative), protegge i dati raccolti a fini statistici e li rende disponibili per fini di ricerca.

Il regolamento CE n. 223/2009 stabilisce le regole generali del funzionamento del Sistema statistico europeo. Esso si differenzia notevolmente dal Sistema europeo delle banche centrali (SEBC), con il quale, viste le competenze statistiche di queste ultime, collabora fruttuosamente. Tali differenze riguardano non solo il ruolo dell'Eurostat, il quale non è altro che una delle direzioni generali della Commissione Europea (e non un'istituzione autonoma come la Banca Centrale Europea, BCE), ma anche lo status giuridico dei singoli istituti nazionali di statistica, tipicamente enti della pubblica amministrazione, soggetti alla vigilanza di un ministero secondo quanto previsto dalle norme nazionali, con un bilancio determinato dai governi e dai parlamenti nazionali. Per procedere ad un rafforzamento della *governance* statistica europea³, cioè per affrontare i problemi ora richiamati, si deve operare sia sul fronte nazionale, sia su quello sovranazionale. Come sottolineato da diversi esperti (io stesso sostenni questa posizione nel 1999, al termine di uno studio svolto per conto dell'Eurostat), la risposta definitiva a questo problema può essere data creando un nuovo sistema, analogo a quello delle banche centrali: il Sistema Europeo degli Istituti di Statistica (SEIS). Nel SEIS l'Eurostat dovrebbe diventare un istituto autonomo, con un budget adeguato definito dal Parlamento Europeo, mentre gli istituti di statistica nazionali dovrebbero avere lo stesso status delle banche centrali nazionali ed operare su due livelli: come partecipanti al SEIS e come “regolatori/vigilanti” dei sistemi statistici nazionali, al fine di assicurare la qualità dei dati pubblicati anche dagli altri enti partecipanti a questi ultimi. Insieme, l'Eurostat e gli istituti di statistica dovrebbero essere dotati di potere regolamentare in materia statistica, come già avviene per il SEBC.

Una tale proposta, recentemente rilanciata dal Presidente della BCE, richiederebbe una modifica dei Trattati e quindi può essere perseguita solo nel medio termine. Ciononostante, se si condividesse questa prospettiva, nel breve termine si potrebbero adottare decisioni in grado di “approssimare” il funzionamento del SEIS. In particolare:

- ▶ la Commissione Europea potrebbe rivedere la Decisione sull'indipendenza dell'Eurostat assunta nel 1997, all'indomani dell'approvazione del primo regolamento sul funzionamento della statistica europea. Inoltre, si potrebbe rafforzare l'attuale Codice Europeo sulle buone pratiche in campo statistico, con prescrizioni più cogenti nei confronti degli istituti di statistica e delle altre autorità statistiche nazionali;
- ▶ potrebbe essere varata una direttiva europea che detti le linee guida, che ciascun paese dovrebbe poi introdurre nel proprio ordinamento nazionale, per regolare in modo omogeneo le sei questioni chiave sopra descritte, così da assicurare, di diritto e di fatto, l'indipendenza e la qualità dell'informazione statistica anche in assenza di un quadro giuridico unitario che solo la modifica dei Trattati potrebbe fornire.

³ Tale potenziamento è stato recentemente indicato come una necessità anche dal Consiglio europeo.

Queste due azioni consentirebbero di anticipare diversi aspetti del funzionamento del futuro SEIS e produrrebbero subito un miglioramento delle condizioni di taluni paesi, dove l'indipendenza e la qualità della statistica possono essere messi in discussione a seguito di comportamenti non ortodossi dei governi nazionali. Peraltro, una volta realizzati gli interventi a livello nazionale, diventerebbe più facile, se ci fosse la volontà politica, costituire ufficialmente il SEIS in occasione di una futura revisione del Trattato.

3.2 Verso un nuovo Sistema statistico nazionale

Negli ultimi dodici mesi l'Italia ha fatto importanti passi avanti verso il miglioramento della governance statistica nazionale, alcuni dei quali potrebbero essere proposti come *best practice* a livello comunitario e rendere forte la posizione italiana di sostegno al disegno sopra descritto. In particolare, la legge n. 196/2009 di riforma del bilancio, il DPR n. 166 del 7 ottobre 2010, concernente il riordino dell'Istat, e la recente pubblicazione in Gazzetta Ufficiale del Codice Italiano delle Statistiche Ufficiali hanno introdotto modifiche rilevanti al sistema giuridico e regolamentare della statistica italiana, affrontando in modo positivo alcuni dei sei aspetti sopra ricordati. Inoltre, il processo di consultazione avviato dall'Istat nel maggio del 2010, in vista di una possibile riforma della legge statistica italiana (D. lgs. n. 322 del 1989), ha fornito interessanti idee e chiarito le posizioni delle diverse componenti.

Allo scopo di valutare il grado di preparazione del Sistema statistico italiano per il passaggio alla "Statistica 2.0" può essere utile illustrare brevemente la situazione esistente, derivando alcune valutazioni sull'opportunità di ulteriori interventi di carattere normativo ed organizzativo.

a) La nomina del Presidente dell'Istat

Il Presidente dell'Istat è nominato dal Presidente della Repubblica, su proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri, previo parere, obbligatorio e vincolante, del Parlamento, reso a maggioranza qualificata. Il mandato è di quattro anni ed è rinnovabile una sola volta. Il Presidente nomina i dirigenti generali, sentito il Consiglio dell'Istat nel caso del direttore generale⁴. L'attuale assetto (simile a quello adottato in vari paesi per la nomina del governatore e dei dirigenti generali della banca centrale) appare coerente con il rafforzamento dell'indipendenza dell'Istat e quindi non richiede ulteriori modifiche.

Resta aperta, invece, la questione della selezione dei dirigenti degli uffici di statistica degli enti che partecipano al Sistan, per i quali è richiesta comunque la "valutazione tecnica" da parte del Presidente dell'Istat. La costituzione presso l'Istat, prevista dal DPR n. 166 del 7 ottobre 2010, della Scuola Superiore di Statistica e Analisi Sociali ed Economiche potrebbe rappresentare un'importante opportunità per migliorare il processo di selezione e la qualificazione di tali dirigenti.

b) Il sistema di finanziamento

Come si è visto nell'esperienza di diversi paesi, il mancato finanziamento della statistica ufficiale può rappresentare un modo di condizionarne l'indipendenza. Nel caso italiano, il bilancio dell'Istat è determinato al pari di quello delle altre pubbliche amministrazioni e nel corso degli ultimi anni ha subito tagli in termini reali che

⁴ Le selezioni dei dirigenti generali e non dell'area amministrativa seguono, in quanto compatibili, le regole dettate dal D. Lgs n. 165/2001. Quelle relative ai dirigenti generali dell'area tecnica devono avvenire previa valutazione comparativa.

hanno limitato la risposta dell'Istituto agli impegni sottoscritti in sede europea (regolamenti e direttive) dal governo italiano (15 solo nell'ultimo biennio), nonché alla domanda crescente proveniente dalle istituzioni nazionali pubbliche e private⁵. Le difficoltà si riscontrano anche in numerosi enti del Sistan, sia a livello centrale, sia locale, nonostante il Parlamento Europeo e il Consiglio abbiano richiesto ai governi dei paesi membri di fornire adeguate risorse alla statistica ufficiale. D'altra parte, va riconosciuto come nel corso degli ultimi diciotto mesi il Governo e il Parlamento abbiano non solo finanziato i censimenti generali del biennio 2010-2011 con l'ammontare di risorse richiesto dall'Istat, ma nella versione finale della legge di bilancio 2011-2013 abbiano aumentato il finanziamento pubblico all'Istituto rispetto ai due anni precedenti, risultati questi particolarmente significativi visto il contesto generale della finanza pubblica.

Al di là della positiva volontà politica dimostrata in questo frangente a sostegno della statistica, è necessario modificare le procedure attualmente esistenti, adottando un meccanismo basato su tre principi:

- ▶ legare il finanziamento ordinario dell'Istat a parametri prestabiliti (la popolazione, il numero delle imprese e delle istituzioni, il numero delle variabili incluse nei regolamenti comunitari eccetera), cioè operando una stima del "costo standard" della statistica ufficiale, variabile nel tempo in funzione delle modifiche di tali parametri e delle decisioni derivanti da nuovi regolamenti europei e da obblighi nazionali di produzione di statistiche (si pensi al federalismo);
- ▶ istituire un fondo per lo sviluppo del Sistan, la cui destinazione dovrebbe essere vincolata alla realizzazione di progetti di innovazione e di miglioramento del servizio ai cittadini;
- ▶ finanziare a parte specifiche operazioni, come i censimenti. In questo modo sarebbe possibile sia svincolare il finanziamento della statistica pubblica dalla congiuntura politica, sia consentire alle autorità statistiche di avviare progetti a medio termine di rinnovamento del sistema e miglioramento del servizio alla società.

c) Il ruolo dell'utenza dell'informazione statistica

In presenza di risorse vincolate, nonché di una crescente domanda d'informazione statistica proveniente dalle autorità comunitarie, la possibilità di soddisfare le esigenze espresse dai parlamenti nazionali e dalla società civile si riduce, con evidenti rischi per il funzionamento della democrazia e per la capacità di ciascun paese di analizzare fenomeni nuovi o valutare politiche nazionali e locali.

Per migliorare la situazione, nei mesi scorsi ho proposto al Comitato che presiede al funzionamento del Sistan (Comstat) la costituzione del Consiglio Nazionale degli Utenti dell'Informazione Statistica (CNUIS). Il Comstat ha approvato la proposta e il Consiglio dovrebbe essere costituito all'inizio del 2011. Inoltre, si potrebbe introdurre una modifica al D. lgs. 322/89, prevedendo che la relazione annuale al Parlamento sullo stato del Sistema statistico nazionale venga predisposta dal Presidente dell'Istat (in quanto Presidente del Comstat) e non dal Ministro vigilante, attualmente il Ministro per la pubblica amministrazione e l'innovazione. Tale modifica aumenterebbe la relazione diretta tra Sistema statistico e Parlamento, aumentando l'autonomia del Sistema e la sua *accountability*.

⁵ Va peraltro notato che, a fronte di riduzioni del bilancio approvato dal Parlamento, il Governo ha spesso integrato gli stanziamenti in corso d'anno, in base a decisioni discrezionali, il che ha reso estremamente difficile una corretta programmazione delle attività.

d) Gli standard per la produzione statistica

Sempre più spesso, le classificazioni, i concetti e le definizioni da utilizzare per la produzione delle statistiche prodotte dall'Istat sono definiti in sede internazionale. In particolare, i testi dei regolamenti statistici sono predisposti dal SSE e poi approvati dalle istituzioni europee competenti (Consiglio, Commissione e Parlamento). Ciò vuol dire che sono le autorità politiche a dire la parola definitiva sui concetti da adottare, anche se i casi nei quali si verificano contrasti tra il livello tecnico e quello politico sono estremamente rari⁶. A livello nazionale, gli enti del Sistan sono obbligati a seguire gli standard fissati dall'Istat o dal Comstat. In pratica, in venti anni di vita del Sistan sono state adottate dieci direttive, talvolta disattese senza alcuna penalizzazione per gli enti inadempienti.

Allo scopo di rafforzare i controlli di qualità e la conformità (*compliance*) agli standard europei e italiani, nel corso del 2010 è stato adottato il Codice Italiano delle Statistiche Ufficiali. Il Codice non determina solo i principi da mettere in pratica negli oltre 3.000 enti partecipanti al Sistan, ma apre la strada ad iniziative di *audit* nei confronti di questi ultimi, per valutare la coerenza tra pratiche e standard. L'Italia si pone così all'avanguardia in questo campo, anche se l'effettiva attuazione di quanto previsto dal Codice dipende dalla collaborazione dei vari soggetti e dalle risorse disponibili.

Per migliorare la situazione andrebbero, in primo luogo, rafforzati gli strumenti di natura giuridica a disposizione dell'Istat per realizzare le attività di *audit*, le quali potranno beneficiare anche dei lavori in corso a livello europeo per la standardizzazione dei processi statistici. Inoltre, bisognerebbe istituire un meccanismo di incentivazione economica nei confronti degli enti Sistan (come fa Eurostat con gli istituti di statistica), così da finanziare azioni e progetti volti a superare le criticità individuate dagli *audit*. Una proposta in tal senso verrà predisposta nel corso del 2011 e sottoposta al Governo.

e) Le regole per la diffusione dell'informazione statistica

Come appare evidente, è nel momento della diffusione dell'informazione che l'indipendenza del produttore dalle autorità politiche può essere messa a rischio. Mentre gli istituti di statistica hanno ormai adottato politiche di diffusione "blindate", che includono, ad esempio, l'uso di calendari dei rilasci annunciati con mesi d'anticipo, questo non vale per gli altri enti del Sistan.

Per affrontare questo problema l'Istat avvierà, sulla base del Codice, *audit* nei confronti degli enti Sistan e proporrà al Comstat una direttiva sul rilascio dell'informazione statistica. Va poi notato che il DPR 166/2010 identifica l'Istat come ente interlocutore della Commissione Europea per le questioni statistiche, il che consentirà di "mettere ordine" nel processo che vede attualmente gli enti Sistan inviare direttamente i loro dati, talvolta discordanti con quelli prodotti dall'Istat, alle istituzioni europee.

f) Le regole per l'accesso alle informazioni detenute da altri enti e la protezione della privacy

La forza di un istituto nazionale di statistica si misura anche sulla base della sua capacità di accedere ai dati (tipicamente raccolti per fini amministrativi) detenuti da altri enti pubblici, così da evitare duplicazioni di attività, costose per la collettività. D'altra parte, i dati raccolti a fini statistici vanno assolutamente protetti da tentativi di utilizzo per altre finalità (pubblica sicurezza, accertamenti fiscali, provvedimenti amministrativi eccetera) e l'importanza di questa protezione deve essere fatta chiaramente percepire sia alle amministrazioni sia ai cittadini.

⁶ Nel SEBC, invece, i regolamenti di natura statistica sono approvati dalla BCE e dai partecipanti al SEBC stesso.

Sul primo punto, mentre la normativa nazionale già consente all'Istat (talvolta non senza qualche difficoltà) di accedere ai dati detenuti da altri enti, il DPR 166/2010 attribuisce all'Istat il compito di coordinare lo sviluppo e le modifiche della modulistica utilizzata dalle amministrazioni pubbliche per raccogliere informazioni utilizzate o utilizzabili a fini statistici, nonché di determinare i formati per la trasmissione dei dati statistici tra amministrazioni, favorendo anche lo sviluppo dei sistemi informativi statistici degli enti pubblici. Se, quindi, sul piano giuridico la situazione appare pienamente soddisfacente, per migliorare la pratica si potrebbero rafforzare i poteri di vigilanza dell'Istat nei confronti degli enti appartenenti al Sistan e stipulare "accordi quadro" per rendere più agevole il rapporto tra questi ultimi, così da facilitare la circolazione dei dati secondo regole condivise da tutte le amministrazioni coinvolte.

Per ciò che concerne la protezione dei dati personali, l'attuale normativa assicura il funzionamento corretto del Sistan, proteggendo (almeno sulla carta) gli uffici di statistica da indebite ingerenze esercitate da altre parti della stessa amministrazione. In questo contesto, un rafforzamento dell'autonomia dei manager di questi ultimi, ad esempio mediante l'adozione da parte del vertice dell'amministrazione di un atto che ne riconosca il ruolo a tutela dei dati raccolti a fini statistici, accrescerebbe la fiducia dei cittadini nel sistema statistico, a tutti i livelli territoriali.

g) Altre questioni di carattere istituzionale

Nell'ambito della riflessione avviata negli ultimi mesi sulla riforma del Sistan molte proposte sono state avanzate per migliorarne l'efficienza e l'efficacia. Tra queste, quelle che appaiono maggiormente rilevanti riguardano i seguenti aspetti:

- ▶ necessità di riconfigurare il Sistema come rete tra soggetti dotati di sufficiente "massa critica". In particolare, andrebbe incentivato l'utilizzo di forme di svolgimento della funzione statistica in forma associata tra le unità (tipicamente i Comuni) di piccola dimensione;
- ▶ maggiore riconoscimento del ruolo dei diversi soggetti delle autonomie locali, anche alla luce del Titolo V della Costituzione, e del mondo della ricerca (università in primo luogo) nella *governance* del Sistan;
- ▶ le norme e le procedure che governano l'utilizzo dei dati statistici confidenziali a fini di ricerca scientifica andrebbero riviste in senso maggiormente "liberale" alla luce delle tendenze della normativa europea e delle pratiche prevalenti in altri paesi;
- ▶ il rapporto tra Istat e Banca d'Italia andrebbe rafforzato, in analogia a quanto accaduto a livello europeo, favorendo una maggiore integrazione delle strutture tecnologiche dei due Istituti e soprattutto consentendo un più agevole scambio di microdati ai fini del miglioramento della qualità della produzione statistica. Analogo rafforzamento dovrebbe essere previsto per i legami tra i soggetti del Sistema statistico europeo ed altre organizzazioni internazionali, così da favorire la produzione di statistiche sovranazionali, anche attraverso l'uso congiunto di microdati. Resta poi aperto il problema della qualità delle statistiche prodotte da enti non appartenenti al Sistan, che pure coprono temi interessanti e importanti. Se l'eccessiva proliferazione delle fonti sugli stessi temi rischia di produrre quella che ho chiamato più volte "cacofonia statistica", va segnalato il rischio di una concorrenza sleale verso chi segue standard scientifici ed organizzativi riconosciuti a livello internazionale da parte di chi, nel momento in cui diffonde dati, non ha alcun obbligo di seguire analoghi standard, in assenza di organismi che controllino la qualità dei processi e dei risultati. Da questo punto di vista, pur lasciando all'Autorità per le comunicazioni il compito di sovrintendere alla pubblicazione

dei sondaggi, è auspicabile il potenziamento del ruolo della Commissione di garanzia per l'informazione statistica, operante presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, cui dovrebbe essere attribuito il compito di tutela dell'utenza dei dati statistici da chiunque prodotti e diffusi, nonché un ammontare adeguato di risorse per svolgere tale funzione.

4. La tecnologia

Accanto ad un quadro giuridico volto a rafforzare l'autonomia delle istituzioni statistiche in tutta Europa e la qualità delle loro produzioni, il secondo ingrediente per la "Statistica 2.0" è rappresentato dalla tecnologia. È del tutto superfluo sottolineare l'importanza che questa ha oggi per tutte le attività economiche e sociali, in particolare per quelle che hanno a che fare con la raccolta, l'elaborazione e la diffusione delle informazioni. Non a caso la tecnologia ha già prodotto una vera e propria rivoluzione nella produzione dei dati statistici, cioè la sua trasformazione da "prodotto di nicchia" a *commodity*, cioè a prodotto di massa, la cui realizzazione segue percorsi analoghi a quelli delle altre *commodities*, in primo luogo le materie prime. Come segnalato da Ian Ayres in *Super Crunchers: Why Thinking-by-Numbers Is the New Way to Be Smart*, grazie alla disponibilità dell'ICT si è verificato un cambiamento di paradigma in questo settore, con la nascita di soggetti in grado di elaborare quantità infinite di dati e, così facendo, influenzare la cultura e le scelte individuali e sociali.

Il passaggio dai *mainframe* ai PC, insieme allo sviluppo di Internet, ha significato per milioni di persone accedere a una potenza di calcolo che precedentemente era utilizzabile solo da grandi istituzioni. Ciò ha messo fine al potere monopolistico che gli istituti di statistica avevano fino a circa venti anni fa. D'altra parte, la facilità di riutilizzare l'informazione quantitativa, arricchendola sul piano della grafica, del commento, dei contenuti multimediali (*mash-up*) ha favorito lo sviluppo di intermediari che raggiungono tipologie di pubblico che i produttori di dati non riuscirebbero mai ad avvicinare. Infine, lo sviluppo dei motori di ricerca, del linguaggio XML e degli algoritmi di intelligenza artificiale ha consentito il disegno del cosiddetto "Web semantico", termine coniato da Tim Berners-Lee, con il quale si intende la trasformazione del classico Web "in un ambiente dove i documenti pubblicati siano associati ad informazioni e dati (metadati) che ne specificano il contesto semantico in un formato adatto all'interrogazione, all'interpretazione e, più in generale, all'elaborazione automatica"⁷. Con tale sistema saranno possibili ricerche molto più evolute delle attuali, le quali consentiranno di costruire, grazie ad algoritmi di intelligenza artificiale, connessioni tra informazioni contenute nei singoli documenti ben più complesse di quelle tipiche dei collegamenti ipertestuali.

Già oggi la visibilità sui motori di ricerca dipende in modo cruciale da come i metadati sono strutturati. Ad esempio, cercando su Google la stringa "inflazione Italia", il sito dell'Istat compare solo al quinto posto, mentre cercando "prezzi al consumo" (cioè il termine tecnico usato dall'Istat per l'indicatore la cui variazione definisce il tasso d'inflazione) esso compare per primo. Ciò accade perché l'attuale sito non è strutturato in modo da essere facilmente leggibile dai motori di ricerca. Considerando che il 95 per cento degli utenti di Google non va oltre la prima pagina, è evidente che o gli istituti di statistica strutturano la propria informazione in modo da essere facilmente trovabile da tali algoritmi, o il loro ruolo nel mondo dell'informazione diventerà marginale.

⁷ Definizione tratta da Wikipedia.

Discorso analogo vale per la messa a disposizione dell'informazione prodotta sui *Personal Digital Assistant* (PDA) e i nuovi *mobile devices*, attraverso i quali un numero crescente di persone accede ai dati, li elabora e li trasferisce ad altri. In questa prospettiva, la visualizzazione, soprattutto attraverso supporti *touchscreen*, dell'informazione diventerà uno dei canali principali di sviluppo della conoscenza. Grafici dinamici, mappe interattive, grafici statistici accompagnati da immagini significative dei fenomeni rilevanti, utilizzo di video (stile YouTube), per non citare le prospettive della tv interattiva con la convergenza tra il media familiare per eccellenza e i contenuti digitali, sono destinati a divenire fondamentali, integrando sempre più l'attività di diffusione classica e quella di comunicazione, nello sforzo di accrescere la visibilità dell'informazione prodotta ed aumentare la conoscenza negli utenti.

L'impatto delle nuove tecnologie non si ferma, naturalmente, agli aspetti di diffusione e comunicazione. Ad esempio, i PDA diventeranno sempre di più lo strumento per la partecipazione alle indagini statistiche e la raccolta delle informazioni sul campo (come l'Istat sta già facendo per la rilevazione dei prezzi al consumo), mentre il miglioramento delle tecniche di *speech recognition* modificherà in profondità il modo di condurre indagini telefoniche. La facilità nel trattare e connettere le informazioni consentirà di costruire sistemi informativi di grande complessità, senza che ciò richieda la messa in comune in un unico *repository* delle informazioni elementari, ad esempio attraverso l'uso di soluzioni web avanzate e indipendenti dagli applicativi e dagli ambienti (*web service*) e di connettività aperte, svincolate da piattaforme hardware o software. In questo ambito, la parola chiave è "interoperabilità", cioè la capacità di comunicare, eseguire programmi o trasferire dati tra varie unità funzionali senza che l'utente abbia bisogno di alcuna, o al massimo di una minima, conoscenza della natura di queste ultime.

4.1 La strategia dell'Istat: il progetto "Stat2015"

L'Istat ha sempre seguito con grande attenzione lo sviluppo delle tecnologie che hanno un potenziale impatto sulla raccolta, il trattamento e la diffusione dell'informazione statistica: tale attenzione ha consentito una continua evoluzione degli strumenti utilizzati, con significativi guadagni di efficienza ed efficacia. L'Istituto ha fatto negli anni recenti apprezzabili progressi per soddisfare le nuove esigenze di informazione statistica cercando al tempo stesso di ridurre l'onere sui rispondenti e ottimizzando i processi produttivi⁸. Tuttavia, la tecnologia da sola non basta: occorre anche un nuovo paradigma organizzativo per cogliere appieno queste opportunità e va riconosciuto che il progresso fin qui conseguito è avvenuto in maniera disomogenea tra i vari settori produttivi dell'Istituto e con inefficienze di varia natura, elementi questi che non hanno consentito di trarre tutti i benefici possibili dalle molte innovazioni introdotte. Di conseguenza, negli ultimi dodici mesi è stato avviato un progetto pluriennale, denominato "Stat2015", destinato a disegnare e realizzare un profondo salto tecnologico ed organizzativo di un Istituto che vuole essere leader nel trattamento dell'informazione a fini statistici e nel rapporto con i rispondenti e gli utenti dell'informazione statistica (individui, famiglie, imprese e istituzioni). In estrema sintesi il progetto può essere scomposto in tre dimensioni chiave: a) la raccolta e la prima elaborazione di dati e metadati; b) la gestione dell'informazione; c) la diffusione e la comunicazione. Nel primo caso si tratta di sviluppare un sistema armonico di

⁸ Si pensi agli sforzi fatti nella direzione dello sfruttamento di grandi masse di dati amministrativi, soprattutto sulle imprese.

metodi di acquisizione dell'informazione improntato alla cattura digitale dei dati, al controllo, monitoraggio e verifica della qualità dei processi, alla tempestività, alla riduzione del carico statistico, all'integrazione dei dati di fonte diversa, nonché alla condivisione delle infrastrutture e alla riusabilità dell'informazione all'interno del Sistan. Nel secondo, si intende realizzare un sistema basato su metodi di trattamento, gestione e archiviazione dei dati e metadati improntato al controllo della qualità dell'informazione prodotta, alla trasparenza e riproducibilità dei risultati, nonché alla conservazione e tutela del patrimonio informativo. Infine, il sistema di diffusione e comunicazione va realizzato con una rete di archivi e strumenti di interrogazione, visualizzazione e analisi dialoganti tra di loro, orientati a garantire la massima accessibilità ai macrodati e ai microdati, realizzati nell'assoluto rispetto della privacy e sostenuti da un sistema unitario di metadati, così da cogliere le opportunità derivanti dallo sviluppo del Web semantico. L'Istat costituirà nel 2011 una commissione di alto livello per accompagnare l'evoluzione del progetto e suggerire le soluzioni più appropriate di natura metodologica ed organizzativa.

a) La raccolta e l'elaborazione di dati e microdati

Per quanto riguarda il sistema di acquisizione bisognerà, oltre che definire sul piano tecnico e organizzativo l'evoluzione delle reti di rilevazione, far evolvere gli attuali strumenti di acquisizione dati nelle indagini presso le imprese, le istituzioni e le famiglie. L'esito di questa strategia sarà il passaggio da un insieme di casi di digitalizzazione ad una "amministrazione statistica digitale", con una robusta infrastruttura portante ed un'organizzazione commisurata alla gestione ottimale di processi totalmente digitali. Per ciò che concerne le imprese, molti rapporti tra queste ultime e la Pubblica Amministrazione sono già improntati all'utilizzo di forme telematiche di comunicazione⁹, cosicché investimenti verso la progressiva migrazione di tutti i processi di acquisizione dei dati statistici su piattaforma digitale si inserirebbero in un contesto favorevole, anche sotto il profilo normativo-amministrativo. Considerando che circa metà delle 180 indagini annuali svolte dall'Istat riguardano le imprese, appare chiaro il grande vantaggio derivante dal completo passaggio all'acquisizione digitale. L'utilizzo della posta elettronica certificata (PEC) consentirà poi di avere canali certi di comunicazione con i rispondenti attraverso cui intervenire sia nelle fasi di avvio delle rilevazioni, sia in quelle di controllo e monitoraggio.

Già da alcuni anni l'Istat consente alle imprese la compilazione online dei questionari relativi a quasi tutte le indagini, con tassi di collaborazione in rapida crescita: ma questo non basta. Il principale obiettivo operativo nei prossimi due anni è la costruzione di un **portale statistico per le imprese**, cioè un desktop a cui le imprese accederanno per tutti i loro adempimenti relativi alla fornitura all'Istat delle informazioni richieste. Al fine di realizzare il portale è stato di recente siglato un protocollo d'intesa tra l'Istituto, l'Unioncamere e il Ministro per la pubblica amministrazione e l'innovazione, con l'obiettivo di: a) realizzare maggiore qualità, efficienza ed economicità delle attività di trasmissione dei dati statistici dalle imprese agli enti del Sistan; b) favorire la condivisione tra questi ultimi dei dati raccolti per finalità statistiche o per fini amministrativi e utilizzati/utilizzabili dalla statistica ufficiale, così da rendere minimo l'onere per le imprese; c) dare piena attuazione a

⁹ Basti citare il sistema ComUnica che dal 1° aprile 2010 è divenuto l'unico strumento per le pratiche delle imprese, sia per segnalare la creazione di quelle nuove sia per comunicare variazioni dello status di quelle esistenti. ComUnica permette di ottemperare agli obblighi di legge verso Camere di Commercio, INPS, INAIL e Agenzia delle Entrate, inoltrando la comunicazione unica ad un solo destinatario che si fa carico di trasmettere agli altri enti le informazioni di competenza di ciascuno.

quanto previsto dal Codice dell'amministrazione digitale, attraverso l'erogazione di servizi statistici online alle imprese e la semplificazione amministrativa.

La digitalizzazione dei processi di raccolta dei dati statistici deve andare di pari passo con l'armonizzazione tra i protocolli di scambio di dati di natura amministrativa (ad esempio, di tipo finanziario e aziendale) e quelli di natura statistica. Un obiettivo da perseguire è quindi l'integrazione del protocollo XBRL¹⁰ (divenuto lo standard per la documentazione e l'interscambio dei flussi finanziari, già impiegato per la trasmissione dei bilanci e dei modelli Unico) e quello SDMX (protocollo di scambio dei dati statistici), entrambi basati sul linguaggio XML. La costruzione di una tassonomia statistica nel contesto XBRL è in corso ed essa potrebbe essere applicata a partire dalle indagini più onerose per le imprese, quali quelle utilizzate per produrre i dati richiesti dal regolamento comunitario sulle statistiche strutturali.

Per quanto riguarda le istituzioni pubbliche le innovazioni introdotte garantiscono annualmente, nel solo caso delle rilevazioni demografiche, l'acquisizione digitale di quasi tre milioni e mezzo di dati individuali, un volume triplicato in meno di cinque anni grazie all'uso di specifiche piattaforme tecnologiche. Anche in questo caso occorre perseguire una strategia unitaria, da realizzare in collaborazione con il Dipartimento della Funzione Pubblica, DigitPa e il Ministero dell'Interno, così da orientare alcuni degli investimenti già programmati da tali istituzioni anche verso le attività statistiche¹¹. La creazione di un **portale statistico per le istituzioni pubbliche** deve divenire un obiettivo condiviso tra il livello nazionale e le autonomie locali, da realizzare in collaborazione con le reti già esistenti, come quella delle Camere di Commercio.

Per quanto concerne le famiglie, l'obiettivo fondamentale sarà l'eliminazione delle tecniche basate sull'utilizzo dei questionari cartacei e la trasformazione della maggior parte delle indagini CATI (telefoniche) in tecniche miste CATI-CAPI (assistite da computer) o CATI-CAPI-CAWI (via web), contenendo al massimo i tempi e i costi delle rilevazioni e garantendone la qualità. La riconversione sta avvenendo con tempi molto rapidi nonostante la complessità del processo¹². Dopo l'esperienza positiva dell'utilizzo della modalità CAPI per l'indagine sulle forze di lavoro, questa sarà estesa nel corso già del 2011 a cinque importanti indagini sulle famiglie¹³: alcune utilizzeranno solo la tecnica CAPI, in quanto la loro complessità non permette una tecnica mista, due si configureranno come tecnica mista con autocompilazione. Sperimentazioni verranno poi svolte per valutare l'uso della tecnica mista CAPI-CATI per le indagini multiscopo. Per quanto attiene, invece, alle rilevazioni via web il censimento della popolazione rappresenterà un momento fondamentale per valutare il grado di preparazione delle famiglie italiane all'uso di tale tecnica. In ogni caso, allo stato attuale l'adozione di questo approccio in via esclusiva appare scarsamente realistico, se non per sottopopolazioni particolari (come i laureati o i dottori di ricerca)¹⁴.

¹⁰In Italia è stata costituita da enti pubblici e privati (ABI, Banca d'Italia, Unioncamere eccetera) la Giurisdizione nazionale XBRL, di cui l'Istat è membro.

¹¹Si pensi ad infrastrutture come Ina-Saia (orientata alla condivisione dei dati anagrafici). Peraltro, le attività del censimento della popolazione 2011 porteranno ad un intenso confronto con i Comuni, per realizzare il passaggio alla trasmissione digitale del maggior numero di dati possibile.

¹²L'uso esclusivo delle indagini CATI (meno costose) sta divenendo impossibile a causa delle trasformazioni in atto nel mondo della telefonia: infatti, la presenza di telefoni fissi nelle case è diminuita, le utenze riservate sono aumentate, così come l'utilizzo esclusivo dei cellulari, le cui liste di numeri telefonici difficilmente possono essere utilizzate per definire i campioni di famiglie.

¹³Due indagini multiscopo sull'integrazione sociale dei migranti e sulla discriminazione per genere, orientamento sessuale e origine etnica, nonché le rilevazioni sulle professioni, sui consumi delle famiglie e su reddito e condizioni di vita (EU-SILC).

¹⁴Anche l'approccio misto CATI-CAPI-CAWI si presta poco per indagini che coinvolgono più componenti della famiglia e potrebbe essere utilizzato con buoni risultati solo per famiglie di piccola dimensione.

Naturalmente, l'evoluzione delle tecniche di acquisizione dati va di pari passo con quella delle reti di rilevazione sul campo. L'Istat ha già sperimentato diverse forme di gestione di rilevatori e nuove iniziative verranno condotte nel 2011, cosicché nel 2012 sarà possibile fare il punto sulle diverse tipologie di organizzazione e valutare l'opportunità di modificazioni del quadro normativo vigente. In ogni caso, le esperienze già realizzate mostrano che sistemi evoluti di monitoraggio della qualità del lavoro sul campo delle indagini CAPI e CATI sulle famiglie, basate su un controllo quotidiano (quantitativo e qualitativo) della rete di rilevazione, sono in grado di assicurare livelli di qualità elevati indipendentemente dal modello organizzativo utilizzato. In questo quadro, una questione da affrontare nel prossimo futuro riguarda l'utilità o meno di una rete di rilevazione unitaria del Sistan sul territorio e, in caso positivo, la sua organizzazione e gestione, l'istituzione di un albo/registro dei rilevatori e il percorso di qualificazione professionale da disegnare per i rilevatori di cui direttamente o indirettamente il Sistema si avvarrà.

b) Il trattamento e l'integrazione dell'informazione a fini statistici

Una volta raccolti sul campo o da fonti amministrative, i dati vanno elaborati per essere trasformati in informazione statistica, processo che costituisce il cuore della funzione che quotidianamente l'Istat e gli altri uffici del Sistan svolgono al servizio del Paese. Anche in questo ambito l'innovazione tecnologica e metodologica può consentire, se legata all'innovazione organizzativa, di realizzare un salto di qualità di grandi proporzioni. L'uso di software generalizzati, messi a punto dall'Istat e non solo, deve divenire pratica corrente in tutti gli enti del Sistan, così come una gestione integrata dei microdati derivanti dalle diverse fonti, la quale può consentire rilevanti economie di scala e la realizzazione di prodotti altamente innovativi.

Per realizzare tali obiettivi è necessario superare la logica "a canne d'organo" (*stovepipes*) che ancora oggi caratterizza molti processi statistici. In tale prospettiva l'Istat intende sviluppare ulteriormente l'integrazione, a fini statistici, dei microdati provenienti dalle fonti amministrative e statistiche per:

- ▶ migliorare la tempestività dell'Archivio statistico delle imprese attive (ASIA), a partire dal quale l'Istat già realizza tutte le rilevazioni di carattere economico;
- ▶ costruire, analogamente a quanto già fatto per le imprese, l'archivio statistico delle persone fisiche, attraverso l'integrazione dei dati provenienti dalle fonti amministrative (anagrafi, INPS, Anagrafe Tributaria eccetera) e statistiche;
- ▶ sviluppare, in collaborazione con il Dipartimento della Funzione Pubblica, l'archivio statistico delle istituzioni pubbliche.

La disponibilità di tali infrastrutture condurrà non solo ad un aumento della qualità dei dati, ma aprirà la strada alla produzione di "semilavorati" basati sull'integrazione dell'informazione amministrativa esistente che potranno essere messi a disposizione del Sistan. Ad esempio, alcuni Comuni dotati di adeguate capacità statistiche già integrano i dati provenienti dalle anagrafi della popolazione e dall'Anagrafe tributaria per realizzare analisi economiche a scala territoriale molto spinta, sulle quali poi disegnano i propri interventi di natura socio-assistenziale. In futuro, con l'integrazione proposta, l'Istat potrebbe mettere in grado tutti i Comuni di svolgere analoghe elaborazioni. Si pensi poi a come un'analisi longitudinale delle storie dei percorsi formativi e lavorativi delle persone, finalmente possibile grazie all'integrazione dei dati provenienti dal MIUR e dall'INPS attraverso l'archivio statistico delle persone fisiche, potrebbe guidare le politiche orientate ad accrescere il capitale umano.

Per realizzare questi obiettivi l'Istat deve operare un significativo investimento,

anche di tipo culturale, mettendo il “microdato” al centro del proprio sistema informativo. Come ricordato in precedenza, la disponibilità di strumenti di rilevazione ed elaborazione dei dati a fini statistici ha consentito a nuovi soggetti di entrare nel mercato dell’informazione basata sui macrodati. Ma l’Istat continua ad essere il solo ente ad avere, anche per comprensibili motivi legati alla protezione della privacy, la capacità organizzativa, tecnologica e metodologica per trattare in modo integrato grandi masse di microdati a fini statistici, così da estrarre l’informazione statistica rilevante per comprendere il funzionamento della società e consentire il disegno di politiche più efficaci.

Questa visione implica anche un nuovo rapporto con gli enti locali, i quali diventeranno sempre più utilizzatori sul territorio di dati raccolti, integrati e trattati a fini statistici centralmente, piuttosto che soggetti a cui demandare fasi del processo produttivo classico. In questa ottica, il Sistan può trovare un nuovo assetto basato sulla condivisione non solo dei macrodati finali, ma anche di prodotti intermedi e di file di microdati utili per soddisfare esigenze informative a scala territoriale molto fine. Occorre quindi lavorare insieme per definire gli assetti organizzativi e finanziari più opportuni per lo sviluppo di nuove infrastrutture tecnologiche condivise tra Istat e il resto del Sistan, le quali consentano di svolgere tali attività in modo efficiente ed efficace, nel pieno rispetto della normativa posta a difesa della confidenzialità dei dati personali¹⁵.

c) La diffusione e la comunicazione dell’informazione statistica

L’Istat ha diffuso per anni le proprie statistiche attraverso i tradizionali canali comuni a molti istituti statistici, quali pubblicazioni cartacee ed online, sito web eccetera. In particolare, la diffusione online è avvenuta o attraverso file contenenti tabelle preconfezionate in formati diversi o attraverso le banche dati. Ad esempio, dal sito web dell’Istat è possibile accedere a numerose banche dati che, oltre a presentare modalità di accesso e navigazione differenti l’una dall’altra, forniscono le statistiche in forma non armonizzata e/o parziale (non sempre i dati sono accompagnati da adeguati metadati).

Allo scopo di migliorare il servizio all’utenza e preparare l’Istituto a interagire con quest’ultima in modo profondamente differente sono state avviate alcune azioni i cui primi frutti sono presentati nel corso di questa conferenza. In particolare:

- ▶ **il nuovo sito web:** profondamente rinnovato nella grafica e nella navigazione, disponibile in italiano e in inglese, rende le informazioni molto più facilmente fruibili per l’utente, anche quello meno esperto. Attraverso l’innesto di applicazioni di visualizzazione ed interrogazione dati ed al dialogo in tempo reale con sistemi di diffusione aperti, il nuovo sito consente l’accesso diretto all’informazione numerica, interconnessa alla meta informazione di corredo. Le informazioni sono organizzate in pagine composte da elementi informativi modulari e offrono due principali tipologie di accesso: una tab pubblica per utenti non autenticati (con contenuti determinati dalla necessità di fornire a tutti un set fisso di informazioni e di perseguire specifiche strategie comunicative) ed una tab personalizzata per utenti autenticati, cioè un aggregatore di contenuti con strumenti che l’utente può selezionare da una lista, configurando il sito secondo le proprie esigenze (MyIstat);

¹⁵Prime esperienze in questa direzione sono state sviluppate recentemente. Ad esempio, la collaborazione tra Istat, Regioni ed enti locali per la realizzazione di un sistema di “Analisi del mercato del lavoro a livello locale” (progetto Guida) ha portato alla definizione di una proposta di protocollo che stabilisce le regole per la realizzazione del “semilavorato” a cui tutti gli interessati possono accedere. Le sperimentazioni già avviate e le difficoltà di conciliare i punti di vista dei diversi protagonisti mostrano come i problemi per sviluppare questi prodotti non sono tanto tecnici, ma culturali.

- ▶ **il nuovo data warehouse di diffusione I.Stat:** disponibile in italiano e in inglese, I.Stat è destinato a divenire il contenitore unico in cui verranno depositati i macrodati statistici relativi ai diversi fenomeni economici, sociali ed ambientali. I.Stat (versione italiana dell'analogo OECD.Stat) non solo presenta i singoli dataset in forma semplice, secondo schemi di presentazione predefiniti, ma lascia anche all'utente la possibilità di definire le tavole corrispondenti ai propri bisogni, di salvarle e poi aggiornarle con un semplice click, così da disporre sempre dei dati più aggiornati;
- ▶ **i nuovi comunicati stampa:** rivisti nel contenuto e nella forma, i comunicati stampa sui singoli argomenti diventano essi stessi "portali" attraverso cui accedere con un semplice click a contenuti informativi complementari (comprese le banche dati) e ad essi correlati;
- ▶ **i nuovi strumenti di visualizzazione grafica:** basati su Statistics eXplorer¹⁶, consentono (operando a partire dai dati memorizzati in I.Stat) la visualizzazione statica e dinamica dei fenomeni di interesse attraverso grafici e mappe, le quali possono poi essere inserite in altri siti, così da arricchirle con commenti ed altre informazioni (fotografie, documenti, ecc.) realizzate e selezionate a cura dell'utente.

Questi importanti passi avanti verso una nuova forma di diffusione e comunicazione dell'informazione statistica sono solo la prima realizzazione del passaggio epocale da compiere per rendere la visione "Statistica 2.0" reale. Infatti, nel mondo del web 2.0 e 3.0 sono gli utenti che creano nuovi contenuti conoscitivi, non i produttori: di conseguenza, gli utenti devono trovare le informazioni secondo formati che ne consentano un facile riutilizzo, la condivisione e l'interazione con diverse forme di visualizzazione, esplorazione e analisi, dalla più semplificata a quella più complessa. Per questo il nuovo sistema di diffusione dell'Istat si doterà di un *single exit point* accessibile da altri sistemi informativi attraverso *web service*, *widget* e l'uso di protocolli standard (SDMX). Ciò non solo consentirà di rendere facilmente accessibili i dati e i relativi metadati, ma garantirà la loro integrità, attraverso informazioni *waterproof* (che cioè l'utente non potrà manipolare) che ne attesteranno la qualità e la tracciabilità.

D'altra parte l'Istat sa bene che i macrodati e le tabulazioni predisposte dai produttori soddisfano solo in parte la domanda di informazione statistica. Sempre più spesso gli utenti qualificati chiedono di accedere ai microdati per fini di ricerca scientifica. Nel rispetto dei limiti imposti dalle normative al riguardo, la "Statistica 2.0" richiede un vero e proprio salto di qualità anche negli strumenti di utilizzo dei microdati, sui quali l'Istat è impegnato a fondo, e non da oggi. Accanto ai file standard, oggi l'utente specializzato ha a disposizione i file di microdati per la ricerca (MFR) ed il laboratorio ADELE, per l'accesso ai dati elementari presso la sede di Roma.

Tutto questo non basta. Per questo l'Istat ha deciso di rivedere a fondo la propria politica di messa a disposizione dei dati per la ricerca, anche in collaborazione con le società scientifiche. In particolare:

- ▶ a partire dal 2011 consentirà ai ricercatori l'accesso al laboratorio ADELE da tutte le sue sedi territoriali, abbattendo così i costi di utilizzo da parte dei non residenti a Roma;
- ▶ partecipa ad un progetto europeo per definire procedure e tecnologie che consentano l'accesso remoto alle basi di microdati per fini di ricerca;

¹⁶Statistics eXplorer è una soluzione sviluppata da GeoAnalytics Visualization, centro di ricerca svedese NComVa, ed è già adottata presso l'OCSE e altre organizzazioni internazionali.

Analogo percorso deve essere avviato con riferimento agli enti del Sistan, il cui accesso telematico ai microdati per finalità statistiche deve essere facilitato, pur conservando regole rigide per assicurare l'integrità del sistema.

Infine, l'Istat intende avviare nel 2011 un'iniziativa volta all'utilizzo di video autoprodotti per diffondere meglio l'informazione resa attraverso i comunicati stampa e gli altri prodotti editoriali. Brevi interviste con i ricercatori Istat e video illustrativi dei principali risultati statistici e analitici arricchiranno la già ricca offerta online. Anche in questo caso l'idea è di stimolare al massimo il riuso dell'informazione prodotta, soprattutto tra le giovani generazioni, invitando altri a discutere e commentare i risultati delle rilevazioni e delle analisi condotte dall'Istat. Il recente accordo siglato con il Ministero della Gioventù per aumentare presso i giovani la conoscenza del mercato del lavoro e degli altri fenomeni sociali, economici ed ambientali impegna l'Istat a cogliere nuove sfide per raggiungere un pubblico difficile, ma fondamentale per lo sviluppo del Paese.

Come insegna la teoria delle *long tails* (alla base dello sviluppo del web 2.0), ci sono infinite comunità di utenti interessate a problemi specifici che, sommate insieme, contano in termini numerici molto più di coloro i quali, pur numerosi, si interessano al ristretto numero dei temi più popolari. Soddisfare le prime attraverso prodotti specifici, e quindi aumentare di molto la platea degli utenti, è possibile solo se si dispone di strumenti tecnologici che consentono, a costi contenuti, il riuso dell'informazione disponibile che un particolare gruppo di utilizzatori desidera. Ecco allora che lo sviluppo della "Statistica 2.0" deve orientarsi in questa direzione ed è ciò che l'Istat intende fare, cercando di "pensare" in modo sistemico e tenendo conto delle attività di altri enti Sistan e non solo. Ad esempio, per ciò che concerne i macrodati, I.Stat potrà divenire in futuro il vero e proprio portale statistico italiano, in grado di ospitare dati prodotti anche da altri enti del Sistema, resi accessibili attraverso web service. Inoltre, I.Stat consentirà a ciascun membro del Sistema di rendere accessibile sul proprio sito web insieme dei dati prodotti da altri enti riguardanti il territorio di interesse (provincia, comune, sistema locale del lavoro eccetera), raggiungendo così comunità locali che oggi non hanno facile accesso a tali informazioni. Per ciò che concerne, invece, i microdati l'Istat intende promuovere la costruzione di un *Data Archive* dove trovare non solo i microdati per la ricerca prodotti dall'Istat, ma anche quelli prodotti da altri enti Sistan e da istituzioni finanziate attraverso fondi pubblici.

5. La cultura

Come numerosi studi hanno messo in evidenza, il capitale umano di cui dispone un Paese, un'impresa o un'istituzione rappresenta un fattore cruciale per il suo sviluppo. Chiunque abbia avuto la responsabilità di un'istituzione o di un'impresa sa bene che i cambiamenti organizzativi e tecnologici richiedono un forte investimento in capitale umano per renderlo all'altezza delle nuove sfide, nel nostro caso del passaggio a "Statistica 2.0". Quanto fin qui descritto in termini di modifiche in corso (e attese) dei modelli sociali, politici, tecnologici rende evidente come o il profilo dello "statistico ufficiale" evolve di conseguenza, o la rapidità del cambiamento metterà in crisi, forse in maniera irreversibile, gli istituti di statistica e i sistemi statistici nazionali.

Trasformare gli statistici da "produttori d'informazione" a "generatori di conoscenza" richiede un profondo cambiamento di mentalità. Ciò significa, ad esempio:

- ▶ **evitare di autolimitare il proprio campo di attività:** tante volte ho sentito, in ambito internazionale, presidenti di istituti di statistica sostenere che la misura

di certi fenomeni non competeva alla statistica ufficiale, salvo poi, anni dopo, riconoscere l'errore di valutazione commesso (si pensi ai temi dello sviluppo sostenibile o del benessere). Questo approccio era sconosciuto a chi la statistica l'ha inventata e se l'evoluzione storica dei sistemi statistici in particolari contesti culturali e politici può spiegare l'origine di una tale affermazione, non la rende per questo corretta. Se la sete di conoscenza dell'umanità non ha limiti e se esiste la possibilità di aiutare una società a conoscere fenomeni nuovi e poco studiati, allora la statistica pubblica deve svolgere appieno il suo ruolo di servizio, ponendosi alla frontiera della conoscenza, non in posizione di retroguardia;

- ▶ **essere aperti a misurare fenomeni emergenti e importanti per le società:** una delle raccomandazioni della Commissione Stiglitz sulla misura del benessere invita gli statistici a non limitarsi a misurare ciò che sembra facile quantificare, ma di accettare la sfida di misurare fenomeni nuovi e difficili. La statistica è stata sviluppata per gestire l'incertezza e l'obiettivo finale della statistica ufficiale è proprio la minimizzazione dell'incertezza conoscitiva sullo stato e la dinamica dei fenomeni economici, sociali ed ambientali, date le risorse disponibili e le condizioni di contesto;
- ▶ **porre la domanda di conoscenza degli utenti al centro dell'azione degli istituti di statistica:** la continua consultazione con l'utenza, la quale tende per natura a chiedere sempre di più, non deve essere vista come un rischio di essere "messi in mora" perché non si produce questa o quella informazione, o perché si alimentano aspettative eccessive. Al contrario, essere aperti a nuove idee e a soddisfare nuovi bisogni è indispensabile per essere rilevanti e orientare risorse verso la statistica ufficiale;
- ▶ **stabilire sinergie con gli altri settori orientati alla creazione di conoscenza:** entrare in contatto con discipline e gruppi apparentemente lontani dalla statistica non è una perdita di tempo. Al contrario, attività congiunte con chi condivide il fine di accrescere la conoscenza della realtà può solo rafforzare l'azione degli istituti di statistica, mostrando nuove opportunità e soluzioni, o evitando errori già compiuti;
- ▶ **guardare alle giovani generazioni ed al loro modo di apprendere:** i giovani di oggi saranno i decisori di domani ed abituarli a trattare i dati e a comprenderli, anche per evitare di essere esposti a chi li usa in modo scorretto, è un ottimo e doveroso investimento per il futuro del Paese e della democrazia.

La rivista *Wired* ha recentemente indicato, in una classifica delle professionalità più utili per il "saper vivere" ma che nessuna università insegna, l'essere in grado di trattare e comprendere le statistiche come la cosa più importante da imparare. Qualche anno fa, Hal Varian, *Chief Economist* di Google, ha indicato la professione dello statista come la più "sexy" di questo decennio, in quanto l'unica in grado di distinguere, nel diluvio di dati che oggi le nostre società producono, ciò che conta veramente. Analogamente, Eric Schmidt, CEO di Google, ha predetto che un giorno tutti noi saremo in grado di controllare come gli eletti al parlamento hanno votato sui vari argomenti e, attraverso dati statistici, valutare cosa di positivo e di negativo quel voto ha prodotto. Questi sono solo alcuni esempi di cosa vede all'orizzonte chi scruta (e costruisce) il futuro delle nostre società e la statistica è sempre lì, al centro dello scenario. Ma siamo sicuri che chi, nel nostro Paese (e non solo), si occupa oggi di statistica abbia una tale prospettiva e comprenda quale ruolo chiave sia chiamato a svolgere?

"Il comportamento del dirigente è improntato al perseguimento degli obiettivi di innovazione e di miglioramento dell'organizzazione delle amministrazioni e di conseguimento di elevati standard di efficienza ed efficacia delle attività e dei servizi

istituzionali, nella primaria considerazione delle esigenze dei cittadini utenti”. Così recita il Contratto collettivo di lavoro del personale degli enti di ricerca italiani. Essere oggi uno “statistico ufficiale” vuol dire non solo essere competente nel proprio campo, ma anche essere in prima linea nella messa in pratica di quei principi di integrità e trasparenza del servizio pubblico di cui spesso si parla. Vuol dire rappresentare il proprio Paese nei consessi internazionali, proponendo le buone pratiche esistenti ed essendo aperti ad imparare da altri. Vuol dire resistere a tentativi di “invasione di campo” da parte di autorità politiche nella produzione e diffusione delle informazioni. Vuol dire impegnarsi perché, grazie alla statistica, sempre più persone conoscano il mondo che le circonda, così come il famoso “Maestro Manzi” si impegnava, usando uno strumento innovativo (all’epoca la TV in bianco e nero), perché gli italiani imparassero la lingua italiana.

Per vivere il livello “Statistica 2.0” bisogna assumere questa prospettiva, in modo aperto alla collaborazione con altre comunità come quelle che in questi due giorni si incontreranno in questa “città della statistica”: storici, artisti, studenti, economisti, giornalisti, rappresentanti della società civile e delle categorie produttive, tutti invitati qui per cercare nuove forme di interazione e di collaborazione al servizio del Paese. Se il futuro è dato dalla capacità di vivere la “società della conoscenza”, allora un Istituto di statistica può essere uno dei luoghi privilegiati dove si sviluppano nuove visioni del presente e del futuro e si contribuisce alla loro comprensione.

Produrre dati affidabili richiede tempo e risorse, non c’è spazio per l’improvvisazione. Ma per non essere sempre in ritardo sulla realtà bisogna saper guardare al futuro e pazienza se si è definiti, come accaduto di recente al Presidente dell’Istat, rock, glocal o pop. Orientare l’intelligenza collettiva presente nella società anche verso la statistica: questa è la sfida che abbiamo davanti. Il prossimo passaggio all’Istat di tanti ricercatori dell’Istituto di Studi e Analisi Economiche (ISAE), l’assunzione di decine di ricercatori ed altro personale giovane e qualificato in vista dei prossimi censimenti, la rete di collaborazione, nazionale ed internazionale, costruita dall’Istat e dal Sistan, la recente costituzione della Scuola Superiore di Statistica e Analisi Sociali ed Economiche, la disponibilità dei tanti che saranno qui in questi giorni o che ci seguiranno via Internet costituiscono altrettanti asset tangibili ed intangibili da mettere a sistema per compiere, nonostante le tante difficoltà, il salto culturale necessario.

Il cambiamento culturale da compiere non riguarda solo i processi produttivi statistici e le relazioni tra statistici ed altre componenti della società, ma anche le capacità di individuare in anticipo i temi sui quali sviluppare nuove statistiche e di analizzare le informazioni disponibili per far avanzare la conoscenza dei fenomeni sociali, economici ed ambientali. Non posso certo svolgere una rassegna esaustiva dei tanti temi che l’Istat ha identificato come emergenti: non solo sarebbero troppi, ma non voglio neanche anticipare qui le conclusioni di questa conferenza su alcuni di essi (i giovani, il benessere, la competitività in un mondo globale eccetera). Preferisco allora scegliere alcune questioni che, in modo emblematico, mostrano il cambiamento culturale necessario per sviluppare misure affidabili e utili a chi con esse dovrà confrontarsi:

- ▶ Nei prossimi anni la domanda di lavoro difficilmente consentirà di occupare tutte le persone disposte a lavorare. Quali sono gli strumenti conoscitivi da utilizzare per valutare le conseguenze di una tale situazione sullo stato di salute psico-fisica di specifici segmenti della popolazione, sulla coesione sociale e sui comportamenti individuali?
- ▶ Secondo alcuni, l’insicurezza derivante dalle trasformazioni demografiche, economiche ambientali e sociali dominerà le nostre società nel corso del XXI

secolo, specialmente i paesi europei. Quali indicatori di vulnerabilità è necessario sviluppare per individuare i gruppi sociali a maggior rischio di isolamento e, quindi, disegnare politiche adeguate?

- ▶ Le città sono oggi motore dell'innovazione e della conoscenza, centro delle reti intellettuali e fisiche, ma esse rappresentano ancora una partizione territoriale per cui i sistemi statistici non appaiono in grado di fornire dati statistici affidabili a costi sopportabili. Come rispondere alla domanda d'informazione dettagliata sul territorio proveniente dagli enti locali e dai cittadini?
- ▶ Nuove forme di interazione economica e sociale stanno emergendo, travalicando i confini nazionali e determinando profondi cambiamenti culturali e organizzativi. Come sviluppare sistemi affidabili di misurazione di fenomeni così immateriali e interrelati tra di loro?

L'impressione generale che ho, ma naturalmente potrei sbagliarmi, è che al centro della statistica del XXI secolo non ci saranno semplicemente i soggetti e le attività che essi svolgono individualmente (la produzione, il consumo, l'impiego del tempo libero eccetera), ma soprattutto le relazioni tra di loro (si pensi al tema della fiducia, fondamentale sia nei rapporti sociali, sia in quelli economici). Cioè dimensioni immateriali per la cui misura sarà necessario sviluppare strumenti completamente nuovi, così come l'economia comportamentale sta facendo, grazie all'avanzamento delle neuroscienze.

Come già detto, la seconda componente della capacità analitica ha a che fare con le competenze necessarie per costruire nuova conoscenza, scientificamente fondata. In questo ambito, per restare nel paragone con i videogiochi, la parola chiave è "3D", o meglio "ndimensionale". L'analisi di grandi masse di dati, realizzate attraverso avanzate metodologie statistiche ed econometriche, può consentire lo sviluppo di nuovi modelli concettuali, definizioni e classificazioni "multidimensionali", in grado di evidenziare nuove relazioni tra soggetti economici e sociali. Su questi temi tutto il Sistema statistico nazionale deve investire, in collaborazione con gli enti di ricerca. Ecco un altro motivo per consentire ai ricercatori un più agevole accesso ai microdati, così da consentire loro di proporre nuove dimensioni di analisi e rappresentazione dei dati, da recepire poi a cura della statistica ufficiale, per realizzare prodotti standardizzati.

6. Le risorse umane

Com'è facilmente immaginabile, non si può realizzare un tale cambiamento di mentalità senza un forte investimento in capitale umano. La figura dello "statistico ufficiale" qui disegnata non si trova facilmente sul mercato, ma può essere costruita con tre ingredienti base: visione, competenze tecniche e tensione etica.

Ci sono paesi (ad esempio la Francia) dove l'esistenza di una *grande école* vicina all'istituto di statistica, la reputazione di quest'ultimo ed un sistema di mobilità professionale ben strutturato fa sì che gli alti funzionari dell'INSEE siano considerati "risorse pregiate" nella pubblica amministrazione francese e nel settore privato. Perché questo non potrebbe accadere anche in Italia? Cosa impedisce che i funzionari dell'Istat e degli enti appartenenti al Sistan, siano formati a divenire non solo "maestri della conoscenza" attraverso l'elaborazione e l'analisi dei dati, ma anche persone capaci di comprendere le potenzialità delle nuove tecnologie e di utilizzarle per sviluppare processi produttivi efficienti e soddisfare i bisogni conoscitivi degli utenti, di gestire le risorse umane con un forte orientamento all'innovazione di processo e di prodotto, di costruire ponti tra culture e amministrazioni diverse? La risposta è: nulla.

La combinazione di serie selezioni all'entrata, di formazione avanzata e interdisciplinare realizzata attraverso la Scuola Superiore (in collaborazione con la Scuola Superiore di Pubblica Amministrazione, con altre scuole gestite da specifici Ministeri, con la Banca d'Italia e altri centri di ricerca, nonché con le istituzioni universitarie nazionali e internazionali), di esperienza sul campo volta a generare e diffondere conoscenza, del possesso di competenze manageriali potrebbe consentire anche all'Italia di realizzare il modello francese e, così facendo, sostenere lo sforzo in atto di riforma della pubblica amministrazione, nel quale la valutazione dei risultati ottenuti e il miglioramento della comunicazione agli utenti assumono un ruolo decisivo. La riflessione in corso a livello europeo verso l'istituzione di un master in statistica ufficiale dimostra come queste problematiche siano comuni a tutto il Sistema statistico europeo e oltre, in quanto analoghe esigenze sono state esplicitate negli istituti di statistica dei principali paesi OCSE non appartenenti all'Europa.

Essere uno statistico ufficiale oggi significa anche essere capace di far parte della comunità statistica globale, il che non vuol dire solo parlare le lingue, ma anche "pensare" in termini globali, cioè vedere il confronto con colleghi di altri paesi come un'opportunità di collaborazione e non di competizione, evitare di "reinventare la ruota", ma essere disposti a riutilizzare strumenti ed approcci già sviluppati da altri, e a condividere le proprie conoscenze, piuttosto che tenerle per sé. In questa prospettiva, e nonostante la scarsità di risorse umane qualificate, lo scambio di esperti con le autorità statistiche europee e di singoli paesi va favorito e regolato in modo da assicurare il massimo ritorno dell'investimento formativo. Ma non si vede perché non si possa anche praticare con maggiore continuità una mobilità temporanea tra l'Istat e gli enti del Sistan per la formazione professionale. L'Istat intende promuovere nel 2011 un'iniziativa in questa direzione, anche in funzione dell'attività della Scuola Superiore. Analogo sviluppo deve avere la formazione a distanza in campo statistico, pienamente integrata con quella basata sulla condivisione fisica di alcuni momenti formativi. Qui le opportunità di usare tecniche di *e-learning*, *webinars* eccetera vanno valutate e utilizzate al meglio, anche per favorire la condivisione di buone pratiche: i censimenti del 2011 sono una occasione da non perdere, anche da questo punto di vista.

Insomma, anche nella formazione il salto tecnologico e culturale da realizzare è significativo, ma tutt'altro che proibitivo, soprattutto se la scuola italiana scegliesse di investire nella statistica fin dalle scuole elementari e medie, come strumento necessario per comprendere la realtà che ci circonda. I segnali incoraggianti che stanno emergendo vanno rafforzati: l'Istat sta investendo, insieme alla Società di Italiana di Statistica, maggiori risorse in questo settore e il sostegno di alcune grandi imprese e fondazioni potrebbe consentire l'avvio di un serio programma di potenziamento della cultura statistica tra i più giovani e presso le scuole.

7. Per un nuovo "Patto" tra sistema statistico e società

Per molto tempo gli statistici ufficiali, in nome della loro indipendenza ed autonomia dal potere politico, hanno evitato di confrontarsi apertamente con la società su come costruire le condizioni per il successo della statistica pubblica, quasi che la politica e la società dovessero, per definizione, riconoscere la sua importanza e quindi assicurare le condizioni giuridiche, economiche e culturali per il suo svolgimento secondo i principi definiti dalle Nazioni Unite. Purtroppo, così non è e non è mai stato in nessun paese. Quando la statistica pubblica è stata capace di rispondere ai cambiamenti nei bisogni di una società, anticipandoli, quando l'istituto di statistica è stato visto come

fonte affidabile di conoscenza e luogo privilegiato di innovazione, quando gli statistici sono stati visti come persone di valore, in grado di dialogare con il resto della società, quando la statistica è stata capace di interagire in modo efficace con i vari poteri, senza perdere la propria specificità ed indipendenza, è allora che essa è cresciuta.

Al contrario, in occasione dell'introduzione dell'euro abbiamo visto, in diversi paesi, l'opinione pubblica mettere in dubbio l'attendibilità dei dati ufficiali sull'inflazione e di recente abbiamo visto il caso di un paese, il Canada, preso a modello in tutto il mondo per la reputazione dell'istituto di statistica, in cui il potere politico ha pesantemente interferito in scelte di natura tecnica riguardanti il censimento della popolazione, obbligando il *Chief Statistician* a dimettersi. Ma mentre in quest'ultimo caso la comunità dei ricercatori e l'opinione pubblica è insorta per difendere l'autonomia dell'istituto di statistica, in occasione del *changeover* lira-euro la stampa italiana ed alcuni politici hanno dato spazio a stime dell'inflazione del tutto inattendibili, prodotte da istituti privati con metodologie risibili, producendo confusione e favorendo comportamenti sbagliati, con conseguenze negative a livello macro e microeconomico. Tanti sono i casi che si potrebbero citare per dimostrare che o è una società intera che difende il ruolo della statistica ufficiale, usando, analizzando e, se del caso, criticando seriamente le statistiche prodotte o non c'è modo di passare al livello superiore del gioco. Non a caso, guardando ai risultati forniti da Eurobarometro nel 2007 e nel 2009 è evidente la correlazione positiva esistente tra la fiducia nelle statistiche e la convinzione che i cittadini hanno sul fatto che i politici usino le statistiche per prendere decisioni. E non a caso i paesi scandinavi (dove la tradizione dell'*evidence-based decision making* è più consolidata) presentano i valori più elevati per ambedue i fenomeni, mentre i paesi ex-comunisti i più bassi. In questo contesto società vuol dire certamente le forze politiche, ma anche le rappresentanze della produzione e dell'associazionismo, la stampa e i gestori dei mezzi di comunicazione (vecchi e nuovi), i ricercatori, gli accademici, i rappresentanti degli enti centrali e locali della pubblica amministrazione. Ma cosa si dovrebbe fare, qualora queste componenti fossero disponibili a discutere seriamente del loro contributo allo sviluppo della "Statistica 2.0", per realizzare il Patto di cui si diceva all'inizio e quali dovrebbero essere gli ingredienti di tale accordo? Mi permetto di fare alcuni esempi, utilizzando le innovazioni normative recentemente realizzate e il Codice della Statistica Ufficiale, l'Istat e gli enti del Sistan dovrebbero impegnarsi a mettere in pratica in modo rigoroso azioni volte a:

- ▶ assicurare la qualità e la trasparenza dei processi di produzione e diffusione dell'informazione statistica, adottando le regole stabilite a livello internazionale, così da minimizzare i rischi di lesione dell'autonomia scientifica e massimizzare la produzione di statistiche affidabili e tempestive;
- ▶ contenere l'onere sui rispondenti, in particolare le imprese, derivante dal soddisfacimento delle nuove esigenze informative, sfruttando al massimo le fonti già disponibili, adottando i metodi di cattura dei dati meno invasivi e motivando le azioni che implicano un aumento del carico statistico;
- ▶ potenziare significativamente la restituzione dell'informazione prodotta ai singoli rispondenti e alla società, disegnando nuovi prodotti adatti ai differenti gruppi di utilizzatori in collaborazione con le loro rappresentanze costituite;
- ▶ accrescere significativamente l'accesso per fini di ricerca scientifica ai microdati raccolti a fini statistici, assicurando la privacy dei rispondenti, ma abbattendo gli ostacoli non necessari che oggi limitano il lavoro dei ricercatori;
- ▶ investire sulla formazione degli operatori dell'informazione (giornali, TV eccetera), offrendo strumenti agili di apprendimento sul campo, al fine di migliorare il loro

lavoro ed aiutandoli a distinguere le “buone” dalle “cattive” informazioni;

- ▶ creare un dialogo continuo con l’utenza, così da recepire le istanze provenienti dalla società e riorientare la produzione verso i bisogni da essa espressi.

Da parte loro, le differenti componenti della società potrebbero impegnarsi a sostenere, promuovere e proteggere l’attività della statistica pubblica. Ad esempio:

- ▶ la politica si potrebbe impegnare a riformare la *governance* statistica europea e nazionale, definendo nuove regole per finanziare il sistema statistico pubblico, sottraendolo ai “capricci” della congiuntura politica od economica, e regolamentando più incisivamente l’attività della statistica privata, così che anch’essa rispetti, nei fatti, standard minimi di qualità e autonomia;
- ▶ i media potrebbero impegnarsi a non dare spazio a dati statistici su temi, per quanto curiosi e potenzialmente interessanti, già coperti dalle statistiche ufficiali e prodotti in base a metodologie non chiaramente spiegate. La nomina in ogni giornale di un “editore statistico”, come fatto da alcune testate internazionali, con il compito di sovrintendere alla valutazione della qualità dei dati pubblicati consentirebbe un netto salto di qualità sull’informazione diffusa ai cittadini;
- ▶ le rappresentanze del mondo produttivo potrebbero impegnarsi a sostenere presso i propri associati (specialmente le imprese) le rilevazioni statistiche condotte dal Sistan e sulle quali il Consiglio degli Utenti si è espresso favorevolmente. D’altra parte, esse potrebbero lavorare con i produttori per restituire l’informazione ai loro associati come parte del loro contributo alla creazione di una vera società della conoscenza;
- ▶ il mondo dell’associazionismo e le fondazioni potrebbero impegnarsi su un programma di diffusione della cultura statistica per i propri iscritti e per le comunità locali, fornendo un servizio fondamentale per orientarsi nel mondo odierno e spingere ad una maggiore *accountability* delle politiche pubbliche;
- ▶ l’accademia e il mondo della ricerca potrebbero contribuire al disegno di servizi informativi più avanzati per favorire la comunicazione alla società dei dati chiave di carattere economico, sociale ed ambientale, nonché svolgere un ruolo di “cane da guardia” nei confronti dei produttori, pubblici e privati, di informazioni statistiche di dubbia qualità, realizzando l’impegno dichiarato nell’adozione del codice europeo dei ricercatori di “salvaguardare e sviluppare la produzione dell’informazione quantitativa pubblica in quanto strumento di cittadinanza nelle moderne democrazie”.

In questi due giorni vedremo se sussistono, come mi auguro, le condizioni per lavorare in questa direzione. L’Istat è pronto a fare la sua parte, con tutto l’impegno di cui è capace.

8. Conclusioni

La Decima conferenza nazionale di statistica si apre in un momento particolare. L’Italia sta per avviare le celebrazioni del suo 150° anniversario e l’Istat svolgerà un ruolo fondamentale per aiutare il Paese a guardare a questo periodo attraverso i dati statistici, così da valutare i progressi compiuti, e le differenze e le omogeneità territoriali, anche in un’ottica di confronto internazionale. È in discussione l’attuazione della riforma dello Stato in senso federale e l’Istat collabora al processo di definizione degli indicatori di contesto e dei costi standard. L’Europa obbliga tutti i paesi a disegnare i propri piani nazionali di riforma, per coordinare meglio a livello sovranazionale le politiche economiche e sociali e l’Istat è chiamato a coordinare la

produzione degli indicatori sulla cui base si disegneranno gli obiettivi e si valuteranno i risultati. Il mondo della politica e dell'economia si interroga sugli assetti migliori per uscire definitivamente dalla crisi e l'Istat e gli enti del Sistan contribuiscono a fornire puntualmente le informazioni statistiche concernenti i punti di forza e di debolezza del "sistema Italia", così da consentire il disegno delle politiche e delle strategie aziendali più adatte per dare una prospettiva di medio e lungo termine alle imprese, alle istituzioni ed ai cittadini.

Il momento è particolare anche da un punto di vista prettamente statistico: infatti, è in corso il censimento generale dell'agricoltura e tutto il Sistema statistico nazionale si sta preparando ai censimenti della popolazione, abitazioni, industria, servizi e non-profit che si svolgeranno nel 2011. Questo biennio fondamentale per la conoscenza delle caratteristiche sociali ed economiche del Paese sarà un'opportunità per mettere in pratica molte delle innovazioni di cui ho parlato e sono sicuro che le istituzioni e le persone chiamate a contribuire al successo di questa operazione dimostreranno anche una volta di più il loro impegno e competenza.

Insomma, in tutti i crocevia della vita economica, sociale e politica del Paese la statistica ufficiale è chiamata a dare il proprio contributo fondamentale più di quanto abbia fatto finora, in forme profondamente nuove, sempre richiamandosi all'etica della responsabilità e del servizio pubblico. Data la natura della sfida, ci rivolgiamo a tutte le componenti della società italiana per fare insieme il salto di qualità necessario e passare al *next level*. A nome dell'Istat e del Sistan non posso che riaffermare il nostro impegno ad innovare in profondità il nostro modo di lavorare e i nostri prodotti per meglio servire il Paese e così contribuire ad accrescere il benessere dei suoi cittadini.

Tavola rotonda

Ma la statistica, oggi, serve davvero? E a chi?

Coordinatore:

Alessandra Galloni

Wall Street Journal

Partecipanti:

Nerio Alessandri

Presidente Technogym

Vittorio Bonori

ZenithOptimedia Group

Enrico Giovannini

Presidente dell'Istituto nazionale di statistica

Enrico Letta

PD

Giovanni Moro

Presidente Fondaca



Tavola rotonda
vale il parlato

Ma la statistica, oggi, serve davvero? E a chi?

Alessandra
Galloni

Buongiorno a tutti e a tutti quelli che arriveranno, e innanzitutto grazie al Presidente Giovannini che ci ha invitato a questa X Conferenza Nazionale di Statistica. Il titolo di questa tavola rotonda è, *Ma la statistica serve davvero? E a chi?* E io credo che siamo tutti d'accordo, se no non saremmo qui, che la statistica serve. Il vero problema non è se la statistica serve, ma come viene usata, la statistica, e come possiamo accertarci che venga usata in modo, tra virgolette, "buono" e non "cattivo". Siamo circondati dai dati, noi produciamo dati ogni volta che ci muoviamo, ogni volta che facciamo una telefonata al cellulare, ogni volta che facciamo zapping al televisore, ogni volta che siamo al supermercato e paghiamo con la carta di credito, ogni volta che navighiamo su web. Diventano sempre più importanti quelli che Steven Brown, autore di un libro che in italiano è stato tradotto come "Potere magico dei matematici", chiama numerati, ossia le persone che sanno usare, analizzare, maneggiare i dati. Persone che, per esempio, dicono ai consulenti politici americani che, tanto per fare un esempio, se sei un cittadino americano e fai parte della NRA, la National Rifle Association, cioè l'Associazione dei fucili, probabilmente sei repubblicano, e questa è una cosa abbastanza scontata. Ma dicono anche che, se invece sei proprietario di un gatto, probabilmente sei democratico. Non so se vale lo stesso in Italia, poi Enrico Letta ci dirà.

Il Presidente Giovannini nel suo intervento ha parlato di Google e del fatto che qualche anno fa il CFO di Google diceva che il mestiere più sexy dei nostri giorni è il mestiere dello statistico. Ci credo, perché Google conta molto sui nostri dati. Giusto l'altro giorno facevo un e-mail a mia mamma dicendole che volevo comprare un KitchenAid, ossia un robot da cucina per fare pasta, pane, così, per mio marito che, tra l'altro, professore di statistica, è buona forchetta. Dunque mando l'e-mail, e due minuti dopo appare sulla finestrella di G-mail una serie di pubblicità che mi dice dove io posso comprare il KitchenAid, in che negozi posso comprare il KitchenAid in Italia. Incredibile! Ma detto questo, in questo mare, in questo oceano di numeri, diventa sempre più importante la credibilità dei numeri, anche dei numeri dei dati ufficiali che fornisce un'istituzione come l'Istat, anche perché in Italia c'è molta diffidenza, poi il Presidente Giovannini ce lo potrà dire meglio, meglio di me sicuramente, ma c'è molta diffidenza verso i dati. Nel libro di Alberto Zuliani, *Statistiche, come e perché* ho letto che gli italiani che si fidano dei numeri sono il 42 per cento, dato, tra l'altro, inferiore alla media europea. Con questi argomenti volevo aprire il dibattito, introducendo velocemente i partecipanti della tavola rotonda. Qui, alla mia sinistra, ecco Nerio Alessandri, Presidente di Technogym, che fa attrezzature per il fitness, tutti i palestrati della platea sicuramente lo conoscono, i numerati palestrati, l'ideale sarebbe, i palestrati numerati!; sempre alla mia sinistra, Vittorio Bonori, Amministratore delegato di ZenithOptimedia Italia, azienda di pubblicità che fa parte del gigante di comunicazioni francese, Publicis; alla mia destra estrema Giovanni Moro, Presidente di Fondaca, Fondazione per la cittadinanza attiva, un think tank europeo che si occupa di ricerca, formazione, dialogo culturale per promuovere la cittadinanza attiva; e, alla mia destra immediata, Enrico Letta, lo conoscete tutti, uno dei politici più importanti del nostro paese,

tavola rotonda

nonché Segretario Generale dell'Arel, Agenzia di ricerca e legislazione, che si occupa di questioni economiche e istituzionali.

Adesso vorrei iniziare con una domanda e dividere la tavola rotonda in due grandi temi generali: il primo è, come viene usata la statistica? E spero che tutti ci daranno esempi, sia aziendali, che politici, di comunicazione, di come vengono usati i dati, e poi vorrei parlare dell'utilità sociale della statistica. Vorrei iniziare con Bonori. I vostri clienti cosa vi chiedono, cosa vogliono dai dati? E cosa dovete dargli?

Vittorio Bonori

Ma, inizierei cercando un po' di contestualizzare quello che è il mercato all'interno del quale si muovono le aziende e quindi anche il nostro gruppo, che si occupa di pubblicità. Noi stiamo vivendo forse una delle più grandi rivoluzioni tecnologiche della storia: si parla di un vero e proprio salto tecnologico, che è dato dal digitale. L'avvento del digitale modifica quello che è lo stile di consumo dei contenuti da parte della popolazione e tutti i media diventano digitali, a partire dalla televisione, e penso che molti di voi se ne siano accorti quando abbiamo visto oscurare i vecchi canali analogici. Il cinema diventa digitale e anche la stampa, per quanto mezzo cartaceo, diventa digitale nelle sue forme di consumo e di fruizione, quindi nascono le piattaforme e i contenuti oggi sono disponibili su più piattaforme.

Questo avvento del digitale pone delle problematiche molto complesse per le aziende, e per chi si occupa, come noi, di comunicazione. Si tratta evidentemente di gestire una mole di informazioni sempre maggiore, infatti questa mattina il Presidente faceva riferimento a un diluvio di dati e di informazioni. Quindi, di fatto, aumenta esponenzialmente il numero di dati e di informazioni in nostro possesso. Questi dati arrivano anche con grande tempestività, quindi c'è un problema di *timing*, c'è grande velocità nell'accesso all'informazione, e di conseguenza si pone anche il problema della qualità dei dati. Per molti dati a volte, devo dire, si ha difficoltà nel riconoscere la qualità. In questo scenario ovviamente noi cerchiamo di supportare le aziende che fanno comunicazione, che decidono strategie di marketing e di comunicazione, e diciamo che le aree nelle quali cerchiamo di dare un contributo sono diverse, ma principalmente ci occupiamo di segmentazione del mercato, e seguiamo quindi l'evoluzione delle tematiche della segmentazione in questo senso. Ci occupiamo poi di tecniche di *budget setting*, per arrivare a stimare quello che è il livello ottimale di investimento, ma forse l'area più affascinante in assoluto è l'area della misurazione. Attraverso la statistica è possibile misurare i risultati di una strategia di marketing o di comunicazione ma, evidentemente, non va dimenticato che i mercati non sono mai assimilabili a un laboratorio scientifico, quindi, di fatto, è molto difficile poi riuscire a misurare tutto nonostante un utilizzo evoluto delle tecniche.

Proprio facendo riferimento al tema della misurazione, che è un tema di grande attualità, noi diciamo che le aziende hanno una grande attenzione a misurare i *roi*, cioè il ritorno dell'investimento, dei propri investimenti di marketing e comunicazione. In quest'ambito credo che forse, volendo citare un esempio, è molto interessante questo confronto tra i sostenitori del *data mining*, che è una tecnica che voi conoscete molto bene e che sta vivendo un momento di grande successo, e quella che invece, per uno statistico classico come me, ritengo ancora che sia la modellistica, cioè la differenza tra la tecnica esplorativa dei dati anche molto potenti, e invece l'ambizione di arrivare a identificare, specificare un modello statistico. Recentemente abbiamo analizzato centinaia e centinaia di campagne pubblicitarie cercando di andare a clusterizzarle

in funzione delle performance che avevano generato, e andando a isolare tutti gli ingredienti del successo di queste attività di comunicazione. Il *data mining* è una tecnica molto potente che permette di comprendere meglio il fenomeno, di isolare quelle variabili o quegli ingredienti che hanno portato al successo o all'insuccesso di una strategia. Tuttavia vedo troppo spesso un utilizzo del *data mining* come ultimo supporto prima del momento decisionale. Il *data mining* ci permette di identificare le variabili che hanno contribuito al successo di quel fenomeno, quello che non ci permette invece di fare è di dare un peso a questi ingredienti. Sarebbe un po' come cucinare una torta, avere una ricetta con la lista degli ingredienti ma non averne le quantità. Quindi, per questo motivo, io credo che il *data mining* sia un passaggio fondamentale, necessario ma – questo è il mio punto di vista – propedeutico poi all'identificazione di un modello. Tutte le volte che riusciamo a catturare un fenomeno, o a spiegarlo attraverso un modello statistico, credo che possiamo dire di sapere qualcosa di più di quel fenomeno, anche se poi spesso questi modelli non vengono usati con finalità predittive.

Per concludere, e non voglio dilungarmi troppo, credo che frequentando centinaia di aziende ho il privilegio di poter essere testimone di tante realtà aziendali in diversi settori, e credo che molte aziende già facciano un uso evoluto della statistica, anche se, per essere positivo, direi che forse c'è ampio spazio di miglioramento. Quello che noi osserviamo è che esiste in molti casi ancora una scarsa cultura statistica, scarsa cultura soprattutto anche nel trattamento dei dati, quindi nella percezione della qualità dei dati. Spesso le aziende si avventurano in applicazioni tecniche quantitative, ma ancora c'è una scarsa percezione dei costi associati all'utilizzo di tecniche statistiche. Applicare alla statistica vuol dire investire, investire in risorse, in talenti, nell'acquisto di dati, nell'acquisto di strumenti per il trattamento dei dati. Vedo ancora molti utilizzi bayesiani della statistica, quindi a volte troppo speculativi e non neutrali e, infine, credo che anche questo fosse stato accennato dal Presidente in una conversazione precedente, le aziende hanno un'ottica molto di breve termine. Il fatto di aver spostato l'attenzione sul breve termine ovviamente depotenzia quello che sarebbe l'utilizzo di tecniche statistiche predittive.

Alessandra Galloni

Una domanda al volo sul *data mining*, perché poi non so se ci ritorneremo, spero che magari anche Nerio Alessandri potrà parlarci un po', ma qual è il limite del *data mining*? Perché il *data mining* può dare anche dei dati sensibili, cioè può dare il dato, però a volte può anche identificare la persona, e lì entriamo su problemi di privacy. È una questione che voi trattate? Diventa sempre più difficile trattarla perché i vostri clienti vogliono sempre di più?

Vittorio Bonori

Diciamo che noi facciamo un uso del *data mining* a livello di esplorazione dei dati e delle informazioni, quindi non arriviamo a fare un utilizzo di comunicazione *one-to-one*, e non andiamo a lavorare in modo così approfondito attraverso tecniche di CRM. Credo che il *data mining* utilizzato come tecnica esplorativa possa aiutare moltissimo a comprendere i fenomeni, soprattutto perché attraverso l'utilizzo di computer sempre più potenti è possibile esplorare quantità infinite di dati.

Il limite però è dato, e forse è un limite umano, cioè l'uomo ha sempre avuto bisogno di fare sintesi, quindi sintetizzare il fenomeno, per poi prendere decisioni. In questo un uso eccessivo del *data mining* può comportare il rischio di prendere decisioni su dati

non troppo robusti e di non arrivare poi a comprendere fino in fondo il fenomeno e la sua futura evoluzione.

Alessandra
Galloni

La parola a Nerio Alessandri.

Nerio
Alessandri

Grazie, buonasera a tutti. Sono d'accordissimo con quello che è stato detto e aggiungo, anzi confermo, che in un mondo che è cambiato molto velocemente, e continuerà a cambiare molto più rapidamente rispetto al passato in termini di cicli, l'unica certezza sia sempre più l'incertezza, e quindi il saper gestire l'imprevedibile per un'impresa, per un imprenditore, per dei manager, sia fondamentale. Come diceva Somaya, appunto, statistica è la risposta consapevole all'arroganza della certezza. La statistica la considero una nuova tecnologia, deve essere considerata come la tecnologia del futuro perché la creatività farà sempre più la differenza. L'uomo al centro, la persona al centro, i capitali intellettuali, il capitale umano sarà per l'impresa sempre più la risorsa più importante, quella da valorizzare maggiormente.

Quindi, la statistica può aiutare, può aiutare le persone a essere più creative, perché? Perché sostanzialmente quello che mi trovo tutti i giorni a dover gestire con i miei collaboratori è la difficoltà di darci delle priorità. In un mondo di iperscelta, in un mondo di *over information*, e mi riferisco a quella ottenuta attraverso il web, attraverso l'informazione on line, sia ha sempre più difficoltà a fare la giusta scelta, perché l'importante non è fare delle scelte, ma fare quelle giuste. Quindi, la differenza fra quella che è la parte manageriale e imprenditoriale è che i manager fanno delle scelte, solitamente gli imprenditori fanno delle scelte giuste. Tutti sono capaci di fare delle scelte, come anche scegliere le persone, ma è importante scegliere quelle giuste per il posto giusto, e nel tempo giusto. In questo senso la statistica può facilitare e probabilmente dobbiamo rivedere in quest'ottica un po' la legge di Pareto, l'80/20, che nasce nel 1800. Io sarei per trasformare la legge di Pareto dall'80/20 al 95/5. Cioè, sostanzialmente, mi accorgo tutti i giorni insieme alla mia squadra che non sono le 20 cose su 100 che fanno l'80 del valore, l'80 del valore economico, del valore tangibile e intangibile creato, ma sono 5 cose su 100 che lo fanno. Quindi in un'ottica di maggiore efficienza, di maggiore velocità, di maggiore efficienza e efficacia è sempre più importante fare delle scelte, pochissime, con un focus incredibile, e di conseguenza puntare sull'*execution*, quindi tutta l'energia va rivolta al fare, al concretizzare, è importantissimo che ciò avvenga sulle 5 priorità su 100. E sempre più abbiamo davanti a noi un oceano di possibilità: e questo crea dispersione, crea spreco, crea distrazione all'interno di un'azienda.

Va detto, però, che la statistica non deve essere autoreferenziale, non può essere fine a se stessa, cioè fondamentalmente solo orientata all'analisi, ma va sempre più interpretata. Quindi, il buon senso, la capacità di interpretare e di creare delle correlazioni permette di individuare delle risacche di valore all'interno di un'azienda. Poi porterò degli esempi anche di come ciò avviene sul prodotto, sul mercato. Dunque la statistica deve dare i numeri giusti, senza dare di matto: nel senso che non bisogna avere troppi numeri, perché ci si perde. I numeri, quindi, vanno interpretati e danno, sicuramente, oggettività alle opportunità, perciò la statistica può aiutare a fare miglioramento continuo, come dire, a definire, individuare la potenzialità di un mercato, prevedere il futuro.

Sostanzialmente sono, come dire, dell'idea che la statistica possa aiutare a saper gestire il paradosso. Sono un grande sostenitore del paradosso, ovviamente i miei collaboratori

non sono molto felici di questo, perché quando chiedo loro di fare di più con meno, mi guardano male, e mi chiedono: come devo fare di più con meno? Mi prendi in giro? No, guarda che in un mondo che è cambiato, del *new normal*, la situazione rimarrà sempre così, quindi non speriamo in un mondo come quello di prima, perché non esisterà più. In questo mondo bisogna saper fare di più con meno, bisogna saper fare prodotti di qualità e a basso costo, bisogna andare in fretta, velocemente e fare bene, bisogna pensare globalmente e localmente, e via di questo passo.

Naturalmente, in questo modo sono dell'idea che la statistica è il miglior antidoto contro il pregiudizio. Come dice qua, mi sono preso alcune massime che mi sono state date e mi trovo d'accordo perché stiamo scoprendo delle cose incredibili attraverso l'analisi dei numeri, delle correlazioni, e delle misurazioni, perché siamo riusciti ultimamente a cambiare dei paradigmi e modificare delle convinzioni, e aiutare le persone a cambiare. Cambiare è molto difficile, la gente non vuole cambiare, non vuole cambiare perché ha paura, non vuole cambiare perché è, come dire, impegnativo, le persone sono pigre, e spesso, con l'oggettivizzazione, si riescono a cambiare le squadre, a cambiare i paradigmi, e quindi cambiare la cultura dell'azienda in un mercato che è completamente differente.

Attraverso il *benchmark* abbiamo scoperto opportunità incredibili; quando pensavamo di avere le idee giuste, corrette, sulle scelte che stavamo facendo dal punto di vista strategico, come azienda, e ci siamo accorti che ci sono dei mercati, dei segmenti di mercato o dei bisogni di clienti ancora latenti e attraverso la statistica, attraverso l'analisi e la correlazione, quindi l'interpretazione, abbiamo individuato i cosiddetti "oceano blu". Quindi, *think outside of the box*. Su questo concetto di pensare fuori dagli schemi sono stati scritti tanti libri, sull'oceano blu, questo concetto di pensare l'*unthinkable*, cioè far diventare pensabile, realizzare ciò che è impensabile. Technogym è nata, dico sempre ai miei collaboratori, in un garage 25 anni fa. Secondo voi era pensabile che avessimo creato una leadership mondiale e tutto ciò che è stato realizzato, da un garage? No. Ebbene, questo deve aiutare i giovani, soprattutto, e le persone con meno esperienza a prendere coraggio. E la statistica può aiutare a prendere coraggio. Non solo da un punto di vista manageriale, da un punto di vista, come dire, della gestione ordinaria, orientata alla gestione aziendale, la statistica può anche aiutare noi imprenditori a fare delle scelte anche veramente impopolari all'interno dell'azienda e spesso mi sono accorto che attraverso i numeri, attraverso la misurazione, noi abbiamo creato proprio una *balanced scorecard*, dei KPI vale a dire che abbiamo reso trasparente l'azienda, quindi tutte le funzioni aziendali, tutte le aree aziendali sono misurabili, sia dal punto di vista della quantità, sia dal punto di vista del tempo e sia dal punto di vista della qualità. Quindi, rendendo trasparenti per ogni funzione i tre fattori determinanti: quantità, qualità, e tempo, abbiamo visto che migliora il gioco di squadra. Perché? Come Jack Welch ha fatto nella sua grande azienda, la General Electric rendendola trasparente, ha creato l'equità. Allora, siccome è molto difficile col management ed è molto difficile all'interno dell'azienda scardinare determinati pregiudizi o determinate situazioni in termini di situazioni, approccio sociale, in termini di cultura aziendale, per un imprenditore che è alla ricerca dell'innovazione costante, noi abbiamo uno slogan che dice che "se funziona è obsoleto", quindi non è proprio, come dire, facilmente condivisibile, invece grazie alla statistica l'imprenditore, e il sottoscritto, è riuscito anche veramente a non farsi, come dire, "picchiare" dai propri collaboratori, tra virgolette, perché siamo riusciti ad accettare dei concetti che spesso erano assolutamente lontani.

Alessandra Galloni

La interrompo un attimo perché ha parlato dei dati che voi usate. Ci può dare un esempio dei dati che voi usate e come li usate? dati che sono lì, fuori, dati economici, dati generali sul *wellness*? ...

Nerio Alessandri

Sì, facciamo un esempio pratico.

Alessandra Galloni

Non manageriali, ma proprio per il vostro prodotto.

Vittorio Bonori

Sì, sì, ecco un esempio. Un po' di tempo fa abbiamo detto che "*Exercise is medicine*", cioè volevamo associare l'esercizio fisico a un nuovo farmaco. Detta così, ci guardavano tutti male, adesso, invece con la statistica abbiamo scoperto delle cose molto interessanti. Ad esempio è stato fatto uno studio su tutti i tram di Londra, quelli rossi che vedete in giro per la città, e abbiamo visto, attraverso la ricerca, che la differenza fra tutti gli autisti, cioè quelli che guidano il tram, e quelli che fanno i biglietti del tram, è l'enorme incidenza di malattie cardiovascolari. Il bigliettaio che si muoveva per le scale costantemente su e giù, avanti e indietro, faceva prevenzione, l'autista che stava sempre seduto, invece, aveva un'incidenza di malattie cardiovascolari molto più elevata. Quindi abbiamo capito che semplicemente un piccolo movimento costante ripetuto durante il giorno per anni cambiava completamente, in termini di attività fisica, uno stile di vita, e quindi aveva un'incidenza tale per cui la prevenzione era molto più elevata.

Un altro esempio, proprio per costruire diciamo un nuovo mercato e per sviluppare delle promozioni, delle campagne marketing – ne abbiamo fatte tantissime di queste cose – ma ne cito alcune, vista la sua domanda, un altro aspetto interessante che abbiamo scoperto, attraverso i numeri alla mano, è che lo stile di vita "*wellness*" come noi lo chiamiamo, è più efficace in una cura specifica per il diabete rispetto al Metformin, che è un farmaco specifico. Lo stile di vita corretto su 3.000 persone ha migliorato, diciamo, l'incidenza del benessere, quindi riducendo il diabete.

Un altro dato per esempio che abbiamo scoperto recentemente, e siamo sbalorditi perché non riusciamo a capire come mai, e chiedo poi a Enrico Letta come mai nessun governo, non quello attuale, né quello precedente – è bipartisan questa domanda – abbia preso in considerazione queste cose. Come mai in Italia ci sono 5.000 morti all'anno circa, 4.860 mi pare, di incidenti automobilistici, di incidenti sulla strada, mentre ce ne sono 50 volte in più, circa 300 mila di morti per malattie cardiovascolari, come ha indicato il report ufficiale del Ministero della Salute? La cosa incredibile è che in Italia ci sono purtroppo mi dispiace dirlo, per causa di sedentarietà, 25 mila morti all'anno, quindi molte volte l'intero numero di persone che muoiono in incidenti. Allora la domanda è, come mai si fa di tutto per le autostrade, miliardi di euro investiti, cifre incredibili per ridurre 100-150 morti all'anno, e questo va benissimo, ci mancherebbe, ma non si fa nulla invece per ridurre decine di migliaia di morti all'anno, quindi degli tsunami annuali che arrivano in Italia, e nessuno dice nulla? Perché, fatto 100 la spesa della salute in Italia, solo il 3 per cento è indirizzato alla prevenzione? Voglio dire, star bene conviene, non volevo entrare nel mondo del *wellness*, però con la statistica, potrei andare avanti delle ore. Lei mi faccia una domanda, ma perché di fronte a dati oggettivi non si prendono delle decisioni, e qui concludo, perché, perché? Io ho una mia risposta, poi dopo se vuole gliela do.

Ok, sì, no, la blocco lì, ma poi ritorniamo da lei, però in realtà questa domanda che lei ha fatto, in realtà si riaggancia a una cosa che lei aveva detto prima, ossia c'è tantissima informazione, diventa difficile fare la scelta giusta. Credo lo sia anche per i politici, cioè non è solo un problema di società, è un problema di governi, di politici. Io questo, alla mia destra, chiedo allora al politico, perché?

Ma intanto grazie, ringrazio molto anch'io Enrico Giovannini, sono rimasto molto colpito dal programma di questi due giorni, è un programma straordinariamente ricco e interessante soprattutto nel *melting pot* che crea, come in fondo è quello di questa tavola rotonda così particolare e interdisciplinare nelle riflessioni che facciamo. E poi perché sono anch'io, come penso tutti quelli che sono qua, un gran tifoso della statistica, dell'uso della statistica ma non perché ho un padre matematico che peraltro non ha trasmesso, disperatamente per lui, al figlio passione per la stessa materia: il risultato più basso dei miei esami universitari è stato proprio nell'esame di statistica. Però mi è rimasta impressa, più delle altre cose, mi è rimasta impressa la frase con la quale il professore di statistica iniziò i corsi. Magari la ritrovo in uno dei *tweet* di questo libretto, però l'ho trovata a suo modo geniale. Il professore iniziò dicendo, vi dirò cose che sono importantissime per le quali vi boccio o vi faccio passare all'esame, però ricordatevi sempre che se un uomo ha la testa dentro il forno e i piedi dentro il frigorifero, dal punto di vista della temperatura media, per la statistica, quell'uomo sta mediamente bene, però quell'uomo alla fine muore. Quindi ricordatevi sempre che tutti i dati che troverete devono essere tutti da voi mediati, interpretati perché se no non vogliono dire assolutamente nulla. E credo allora che l'attività importante di questi due giorni e del ruolo che deve svolgere poi l'Istat e tutti coloro che si occupano di statistiche in un paese difficile per la statistica come l'Italia sia soprattutto questa, quella di riuscire a rendere questa quantità di dati non, appunto, come diceva poco fa Nerio Alessandri, una quantità di dati che vengono scaraventati senza che poi se ne traggano delle indicazioni, ma qualcosa che poi si riesca a filtrare e riesca a diventare priorità.

Penso che qui ci sia il grande problema, soprattutto in un tempo come quello che stiamo vivendo, in cui la priorità di tutti i governi degli ultimi anni è stata il contenimento della spesa pubblica, e quindi il problema dei tagli che temo anche l'Istat, come struttura, abbia subito negli ultimi anni. Sono tagli che finiscono per far sì che la priorità non diventa più come fare scelte di spostamento e di investimento, come nel caso che Alessandri citava adesso, ma piuttosto di come riuscire a far stare in meno tutto ciò che prima stava in più, con una fatica ovviamente molto profonda, e con la difficoltà a gestire il tutto.

Credo che qui il tema principale, almeno a mio avviso, il tema principale è come rendere la statistica, le statistiche, effettivamente fruibili e come renderle fruibili a tutti e oggetto terzo di qualunque tipo di discussione. So che questa è una delle questioni che è stata anche al centro della relazione stamane di Giovannini, credo che questo sia il grande problema dell'Italia: primo problema, come renderle effettivamente fruibili a tutti, sapendo che è un interesse generale quello di rendere le statistiche fruibili, e di renderle note e conosciute perché la mia analisi, la mia impressione, dall'esperienza piccola che ho, è che, grazie alla statistica, si passa dal particolare al generale e, grazie alla statistica, si passa dal breve al lungo. Può sembrare, diciamo, un'articolazione generica o troppo generale del ragionamento, ma alla fine è effettivamente così perché stare concentrati su una situazione immediata o invece dare uno sguardo, che è uno sguardo lungo su quello che è avvenuto prima, consente di fare analisi politiche, per esempio, che sfuggono alla polemica immediata.

Un esempio, visto che Alessandra Galloni chiedeva esempi, un esempio: se noi, oggi, in un qualunque dibattito politico, in televisione o nelle sedi istituzionali, discutiamo del perché l'Italia non va, del perché l'Italia non cresce, del perché l'Italia è a crescita zero, come oggi, di fatto, anno 2010, sta capitando, ci si accapiglia su chi vede il bicchiere mezzo vuoto, su chi vede il bicchiere mezzo pieno e naturalmente chi sta all'opposizione è portato a vedere il bicchiere mezzo vuoto, e chi sta al governo spiegherà, dati alla mano, argomenti che portano a dire che il bicchiere è mezzo pieno. Ma serve a qualcosa, se visto sull'oggi? Secondo me serve di più, per esempio, grazie alla statistica, un'analisi di una statistica che da un paio di mesi circola e che, e qui mi chiedo il perché, non si riesce a rendere nel nostro Paese una statistica di dibattito pubblico. Qualche settimana fa è uscita sui dati del Fondo monetario internazionale, è uscita la statistica che è semplicissima, credo – banalissima per esperti di statistica come voi – che mette in fila i dati della crescita di tutti i paesi del Fondo monetario internazionale: 180 paesi, sul decennio. Quindi dei dieci anni, 2000-2010, cumula la crescita, e dà il dato complessivo cumulato della crescita di questi dieci anni. È ovvio che poi ognuno dirà quel dato è merito più di uno, più di un altro, ma come si fa a dire che il dato della crescita di un decennio di un paese è riconducibile tutto a una persona, a una ragione: è frutto di tante circostanze. Ma forse andare a vedere quel dato è utile per capire dove stiamo andando, come stiamo camminando, se i nostri problemi sono problemi dell'immediato, o sono problemi un po' più strutturali. E quella statistica, che a me da due mesi non mi fa dormire la notte, quella statistica ci racconta che di 180 paesi del mondo, i primi naturalmente sono tutti paesi ex emergenti. La Cina è il terzo paese con una crescita cumulata del 160 per cento nell'arco di dieci anni. Ci sono tutti gli altri paesi, e poi, naturalmente, nella seconda pagina, quindi nella parte bassa della classifica, ci sono tutti i paesi già ricchi che quindi, naturalmente, non hanno tassi di crescita del 20, del 30, del 40 per cento l'anno, ma hanno tassi di crescita più bassi, e quindi lì si trovano gli Stati Uniti, a un certo punto, e si trovano gli altri paesi occidentali. Il problema di questa statistica è che il 180°, quindi l'ultimo paese di questa statistica, è Haiti, un paese che ha subito un terremoto in questi dieci anni e quindi ovviamente ha visto un crollo del suo prodotto interno lordo e che quindi bisognerebbe mettere fuori classifica, e il 179° paese di questa classifica è l'Italia che, nei dieci anni ha realizzato un tasso di crescita cumulato del 2,43 per cento.

Traduco, noi siamo oggi, anno 2010, esattamente come eravamo nel 2000, o giù di lì. E gli altri paesi nostri simili che hanno avuto tutti la crisi finanziaria come noi, che hanno mille argomenti che possiamo usare, sono tutti paesi che non hanno il 2,4 per cento di crescita in 10 anni, perché gli altri paesi sono gli Stati Uniti che hanno il 17 per cento di crescita in 10 anni, sono la Gran Bretagna, che ha il 15 per cento di crescita in 10 anni, sono la Francia, che ha il 12 per cento di crescita in 10 anni, la Germania che, pur essendo andata male in alcuni di questi anni, ha comunque il 10 per cento. Ci siamo noi, e siamo distanziati dal 178°, che è il Giappone, l'altra economia e società malata del nostro mondo occidentale, che però ha tuttavia un 7 per cento di crescita cumulata.

Ho citato questo dato, non per deprimere la sala in questo pomeriggio di dicembre, ma semplicemente per dire che, se uno prende questa statistica, può impostare una discussione sui mali del paese, e questa è una discussione che riesce a alzarsi rispetto all'immediata discussione politica del giorno per giorno, che finisce per rinfacciarsi le questioni piuttosto che andare a prendere un dato come quello, che è un dato impressionante. Perché se questo dato è vero, ed è vero, noi sappiamo, gli economisti ce lo dicono, che se questo decennio, che è il peggior decennio della storia italiana, in termini di dati di crescita della storia del nostro paese e della nostra Repubblica, se

questo decennio fosse bissato da un altro decennio con le stesse performance, anche qui tutta la discussione retorica sul declino del nostro Paese sarebbe una discussione che lascia assolutamente il tempo che trova perché il declino non è cosa di cui si discute, ma semplicemente avviene.

E ne pagheremmo poi noi, i nostri figli, i nostri nipoti le conseguenze perché uno dei cambiamenti del tempo di oggi è che i cambiamenti avvengono in modo molto più rapido. Vienna e Budapest erano le due capitali più importanti, probabilmente, del mondo, o tra le due capitali più importanti del mondo un secolo fa, o giù di lì. Ci hanno messo decenni prima di scomparire e di passare altri decenni nel dimenticatoio dell'importanza politica e son dovute entrare, Vienna e Budapest, nella famiglia europea, molto tempo dopo, dalla porta di servizio, e oggi non sono certo le città più importanti d'Europa. Lo erano però prima, eppure sono scomparse dalla centralità politica. Lo dico perché l'Italia era, ed è, paese membro del G7 prima, G8 oggi, ma se questo decennio che abbiamo dietro le spalle non sappiamo nemmeno che è stato così, perché anche qui penso, di aver detto una cosa che, probabilmente, non è del tutto nota. Come facciamo a essere consapevoli, e qui penso alla politica, ma non solo alla politica, come possiamo essere consapevoli della drammaticità e della necessità di scelte profonde che il nostro Paese deve fare, non conservative dell'esistente, perché se rimaniamo fermi agli stessi schemi del decennio che abbiamo dietro le spalle, lo bissiamo semplicemente, e a quel punto il destino austro-ungarico è un destino che probabilmente si compirà. Io ritengo che qui ci sia grande tema, grande problema, e ho voluto richiamare questo elemento, perché se non c'è quest'evidenza statistica, non c'è nemmeno la consapevolezza di un qualcosa che forse, sì, percepiamo, ma messo così, raccontato così, con quei dati così terribili, aggiungo che l'elemento terribile di quei dati è che tutti i paesi sono distanziati dal paese che gli sta prima, o distanziano il paese che gli sta dopo in questa classifica di 0,3, 0,5. La differenza tra noi e il paese che ci sta immediatamente sopra, in classifica, è del 5 per cento, un po' come nel ciclismo, il ciclista che si stacca dal gruppo, e che vede il gruppo lontano.

Ecco perché credo fortissimamente, e aggiungo, la riflessione sulla statistica come soggetto terzo che deve essere salvaguardata in una logica di terzietà, deve essere salvaguardata, e quindi l'investimento sui soggetti di statistica che devono diventare autorità indipendenti, a mio avviso, a livello europeo e a livello nazionale, possibilmente. Lo dico, e qui la mia stima per Enrico Giovannini è tale che penso di poterlo dire senza essere mal interpretato, ma in questo momento il mio pensiero va alla Grecia, con una logica europea per la quale i paesi che fanno parte dell'Europa, a mio avviso, devono costituire un unico soggetto di statistica europea, i cui soggetti nazionali siano diretti da un direttore che non è del paese nel quale dirige l'istituto di statistica. Infatti se l'istituto di statistica greco fosse stato nel 2003, 2004, diretto da una persona che veniva da un altro paese, sarebbe stato più solido nel reggere alle pressioni che la politica greca in quegli anni fece per taroccare i dati e trasmetterli a Bruxelles. Quei dati sono i dati dai quali poi è nato il grande disastro che sta costando anche a noi contribuenti italiani – perché ognuno di noi paga una quota parte dei cinque miliardi di euro che l'Italia mette a disposizione per il salvataggio della Grecia – il disastro è nato dal fatto che quella classe politica ha estorto a quel direttore dell'istituto di statistica l'utilizzo di quello strumento, dell'autorevolezza di quello strumento per falsificare dati, e ottenere qualcosa che non era giusto che venisse ottenuto.

E quindi ritengo qui che uno dei temi che Giovannini suggeriva, e termino, è esattamente un tema fondamentale, perché qui sta il ruolo fondamentale di un soggetto come l'Istat e qui sta anche, fatemelo dire in conclusione di questa riflessione, la capacità di raccontarle le cose, come appunto i soggetti della statistica devono essere in grado di fare.

Non si sa se è una storia vera o no, però è divertente, e secondo me rende bene l'idea. Il caso mi è venuto in mente sentendo Nerio Alessandri che parlava di come è nato Technogym, di dove è nato Technogym, e di quella regione italiana in cui appunto si dice, ma perché, com'è possibile che in California siano nate tutte queste grandissime aziende dell'innovazione, dov'è il segreto, mandiamo una missione a cercare di capire qual è il segreto di queste aziende che hanno avuto tanto successo. E parte una delegazione della regione italiana che passa alcuni mesi in California, studia tutte queste aziende dell'innovazione, tutte queste aziende della rete e, alla fine, tornando, avendole studiate tutte, riporta statisticamente una cosa sola comune a tutte queste aziende e da questa cosa traiamo la conclusione che proponiamo al Presidente della regione: l'unica cosa che accomuna tutte queste aziende è che sono tutte nate in un garage. Quindi, è assolutamente necessario incentivare la creazione, la costruzione di garage nella nostra regione perché, appunto, la statistica dice che quello è successo lì. Cito questi elementi perché alla fine è vero che attorno a tutti questi temi la discussione deve essere una discussione attenta e intelligente, ma sapendo che è fondamentale il consenso della pubblica opinione. Se la pubblica opinione diffida dei dati e della statistica, perché i politici la usano male, perché non è autorevole, perché non viene presentata come terza, succede, può succedere, come è successo negli Stati Uniti, nella famosa campagna elettorale del 2000, quando con una frase riportata in un bellissimo libro che consiglio a tutti di leggere, *La mente politica*, George W. Bush distrusse il Vicepresidente Al Gore. Gore era preparatissimo su tutto, dopo essere stato per otto anni vicepresidente degli Stati Uniti, preciso com'era, sapeva tutto, presentava nel dibattito, nel faccia a faccia tra i candidati presidenti, tanti dati, tutti perfetti, veri e che distruggevano quello che stava dicendo Bush in quel momento, ma Bush se ne uscì dicendo, caspita, ma lei ha inventato la calcolatrice, anche! E questa frase colpì gli ascoltatori molto più dei dati faticosi che stava dando Gore, distrusse completamente i dati di Gore, e rese impossibile, per Gore, nelle settimane successive, citare anche soltanto una cifra, un dato perché alla fine a ogni elettore veniva fuori la battuta, detta in modo efficace in quel dibattito televisivo da Bush, lei ha inventato la calcolatrice! Penso che attorno a questi temi una riflessione come, appunto, quella che in questi due giorni, facciamo, fate, soprattutto, è assolutamente decisiva per il futuro del Paese.

Alessandra Galloni

Grazie a lei. Dopo vorrei chiedere al Presidente di rispondere a quello che lei ha detto sulla Grecia; intanto chiederei a Giovanni Moro perché se qui, invece di Enrico Letta, ci fosse stato, non so, Giulio Tremonti, avrebbe citato anche lui un altro dato, probabilmente, sicuramente veritiero che raccontava tutta un'altra storia? È questo, e poi so che lei aveva anche qualche riflessione sul ruolo dell'Istat, riagganciandoci a quello che ha appena detto Enrico Letta.

Giovanni Moro

Beh, mi pare che una parte di questa discussione sia sulla gestione degli effetti del lavoro dell'Istat, non sia sul lavoro dell'Istat in sé. Certamente, se ci fosse stato Tremonti, avrebbe utilizzato altri dati.

Il tema – mi pare che stia nella relazione del Presidente Giovannini – è quanta parte deve avere l'Istat nella gestione degli effetti del suo lavoro, e quanta parte della gestione di questi effetti debba essere, diciamo, un fatto di carattere pubblico, che ha a che fare con la crescita dell'opinione pubblica, e con la partecipazione ai processi deliberativi da parte dei cittadini, che implicano proprio l'uso dell'interpretazione di

informazione. Ritengo che questo sia il senso di diverse cose dette oggi pomeriggio, e anche di molte cose importanti che ha detto il Presidente nella sua relazione.

Certamente, un punto importante che è già stato detto, ma lo ricordo proprio per dire una cosa opposta, è che effettivamente, rispetto a quando il lavoro degli istituti statistici cominciò, noi oggi abbiamo semmai troppe, piuttosto che troppo poche, informazioni, e questo modifica, credo, il ruolo di un Istituto come l'Istat, ma in un altro senso ne conferma l'importanza come fonte di informazioni attendibili, legittimate, qualificate, che possano servire non solo per prendere decisioni, ma anche per valutare il modo in cui le decisioni pubbliche vengono prese, i loro effetti, e permette anche, come ho detto, di partecipare alla deliberazione. Quindi, mi sembra che sia un ruolo molto importante. Se ci sarà tempo aggiungerò anche qualche altra riflessione.

Ma adesso mi sembra giusto rilevare un altro aspetto: cioè tutto quello che non è invece disponibile in termini di informazione, e che pure costituisce un insieme di informazioni molto importanti per la gestione delle questioni pubbliche oggi. Vorrei fare tre esempi, visto che si chiedevano degli esempi. Si tratta di esempi che vengono dal mio lavoro, che si incentra sulla cittadinanza o su temi connessi alla cittadinanza, e uno, fatto attorno alla metà degli anni 2000, riguarda un tentativo di disegnare un quadro attendibile dello stato di rispetto di attuazione dei diritti dei cittadini malati in Europa. Esiste una Carta europea dei diritti dei malati, ma non esistono dati ufficiali su moltissimi degli aspetti che sono toccati da questa Carta. Per esempio, adesso dico a memoria, non ci sono dati sulle liste d'attesa, non ci sono dati sulla pratica della terapia del dolore, non ci sono dati sull'accesso, non fisico, ma la possibilità di accesso ai servizi sanitari a livello nazionale, per cui è molto difficile dire se e per quali ragioni in Italia si stia meglio o peggio che in Austria, dal punto di vista dei diritti dei malati. I dati di Eurostat non c'erano, quasi, cioè i dati disponibili di Eurostat o di altre fonti ufficiali pan Unione europea, sono stati una parte marginalissima di questo sforzo perché non c'erano, perché erano dati macro, invece quello che interessava erano degli aspetti micro, ma riguardanti centinaia di milioni di persone, oppure erano dati più focalizzati sugli *output* che non sugli *outcome*, per cui si poteva sapere, ad esempio, quante operazioni erano state fatte, ma non che cosa era successo dopo.

Il secondo caso è un caso che discutiamo sempre con il Presidente Giovannini e Andrea Mancini che è lì. Si tratta della capacità del sistema di informazione di raccolta dei dati dell'Istat di registrare l'esistenza del più grande fenomeno sociale con rilevanza politica manifestatosi nel mondo negli ultimi 30 o 40 anni: e cioè tutte quelle organizzazioni di cittadini che, pur non essendo partiti, non essendo sindacati, eccetera, si occupano di questioni pubbliche. Intendo le associazioni di volontariato, le associazioni ambientaliste, eccetera, un grande mondo di cui nessuno conosce la dimensione quantitativa né in termini di numero di organizzazioni, né in termini di quantità di persone che vi sono coinvolte. Si sa solo che sono molti, ma sono affogati nelle statistiche sulle istituzioni no profit che coinvolgono tantissimi enti, che non c'entrano niente con questi come le fondazioni bancarie, gli enti lirici, i fondi pensionistici privati, le cliniche cattoliche, le associazioni sportive, le palestre, le università private, e così via. Questo è un dato che manca, e che invece sarebbe molto importante. Siamo tutti interessatissimi alla vita dei partiti, ma penso che il numero di persone che hanno a che fare in modo attivo con i partiti rispetto al numero di persone che hanno a che fare in modo attivo con queste organizzazioni, sia piuttosto inferiore alle dieci volte di meno, così, a occhio e croce. Quindi, siamo attentissimi a un fenomeno e non abbiamo invece informazioni su un altro che è più di dieci volte, dico simbolicamente, più rilevante in termini quantitativi dell'altro.

Il terzo esempio riguarda un altro tema di cui mi occupo, che è la responsabilità di

impresa. Questo è un grande tema, non è solo un tema che riguarda le imprese, ricordo sempre che più della metà delle prime 100 economie del mondo sono imprese, non sono Stati, quindi quello che fanno le imprese non è una questione semplicemente di etica delle imprese, ma è una questione pubblica, è una questione di responsabilità pubblica del pubblico nei confronti delle imprese, e delle imprese nei confronti del pubblico. Su questo mancano informazioni, salvo credo uno studio piuttosto parziale fatto dall'Istat tre o quattro anni fa. Questo non aiuta a capire se il fenomeno è consistente, non è consistente, è diffuso, non è diffuso, è in crescita, è praticato, consiste in pratiche del più alto livello qualitativo, oppure in pratica è di puro e semplice *window dressing*. Non siamo in grado di dirlo, eppure dal comportamento delle imprese dipende moltissimo del nostro destino pubblico. Io mi fermo qui.

Alessandra Galloni

Una cosa, perché mi sembra di capire che lei dice, alla fine ci sono dei dati che sono più importanti di altri, cioè che sono considerati più importanti di altri anche se forse non lo sono, o che i politici, o che i governi considerano più importanti di altri.

Giovanni Moro

Va da sé che ci siano dei dati che vengono considerati più importanti, non dico che sia giusto, ma è un dato di fatto, anche il caso che faceva lei prima, i morti di incidenti stradali e i morti di malattie cardiovascolari. C'è sempre qualche porcellino che è più uguale degli altri nella fattoria degli animali, qualche morto che è più importante di altri, perché si vede di più. Lo sappiamo benissimo, anche misurando la percezione delle catastrofi del nord e nel sud del mondo. Questo è un po' inevitabile. Quello su cui io volevo mettere l'accento è che alcuni dati non ci sono proprio. E questo è importante perché, in effetti, quello che fa un istituto di statistica come l'Istat è di produrre una rappresentazione della realtà attraverso le sue tassonomie. L'Istat attraverso le sue statistiche rappresenta la realtà, quello che non viene rappresentato, non c'è dal punto di vista della percezione collettiva. Di conseguenza, se nelle tassonomie dell'Istat non ci sono i cittadini che si auto-organizzano per occuparsi di questioni pubbliche nel senso che ho detto prima, questi cittadini è come se non esistessero. E questo è un problema in un mondo in cui un sacco di cose importanti non esistono, e un sacco di cose che non sono più importanti invece esistono, e sembrano importantissime.

Alessandra Galloni

Cioè, da un lato ci sono troppi dati su alcune cose, e zero dati su altre cose, lei dice? So che Nerio Alessandri voleva rispondere.

Nerio Alessandri

Beh, è molto interessante.

Alessandra Galloni

In modo sintetico.

Nerio Alessandri

Sì, sì, certo. Io credo che abbiamo bisogno di più statistica e di meno sondaggi perché i sondaggi possono essere strumentalizzazioni e mistificazioni, i dati, invece, oggettivi. I numeri sono, come dire, dei fatti oggettivi, mentre i sondaggi sono solo dei pareri. Quindi, la statistica è sicuramente la sorella della matematica, come si dice.

L'altro aspetto importante che colgo dai ragionamenti, dire, se fosse qua Tremonti direbbe delle cose, quindi la suggestione, la suggestione. La suggestione è la cosiddetta mezza verità. Io penso che dobbiamo tutti prendere consapevolezza che non ci sono né risultati, né obiettivi se non sono misurabili. Credo che il grande cambiamento sia abbandonare la mediocrità, la pochezza di quello che stiamo vivendo tutti i giorni per i modelli di riferimento sbagliati, questa cultura, chiamiamola senza senso civico, senza senso della responsabilità. Quindi il problema è molto più alto, se entriamo in questi temi. Questo lo vedo all'interno di un'azienda, così come lo vedo nel mio territorio, così come lo vedo nel mio Paese. Abbiamo delle grandissime opportunità, io sono abituato a vedere sempre il bicchiere mezzo pieno perché un imprenditore per definizione deve essere positivo e soprattutto ottimista, anche se sono molto preoccupato.

Prima ci si chiedeva come mai in California nascono un sacco di aziende. Diciamo, in quel modo l'analisi ha portato alla conclusione che tutte sono tipicamente nate da un garage, come Technogym, e questo è successo per un semplice motivo, perché quando sei in un garage, hai fame. Dico sempre ai miei che più è basso il budget, più saremo creativi. Quando tutti chiedono un budget molto alto per fare un progetto si tratta di un alibi, e non è certamente il modo per essere creativi e fare innovazione.

E ancora, se prima dicevamo: come mai di fronte a dati così importanti la politica non ha preso forza e non ha preso iniziative con decisione sulla prevenzione? Ho detto prima che il *wellness* è bipartisan, e che la vita delle persone non ha colore e non è né di destra né di sinistra. Ma perché? Perché la prevenzione è un progetto di lungo termine, quindi politicamente non può essere speso. Dunque, se un politico deve prendere una decisione sulla prevenzione, per la quale avrà un risultato fra dieci anni, o fra otto, il politico guarda l'Ansa di oggi, cioè guarda il terminale, legge e dà la risposta guardando il terminale. Quindi viaggia a secondi, neanche a minuti o ore. Io credo che qui ci sia necessità di una fortissima assunzione di responsabilità, e arrivo a pensare che la statistica debba aiutare a creare il senso civico. I numeri possono aiutare veramente: i giovani, le nuove generazioni, persone che hanno bisogno di avere fiducia, e in questo Paese c'è un bisogno di fiducia incredibile. Credo che possiamo valorizzare le enormi opportunità che abbiamo in termini di creatività, del Made in Italy, di intelligenza, di Paese incredibile che ci invidiano tutti, eccetera, eccetera.

Quindi, perché non valorizziamo ciò che sappiamo e non valorizziamo ciò che abbiamo?

Alessandra Galloni

Io volevo dare un attimo il diritto di replica a Letta perché si riallaccia a quello che diceva Alessandri, cioè il politico pensa sempre solo all'Ansa di oggi. Però in realtà il dato che lei ci ha fornito prima, che io non conoscevo e non so quanti altri sapevano, come giornalista mi chiedo, con questo dato cosa ci faccio? Lo scrivo. Ma il cittadino con questo dato? Ecco, il cittadino che è consapevole di questo dato, poi cosa può fare?

Enrico Letta

Nerio Alessandri ha sicuramente ragione, anzi il vero problema della politica, in particolare di quella italiana è esattamente questo: noi abbiamo bisogno di costruirci – e lo dico un po' col cuore che sanguina – in questo momento noi italiani abbiamo bisogno di un vincolo esterno che obblighi la nostra politica, parlo dell'Europa, a fare scelte di lungo periodo che altrimenti, senza quell'obbligo e quel vincolo, noi non faremmo. Quante sono le materie nel nostro Paese che rendono un po' più forte il cittadino consumatore? Sono tutte applicazioni di direttive comunitarie. Faccio l'esempio dell'ambiente: non c'è una norma nel nostro Paese sulla difesa dell'ambiente

che non sia applicazione di una direttiva comunitaria. Se non ci fosse l'Europa, nelle nostre città avremmo i tubi di scappamento come le grandi megalopoli del sud del mondo. Questo è un motivo doppio per il quale l'Europa è fondamentale per noi, e credo che tutti guarderemo quello che succederà domani al Consiglio Europeo come a un elemento di ulteriore tenuta per dire, speriamo che l'Europa tenga, perché se l'Europa non tiene, a noi manca tutto quello che ci ha consentito di stare su, di avere livelli di benessere, eccetera, eccetera, nonostante le nostre carenze, le nostre difficoltà. Ho citato questo dato anche per ricordare le responsabilità diffuse del nostro Paese: responsabilità diffuse politiche, responsabilità diffuse di soggetti associativi, di istituzioni. È ovvio che poi ognuno di noi analizza chi ha la colpa maggiore, ma che sia un problema generale, l'ho citato apposta per questo. Perché non è un dato che si può, che è controvertibile, che uno può dire no, non è vero perché quest'altro dato dimostra che questo non serve a niente. No, è come dire, tu sei alto un 1 metro e 90, dici no, io sono alto 1 metro e 60, no, tu sei alto 1 metro e 90, o viceversa. E questo dato lo cito perché soltanto raccontato così, e soprattutto alla società italiana, può essere un dato che mobilita.

Ho detto tutto questo perché qui c'è il problema di riuscire a rendere i dati statistici elementi che non possono essere trascurati o elementi che non sono colti fino in fondo. L'esempio che faccio ora mi viene in mente perché ho visto tra i relatori di questa due giorni Antonio Golini, uno dei più grandi demografi italiani. Come tutti voi sapete meglio di me la demografia è uno dei luoghi nei quali la statistica gioca un ruolo fondamentale, e racconta con tanti dati il cambiamento incredibile che la composizione della nostra società sta subendo a causa di quello che qualche cattivo chiama l'invecchiamento della popolazione, mentre un grande ottimista come Nerio direbbe invece che siamo tutti più giovani. Però il dato reale di questo elemento è che, – Golini la racconta così – quest'anno per la prima volta nella nostra storia la fascia dei nonni ha raggiunto la fascia dei nipoti, cioè i cittadini italiani sopra i 65 anni sono pari ai cittadini italiani sotto i 15 anni e, se continua così, fra 10 anni i bisnonni raggiungeranno i bisnipoti, cioè quelli sopra gli 80 anni saranno pari a quelli sotto i 10 anni.

È ovvio che dietro c'è una grande quantità di dati, ma raccontata così, nonni e nipoti, bisnonni e bisnipoti, si capisce che cosa sarà l'Italia di oggi, e soprattutto di domani, e che cosa vorranno dire questi cambiamenti per la nostra vita. Cosa vuol dire che abbiamo questa piramide rovesciata? Nelle nostre famiglie c'è un bambino e tanti adulti, tanti anziani sopra quel bambino. Vuol dire che quel bambino è ricoperto di attenzioni, coccole, basta che esprima un desiderio e gli viene esaurito, altro che la fame del garage di cui parlava Alessandri prima. E che cosa vuol dire questo rispetto invece al tempo di oggi, al mondo di oggi? E anche qui, cosa vuol dire per il nostro Paese, e cosa vorrebbe dire di positivo gestire in modo diverso?

Traslo subito in politiche questi ragionamenti: la vicenda delle politiche migratorie; quanto avremmo bisogno di far vedere e far sentire ai nostri giovani il morso della concorrenza di tanti giovani che vengono da altre parti e che hanno quella fame del garage, perché alla fine è la concorrenza, la competizione, che stimola l'ingegno. Insomma, io sono rimasto esterrefatto quando l'altro giorno andando a Milano, incontrando, come mi capita ogni tanto di fare, i vertici delle associazioni imprenditoriali, in questo caso artigiane, è venuto fuori questo, magari anche questa è una statistica che è banale. Dunque, si tratta di un bando per 300 posti di apprendista panettiere, 1.500 euro al mese netti in un momento nel quale la disoccupazione giovanile è al 26 per cento in Italia. Ci sono 1.500 euro netti al mese, e l'unico problema è l'orario di lavoro: dalle 23,00 alle 7,00 del mattino. I 300 posti sono stati coperti

tutti, e soltanto, da lavoratori extracomunitari perché non si è candidato neppure un cittadino italiano per questo concorso per apprendista panettiere.

Io credo che qui, da questi dati, probabilmente debba partire anche la riflessione sul nostro Paese, su cosa vuol dire volere crescere, e sul fatto che alla fine tutti questi elementi ci richiamano alla necessità di shakerare la nostra società, che è una società, purtroppo, immobile, nella quale gli stimoli probabilmente non sono sufficienti. È un dato che mi porta a dire che, grazie alla statistica, noi tutti siamo in grado di essere stimolati da queste riflessioni. Ma poi ovviamente c'è bisogno di consenso, di pubblica opinione che stimoli e che sancisca, sanzioni le assenze di politiche che vanno in quella direzione o una classe politica che complessivamente non sia all'altezza di queste sfide, come a mio avviso credo.

Alessandra Galloni

Io volevo aprire domande dalla platea, però prima volevo vedere se Vittorio Bonori, che aveva parlato per primo, aveva qualche replica sui temi che sono stati affrontati.

Vittorio Bonori

Ma direi una sola cosa, molto veloce. Si è parlato di Grecia e di garage, ora non avendo un garage di proprietà e avendo una moglie greca, sono estremamente preoccupato per il mio futuro. Detto questo, credo di aver colto tanti spunti condivisibili, e mi farebbe solo piacere ricordare come la statistica possa essere veramente strumento di sintesi in un mondo dominato dalla frammentazione delle informazioni, dove, diciamo, non tutto è negativo, anzi. I media digitali, come dicevo prima, sono anche 100 volte più misurabili, quindi si aprono maggiori spazi per le imprese e anche per gli enti pubblici per misurare i fenomeni. Quindi, la statistica può occupare un ruolo più importante, può essere strumento di sintesi, di equità, di democrazia e di sostenibilità. L'ultima cosa che vorrei dire, poi magari lascio spazio ad interventi, forse è un invito a non fare; c'è una storiella molto nota e intelligente che dice, non bisogna fare mai la fine dell'ubriaco. La statistica è come un lampione che fa luce, indica la strada della verità, non bisogna fare come l'ubriaco che usa il lampione per appoggiarvi, e non per trovare la strada di casa. Ecco, l'invito forse deve essere questo, a usare la statistica in modo neutrale per fare luce sulla direzione da intraprendere.

Alessandra Galloni

Grazie. E come prima domanda, in realtà non è una domanda ma un diritto di replica del Presidente Giovannini sulla proposta di Enrico Letta di prima, esatto, ripeto, di un direttore straniero per gli istituti di statistica nazionale, visto quello che è successo in Grecia.

Enrico Giovannini

Benissimo, io sono assolutamente d'accordo nella logica del sistema europeo degli istituti di statistica che ho provato a delineare questa mattina, come il Sistema europeo delle banche centrali.

Nella relazione ho provato a identificare quali sono gli elementi che poi fanno l'indipendenza. Certamente la nomina del presidente, i meccanismi di nomina, è importante, perché ci sono paesi nei quali quando cambia il governo, cambia il presidente dell'istituto di statistica. Da questo punto di vista l'Italia con la riforma della legge di bilancio fa sì che il Presidente debba essere proposto dal Governo, ma con un voto obbligatorio e vincolante del Parlamento a maggioranza qualificata, cioè come si fa per un presidente della banca centrale negli Stati Uniti. E per quattro anni non può

essere più rimosso, anche se bisognerebbe eliminare il meccanismo dello *spoil system* che erroneamente è stato applicato anche al Presidente dell'istituto di statistica.

Si possono fare molte cose, e in questo senso, creando un sistema unico, avere una rotazione, quest'ottica sovranazionale in cui tutti ci prendiamo cura del sistema nel suo complesso, allora diventa sensato.

Con l'occasione vorrei soltanto dire che quello che ha detto Giovanni Moro è assolutamente corretto, ed è per questo che abbiamo proposto la creazione del Comitato nazionale degli utenti perché finora Eurostat, la Commissione europea e il Consiglio europeo determinano i regolamenti europei, e quelli diventano legge.

Con un bilancio che non cresce, è chiaro che la domanda nazionale viene spiazzata. Finora, nel sistema statistico italiano non c'era la voce degli utenti, se non il gioco degli Orazi e Curiazi, per cui io parlavo con Moro, che mi picchiava in testa naturalmente su questi temi, poi parlavo con Alessandri che mi picchiava in testa dicendo, mancano questi altri dati, eccetera. Ecco, li mettiamo tutti insieme, così loro decidono quali sono le dieci priorità importanti.

Ultimissima considerazione: quello che ha detto Letta è fondamentale, come la statistica può entrare nel dibattito conservando la sua autonomia, ma anche la sua, direi, integrità. Vi faccio un esempio, che penso Letta ricorderà bene: 2008, l'evento drammatico a Roma di una signora violentata e uccisa da un rumeno. Io sono convinto che quell'evento abbia influito sulle elezioni in modo molto pesante. Cosa avrebbe dovuto fare un istituto di statistica che ha già pubblicato nel passato i dati secondo i quali in larga parte la violenza contro le donne avviene a casa e non a causa di extracomunitari. Questi dati c'erano, nessuno li ha usati. L'Istat sarebbe dovuta intervenire, come dicono gli statistici olandesi, dicendo, un momento, state discutendo di questo tema, bene, vi ricordiamo questi dati. Avremmo dovuto fare così e saremmo stati immediatamente accusati di prendere la posizione dell'uno o dell'altro.

Allora, come si fa a portare i dati nel momento in cui il Paese discute di un tema, e portare i dati più rilevanti? Un'ipotesi, tutta da testare: grazie agli algoritmi di analisi delle parole, si potrebbe dire, bene, noi usciremo ogni lunedì con le statistiche disponibili sul tema che nella settimana precedente ha totalizzato il massimo numero di parole sui media. Quindi, non sappiamo quale sarà, ma noi di quello parleremo. Dobbiamo averli i dati su quello, perché se quel giorno, o quella settimana si parla della Cittadinanza attiva e noi non li abbiamo, ci mettiamo in mora da soli. Però, forse, è il modo migliore per interloquire con la società. Ecco, gli olandesi che hanno parlato di questa politica della lotta agli stereotipi, poi non sono riusciti ad andare molto avanti perché il rischio di essere visti come funzionali a uno o all'altro, o a N dibattiti, è un tema molto delicato perché l'indipendenza va assolutamente preservata.

Alessandra Galloni

Grazie, io come rappresentante della stampa, dico che questa sarebbe un'idea fantastica. Non so se qualcun altro vuole pronunciarsi perché noi, come stampa, come media, abbiamo questo problema. Succede qualcosa, c'è il boom di notizie e noi andiamo a cercarci i dati, ma non sempre sono disponibili, e poi può sembrare che anche noi li strumentalizziamo, questo potrebbe essere.

Enrico Letta

Anche a me piace molto, la trovo un'idea molto intelligente soprattutto nel darsi una regola, per cui alla fine non è il Presidente dell'Istat a decidere se interviene su una faccenda piuttosto che su un'altra, ma in una dinamica di questo genere credo, effettivamente, che sarebbe un'ottima cosa.

**Alessandra
Galloni**

Non so se qualcun altro vuol rispondere, altrimenti apro alle domande.

**Nerio
Alessandri**

L'importante è che si faccia il contrario di quello che si dice troppo, paradossalmente. Mi spiego, abbiamo già visto negli Stati Uniti come solitamente bisogna fare il contrario di ciò che si dichiara costantemente, perché la contraddizione è uno dei vizi fondamentali, dell'uomo. Quindi se uno cita sempre la parola "libertà", tutti i giorni, tutti i minuti, non è detto che sia estremamente convinto che bisogna essere liberi. Questo vale per tutto. Ad esempio, vedo all'interno dell'azienda che, per chi cita sempre una cosa e parla sempre di quella, poi solitamente quella rappresenta il punto di debolezza, quindi, nel senso che proclama una cosa, ma che, di fatto, diciamo, "nasconde" quella che è, come dire, la contraddizione. Quindi credo che la statistica non sia un consuntivo, la statistica deve essere un predittivo, deve essere, come dire, propedeutica, deve dare delle oggettive indicazioni per colmare dei gap, per migliorare la qualità, cogliere delle opportunità oggettive e dare delle priorità alla politica, all'impresa, all'economia, alla cultura, sulle quali puoi lavorare. Quindi richiede, ancora una volta, un grande buonsenso e una grande responsabilità. Altrimenti diamo solo ancora un'informazione in più, e ne abbiamo già abbastanza.

**Alessandra
Galloni**

Grazie, se non ci sono domande, io chiuderei qui, ringrazio tutti i partecipanti. Mi sembra chiaro che siamo tutti d'accordo sul fatto che la statistica serve, e visto che c'è un eccesso di dati bisogna saperli capire, usare bene. In alcuni casi i dati non ci sono e bisognerebbe studiare come darli e soprattutto bisogna cercare di usarli senza strumentalizzarli per i propri fini. Grazie di nuovo a tutti, e buona serata.

Tavola rotonda

I nuovi indicatori del benessere

Coordinatore:

Dario Laruffa

RAI

Partecipanti:

Giulio Marcon

Campagna "Sbilanciamoci"

Antonio Marzano

Presidente CNEL

Alessandra Mottola Molfino

Presidente Italia Nostra

Corrado Passera

Consigliere delegato e CEO Intesa Sanpaolo

Matteo Ricci

Presidente Provincia Pesaro

Linda Laura Sabbadini

Istituto nazionale di statistica

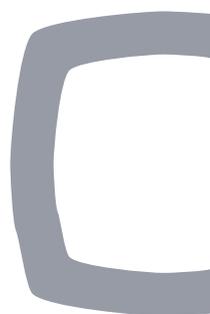


Tavola rotonda
vale il parlato

I nuovi indicatori del benessere

Dario Laruffa

Buongiorno a tutti. Mi presento: mi chiamo Dario Laruffa e faccio il giornalista da un numero congruo di anni. Vi presento rapidissimamente le persone che parleranno questa mattina e tra un secondo, anche se voi lo sapete già, vi ricordo di che cosa discuteremo.

Linda Laura Sabbadini ha il compito di parlare per conto dell'Istat; Giulio Marcon parlerà per conto di un organismo che si chiama Sbilanciamoci, e dopo ci spiegherà di cosa si tratta; Antonio Marzano parlerà per il Cnel, il Consiglio nazionale delle economie del lavoro, che è un organismo riconosciuto dalla Costituzione italiana; Matteo Ricci è il presidente di un altro organismo riconosciuto, la Provincia, e in questo caso si tratta della Provincia di Pesaro; Alessandra Mottola Molfino è presidente di una meritoria associazione, Italia Nostra; Corrado Passera, infine, è l'amministratore delegato di un'altra meritoria associazione, che è la prima banca italiana, Banca Intesa San Paolo.

Allora, questa mattina parliamo di benessere. Innanzitutto, una premessa: si vede proprio che è un evento di statistici, perché a me capita di intrattenere le persone e, soprattutto, di incuriosirmi, perché altrimenti non accetto di fare cose come questa. Mi capita, dicevo, di incuriosirmi molto sugli argomenti dei quali si parla, ma c'è da dire che gli statistici sono veramente appassionati del loro mestiere, perché non mi era mai successo, come oggi, di ricevere due, tre, quattro libri, contributi, foglietti, non appena arrivato. Trovo fantastica questa cosa, perché – lo dico senza alcuna ironia – è un modo per rimanere ancorati ad una produzione, ad un'elaborazione, a dei numeri. Tra i libretti che mi hanno dato, segnalo questo qui: *La statistica è...* Cominciamo con una citazione che mi ha colpito, la numero due: "La statistica è la sorella maggiore della matematica; è troppo saggia per dare tutto per certo". Trovo fantastica questa citazione, che poi, in sostanza, è il cuore di quello di cui parliamo questa mattina.

Allora l'oggetto di discussione di stamane è una cosa veramente grande: parleremo del Pil, del Prodotto interno lordo, indicatore che gli statistici ci insegnano. Misura – credo di non sbagliare, credo di no – l'insieme dei beni e dei servizi prodotti e consumati in un anno all'interno di un Paese, ed è l'indicatore primo di quanto conti e di quanto pesi questo Paese. Nel 1987, un Presidente del Consiglio, che si chiamava Bettino Craxi, aprì, su questo argomento, una *querelle* di natura internazionale. Fece fare all'Istat di allora una revisione del valore del Pil, cioè fece contare il valore dell'economia sommersa. Perché?! Perché si trattava di capire, anche all'interno di una strategia di collocazione del nostro Paese a livello internazionale, si trattava di capire se noi fossimo o meno la quinta potenza nel mondo. Considerando che cosa? Appunto, il valore del Prodotto interno lordo. Grazie a quella rivalutazione (allora contestata da Margaret Thatcher, primo ministro britannico) l'Italia scavalcò la Gran Bretagna e si collocò gloriosamente, anche se per poco, al quinto posto, all'interno della graduatoria relativa alle nazioni più industrializzate stilata a partire della misura del Pil. E quindi si collocò al quinto posto fra le potenze mondiali. Era vero?! Chi lo sa.

Di certo, già da allora c'era qualche dubbio sul fatto che il Pil misurasse veramente lo stato di benessere, lo stato di forza e lo stato di solidità di un'economia, per non parlare

poi dello stato di benessere e lo stato di solidità di un Paese. I conti nazionali hanno una grande tradizione: leggevo il lavoro del presidente Giovannini e ricordavo studi scolastici. Bene o male nacquero attorno agli anni Trenta del secolo scorso, cioè, vale a dire, subito dopo la grande crisi e la grande depressione. Però, poi negli anni, sono venuti tanti punti interrogativi. Tant'è che a un certo punto, trent'anni fa, e stiamo parlando di trent'anni fa, nel 1980, le Nazioni Unite hanno pensato di dire: troviamo un altro indice! Si chiamava allora Indice di sviluppo umano e, oltre a classificare sulla base del Prodotto interno lordo pro capite – per mettere in fila e per valutare i Paesi –, utilizzava, ad esempio, la speranza di vita e il tasso di scolarizzazione primaria. Cioè, in qualche modo, arricchiva quell'indice per cercare di capire come fossimo.

E poi negli ultimi tempi siamo arrivati al Fil, un indicatore che è fantastico, la Felicità interna lorda: viene elaborato in uno staterello lontano lontano che si chiama Bhutan, ma veniamo in Italia dai; veniamo in Italia con Linda Laura Sabbadini. Non le chiedo di passare dal Pil al Fil, dottoressa, però le chiedo se bisogna fare un passo in avanti, se bisogna capire come rispondere alla domanda: ma come siamo messi? Possiamo rispondere a questa domanda non necessariamente e non esclusivamente attraverso il Pil? Cominciamo da noi, se lei è d'accordo. L'Italia è in condizioni di dire: "Sì, si può fare un discorso che vada al di là del Pil!". E si può fare cominciando da noi?

Linda Laura Sabbadini

Io direi che ormai possiamo affermare tutti che il Pil non è sufficiente a misurare il benessere globale di una popolazione. Su quest'aspetto sono d'accordo tutti: lo hanno detto gli studiosi dell'area sociale; coloro che si occupano di studiare la qualità della vita lo ribadiscono ormai da tempo, da anni. Lo dicono, oggi, a gran voce gli economisti, lo ha detto con forza l'Ocse, così come anche la Commissione europea; lo ha sostenuto l'associazionismo e anche la politica. Non è un caso che il presidente Sarkozy abbia costituito una commissione, la Commissione Stiglitz, guidata da due Premi Nobel, della quale ha fatto parte anche il nostro Presidente. La Commissione ha prodotto delle raccomandazioni precise, dopo che già l'Ocse aveva identificato un quadro concettuale di benessere.

Tutto ciò non significa che vogliamo, per così dire, "rottamare il Pil", diciamolo tra virgolette; vogliamo piuttosto affiancare al Pil misure di benessere globale. E io penso che l'Italia si trovi in una situazione privilegiata da questo punto di vista: cercherò di spiegare il perché. La sfida è molto grande, perché mette in gioco la nostra capacità di tener conto, nel processo di misurazione, del complesso della qualità della vita delle persone, della situazione dell'ecosistema e di come stanno le generazioni di oggi e di come potranno stare le successive, alla luce del capitale che noi stessi saremo stati in grado di trasmettere. Noi, secondo me, siamo nelle condizioni di lanciare questa nuova sfida. In merito a questo, in realtà, io ne sono proprio convinta, perché già una grande rivoluzione copernicana nel nostro Paese, nel campo delle statistiche, è stata fatta. Per molto tempo sono esistiti squilibri nell'attenzione alle differenti aree tematiche da parte degli istituti nazionali di statistica, compreso il nostro. Gli istituti di statistica sono stati caratterizzati per decenni da una visione economico-centrica; gli elementi per la conoscenza e la lettura della società nel suo complesso non sempre sono stati presenti e ciò ha inciso sulla completezza della produzione statistica. Non è un caso che la produzione di statistiche sociali ed ambientali ne sia risultata penalizzata. Non è un caso che la produzione di queste statistiche sia stata, per molti anni, l'ultima ad essere considerata nelle priorità della pianificazione e la prima ad essere tagliata. D'altro canto se dai governi viene considerata prioritaria l'azione economica e viene

dato poco spazio alle politiche sociali e ambientali, prioritarie diventano le statistiche economiche e i soggetti produttivi. Ed è così che in primo piano venivano messi i soggetti appartenenti alle forze di lavoro, in genere i maschi adulti; solo con ritardo si coglie la necessità di allargare il campo di interesse anche agli altri.

Di questo hanno fatto le spese un po' tutti i soggetti sociali, dalle donne ai bambini, dagli anziani ai disabili, per decenni invisibili nelle statistiche ufficiali. Talvolta venivano collocati soltanto in appendice: per esempio, i bambini, venivano presi in esame, semplicemente in quanto figli, perché le nascite calavano oppure gli anziani, giudicati soltanto per il peso per la crescita dell'invecchiamento della popolazione. E ne hanno fatto le spese, in generale, anche i cittadini, non considerati come soggetti sociali, portatori di bisogni da misurare. Un'ottica che abbiamo chiamato a più riprese *gender blind*, cieca, da un punto di vista del genere, ma anche *edge blind* e *citizen blind*, da un punto di vista dei cittadini: è stata egemone per decenni nel nostro Paese e in tutti i Paesi del mondo. Questo, però, e possiamo dirlo con forza, è il nostro passato. L'Istituto nazionale di statistica italiano non si trova più in questa situazione; ha iniziato a rompere questa logica a partire già dagli anni Novanta, quando ha avviato una vera e propria rivoluzione copernicana. I cittadini sono stati posti al centro delle statistiche ufficiali con i loro bisogni e con le loro esigenze; la misurazione della qualità della vita è entrata prepotentemente nella nostra produzione quotidiana; è cresciuta l'attenzione alle tematiche ambientali e allo sviluppo sostenibile; tutte le aree del sociale sono state indagate sia rilevando quesiti soggettivi di opinione, soddisfazione e valutazione della propria situazione, sia quelli oggettivi: i bambini, i giovani, le donne, gli anziani e i disabili, ora anche i migranti e gli *homeless* non sono più invisibili nelle statistiche ufficiali. E questo è stato un salto di qualità fondamentale non soltanto per l'Istat, non solo per la ricerca in generale, ma per i cittadini, per il nostro Paese e per la nostra democrazia.

L'Istat è già molto avanti nella rilevazione di informazioni utili a misurare il benessere della popolazione. Rileva fenomeni considerati fino a poco tempo fa tabù nell'ambito delle statistiche ufficiali, come per esempio la violenza contro le donne, per secoli invisibile, perché non denunciata e neanche raccontata da chi l'aveva subita. Ci siamo aperti alla misurazione di nuove complesse tematiche, come le discriminazioni per origine etnica, per orientamento sessuale, vere e proprie sfide che necessitano di strategie di misurazione nuove, di creatività accanto al rigore metodologico. Tutti ormai hanno diritto di cittadinanza all'interno delle statistiche ufficiali e ciò sarà fondamentale per garantirci la fiducia dei cittadini anche nei prossimi anni. Non si governa senza informazione statistica affidabile, ma l'informazione statistica, oltre ad essere affidabile, deve essere democratica, non deve escludere nessuno, nessun soggetto sociale, nessun'area tematica, nessun tipo di quesito utile socialmente, neanche quelli di percezione soggettiva o di soddisfazione, elementi che alcuni istituti di statistica si ostinano ancora a non considerare adatti alle rilevazioni ufficiali. In tal caso non si fa un servizio alla nostra democrazia. Si calcola il tasso di inflazione o quello di disoccupazione, oppure si misura il Pil, ma non si produce informazione statistica ufficiale su quanto, per esempio, i cittadini e in particolare le donne si sentano liberi di uscire la sera quando è buio, quanto siano soddisfatti del funzionamento dei servizi di pubblica utilità o quanto ampi siano i pregiudizi nei confronti dei migranti o quanto sia presente l'omofobia nel nostro Paese. Si tratta di informazioni fondamentali per le politiche di prevenzione e contrasto che l'Istat rileva ormai in modo crescente, ma che sempre più dovrebbero arricchire la produzione statistica ufficiale, perché sono elementi essenziali per il miglioramento della nostra democrazia.

Quanto più riusciremo a rappresentare la realtà del nostro Paese ad ampio spettro, anche tenendo conto della situazione delle minoranze e dei segmenti più piccoli, quanto più riusciremo a dare un'immagine di quanto i diritti delle persone siano rispettati, tanto meglio riusciremo a svolgere le nostre rilevazioni, perché le persone si accorgeranno che le nostre rilevazioni servono, sono utili socialmente, forniscono, dando voce ai cittadini, un'immagine reale della situazione che vive il Paese. Per questo, oggi, io non ho esitazioni a dire che siamo pronti a lanciare questa nuova sfida sul benessere, perché abbiamo alle spalle un percorso lungo di innovazione, che è stato un percorso di ampliamento di informazioni statistiche in un'ottica di qualità della vita, esattamente quello raccomandato da Stiglitz per la misurazione del benessere. Noi, in gran parte, l'abbiamo già fatto. In sostanza abbiamo le carte in regola per partire; abbiamo gli ingredienti di base.

Dario Laruffa

Per superare quella cecità parziale, per correggerla, quindi per contrastare l'invisibilità urgono esempi.

Linda Laura Sabbadini

Urgono esempi. Gli esempi li facciamo soprattutto sul percorso che possiamo mettere in atto. L'invisibilità è stata già superata nell'approccio di genere che abbiamo dato alle nostre statistiche, nel mettere al centro soggetti sociali altri: dai bambini agli anziani e ai disabili, offrendo un insieme complesso di informazioni. Il problema che adesso si pone è quello di dire: bene, noi stiamo parlando di benessere, stiamo parlando di qualità della vita, come facciamo a costruire questi nuovi strumenti di misura tali che, a partire da questa ricchezza di indicatori, riescano a farci fare un salto di qualità?! Il compito che abbiamo di fronte non è affatto semplice. Non è affatto semplice, perché già nelle raccomandazioni della Commissione Stiglitz quello che si dice è che da un lato dobbiamo trovare un modo migliore di elaborare il Pil e di presentarne i risultati (e questo è un aspetto), ma dall'altro abbiamo bisogno di costruire degli adeguati indici di benessere non economico che tengano conto sia di elementi soggetti che oggettivi.

Ricordo, inoltre l'importanza di misurare l'impatto della crescita, della ricchezza e del benessere di oggi, sul capitale economico ma anche su quello ambientale, su quello umano e su quello sociale tramandato alle nuove generazioni. Insomma, servono degli strumenti nuovi. Ora, noi non potremo costruire un unico indicatore che metterà insieme tutto, ma non potremo neanche costruire troppi indicatori che riguarderanno il benessere. Non possiamo costruirne uno solo, perché più sintetizziamo in un unico indicatore tante informazioni e più perderemo l'informazione sulle aree dinamiche delle diverse componenti. E per le stesse politiche è fondamentale capire come variano, nel tempo, le diverse dimensioni del benessere. Ma abbiamo detto che ne dovremo costruire pochi, ma per costruirne pochi (magari uno per dimensione ritenuta strategica all'interno del benessere) dovremmo avere la capacità di valorizzare la ricchezza di indicatori che abbiamo a disposizione per ciascuna dimensione.

Come abbiamo visto, l'Italia rileva ormai un'ampia gamma di indicatori rilevanti: il problema non sarà tanto rilevarne altri, quanto individuarne un set significativo. Ma quali sono i passi che dovremo fare per raggiungere questo obiettivo? Il primo passo sarà individuare quali sono le dimensioni strategiche da considerare. La salute? L'ecosistema? Il lavoro? Le relazioni sociali? La cultura? La sicurezza? Solo per fare alcuni esempi. Questa è la prima scelta da fare; su questo dovremo cominciare ad analizzare gli indicatori esistenti, soggettivi e oggettivi, quelli che abbiamo già

disponibili, e verificare se è necessario individuarne di nuovi; occorre procedere poi verso la costruzione di indicatori compositi che ci permettano di delineare che cosa sta succedendo rispetto a ciascuna dimensione. Tra questi probabilmente dovremo inserire anche una dimensione sul *subjective well being*, la soddisfazione della propria vita: sarà importante capire come essa si conetterà con gli indicatori compositi relativi alle altre dimensioni. E dovremo trovare anche delle metodologie adeguate per sintetizzare questi indicatori che avremo scelto come più rilevanti, dimensione per dimensione. Cercherò di fare uno o due esempi per mettere in luce questo forte intreccio tra merito e metodo che dovremo sempre tenere presente.

Parto dalla salute. Noi sappiamo che senza la salute non può esserci benessere umano. Penso che tutti saremmo d'accordo nel considerarla una dimensione essenziale, che entrerà nella misurazione del benessere. Ma che cosa sta succedendo nel nostro Paese? Le prospettive di sopravvivenza della popolazione italiana non sono mai state così favorevoli. La vita media continua a far registrare importanti incrementi, a causa della sensibile riduzione della mortalità nelle età adulte anziane, e i risultati sono importanti anche in termini di qualità della sopravvivenza. Nell'arco di dieci anni, infatti, abbiamo assistito a guadagni significativi nella speranza di vita libera da disabilità, con alcuni non banali cambiamenti: il vantaggio femminile, per esempio, esiste ancora ma si va progressivamente riducendo, perché è successo che la maggiore longevità delle donne non è stata accompagnata da un miglioramento di pari entità della qualità della sopravvivenza. Le donne sono, infatti, afflitte più frequentemente e più precocemente rispetto agli uomini da malattie meno letali, ma caratterizzate da un decorso che degenera in situazioni invalidanti. Comunque, la promozione di corretti stili di vita è stato un fattore fondamentale, che ha contribuito a determinare risultati ottenuti sul piano della sopravvivenza. Basti pensare al calo del fumo, al calo dei tumori correlati all'abitudine al fumo, anche se il cambiamento di stili di vita potrebbe, in prospettiva, non portare notizie positive perlomeno per alcuni soggetti: sia per le donne che stanno cambiando stile di vita e che bevono di più, sia per le nuove generazioni che, rispetto al passato, bevono più alcol e fumano di più eccetera, sia per le popolazioni del Sud, nel passato protette da una dieta mediterranea che ora non regge più. Bene, come riusciremo a sintetizzare tutto ciò in un indicatore? Non sarà semplice. Soprattutto perché disponiamo ormai sulla salute di un ampio ventaglio di indicatori: dalla mortalità alla salute, fino agli stili di vita nell'utilizzo dei servizi sanitari, indicatori di natura oggettiva e indicatori di natura soggettiva (su quest'ultimo punto abbiamo a disposizione più indicatori di natura soggettiva, sia di benessere fisico che di benessere mentale). Ma poniamo di essere arrivati a definire anche questo complicato indicatore. Sarà sufficiente sapere che l'indicatore di salute è migliorato per poter dire che il benessere nella dimensione salute è migliorato?! Assolutamente no. Dai dati sulle condizioni di salute e sulla mortalità emerge la presenza di disuguaglianze nei confronti delle condizioni di salute. Le persone che godono di una posizione sociale più alta, che hanno un titolo di studio elevato e un lavoro di prestigio e ben remunerato godono di migliori condizioni di salute, si ammalano di meno, sono meno colpite da disabilità, sanno proteggere meglio la loro salute, anche con la prevenzione, rispetto a coloro che occupano nella società una posizione più bassa. Se l'indicatore di salute dovesse migliorare, ma le disuguaglianze aumentare, non potremmo dare, da un punto di vista del benessere, la stessa valutazione positiva di un indicatore di salute che è il risultato di un miglioramento delle condizioni di salute affiancato a una diminuzione delle disuguaglianze. E questo eleva il livello di complessità della misurazione e non riguarda solo la salute.

Consideriamo ora la formazione: anche questa è una dimensione fondamentale per il benessere. Bene, l'Italia è un paese in fondo alle classifiche dei paesi avanzati, per numero di laureati, competenze dei giovani, degli adulti, abbandoni scolastici; insomma, abbiamo una situazione critica. Ma a ciò si aggiunge una forte disuguaglianza nell'acquisizione del titolo di studio superiore o della laurea da parte dei figli delle famiglie operaie rispetto a quelli di stato sociale più alto. È un problema storico del nostro Paese; questa situazione si è tramandata di generazione in generazione, evidenziando una mobilità sociale bloccata. Le differenze sociali nell'accesso all'istruzione superiore e alla laurea non si sono particolarmente ridotte e abbiamo una percentuale di laureati più bassa che in Europa anche per questo motivo, perché pochi figli delle classi popolari arrivano all'università, oppure, se ci arrivano, la interrompono prima di laurearsi. Ebbene, avremmo la necessità, nell'ottica del benessere, di valutare il miglioramento dell'indicatore dell'istruzione, ma questo non basterà. Una volta costruito l'indice composito dovremmo avere gli strumenti per capire quanto il miglioramento riguardi anche le differenze sociali, perché solo ciò può darci una visione di ciò che ci aspetta nel futuro. Un figlio con genitori con basso titolo di studio ha maggiori probabilità di avere a sua volta un basso titolo di studio e di tramandarlo ai suoi figli; avrà una maggiore probabilità di non utilizzare nuove tecnologie, di non leggere, di non fruire di spettacoli culturali e di tramandare a sua volta ai suoi figli la sua deprivazione. Rompere la trasmissione intergenerazionale dell'esclusione sociale è fondamentale nell'ottica del benessere globale, che per questo deve essere misurato come benessere equo. Non basta, quindi, costruire un indicatore composito per ogni dimensione fondamentale del benessere e valutare il suo andamento; è necessario valutare anche se le disuguaglianze rispetto a quella dimensione si sono modificate. E questo, ovviamente, rende più complesso il tutto, ma lo rende anche molto affascinante.

Dario Laruffa

Allora, sintetizzando con la brutalità del giornalista, deduco che il Pil non basta (ma "è vivo e lotta insieme a noi") e che si può sostituire non esclusivamente con un indicatore. Cioè, non c'è un sostituto del Pil con qualche indicatore in più, ma, come dice giustamente la dottoressa Sabbadini, purché non con troppi. Senta, siccome abbiamo sfiorato, coarto la sua struttura di relazione e le chiedo (butti via tutto quello che ha preparato e mi risponda al volo, a braccio): si parla di sviluppo sostenibile, si può misurare la sostenibilità? Si tratta di un tema del quale avevamo discusso e so che per lei è importante e non solo per lei. Non legga, me lo dica a braccio.

Linda Laura Sabbadini

Sì, ovviamente si può misurare la sostenibilità e questo significa che bisognerà mettersi nell'ottica di trovare delle misure che ci mettano in condizione di misurare quel capitale, quella dotazione sufficiente di capitale, per realizzare i propri obiettivi e garantire che la generazione futura possa fruirne. E su questo bisognerà investire molto, perché dovremo parlare sia di capitale ambientale che di capitale sociale, sia di capitale umano che di capitale economico. La cosa fondamentale, però (su cui mi sento di voler chiudere, perché penso che sia una cosa importantissima), è che questo approccio, rispetto al benessere, non è una sfida solo per l'Istat: è una sfida generale che non possiamo vincere soltanto come Istituto nazionale di statistica. Il processo che deve essere attivato su questo tema – al fine di costruire indicatori adeguati del benessere che si affianchino e non si sostituiscano al Pil – deve essere un processo condiviso. Per questo, secondo noi, è molto importante, in primo luogo, avviare il processo di condivisione con i cittadini. I cittadini, in primis, verranno chiamati ad

esprimersi su quali siano, a loro parere, le dimensioni più importanti della qualità della vita della popolazione, attraverso un'indagine campionaria che condurremo a marzo, su 50 mila cittadini, nell'ambito dell'indagine multiscopo "Aspetti della vita quotidiana". Non solo, ovviamente. Questa condivisione dovrà ampliarsi, così come raccomandato dalla Commissione Stiglitz, all'associazionismo, alle parti sociali e alla politica, perché soltanto in questo modo è possibile vincere una battaglia che sarà già tecnicamente molto complessa e molto complicata. E penso che, su questo piano (ma non sarò io a parlarne, essendo qui presente il presidente del Cnel), già l'iniziativa avviata dal Cnel sia di grandissimo aiuto: questo è un po' il percorso per rilanciare una questione così importante per i cittadini, cioè costruire l'informazione statistica come bene pubblico. In questo momento per noi significa misurare il benessere globale, la qualità della vita, attraverso questi pochi significativi indicatori, da affiancare al Pil con un processo, però, che deve essere condiviso e democratico. Grazie.

Dario Laruffa

Grazie a Linda Laura Sabbadini per la sua conclusione, in cui ha sottolineato che non possiamo fare da soli. "Non ci lasciate soli", dice: mi dà assolutamente il destro per far parlare immediatamente Antonio Marzano, presidente del Cnel.

Premetto solamente alcune rapidissime indicazioni: in primo luogo, ringraziamo il professor Marzano perché oggi ha l'assemblea del Cnel, e per stare qui con noi sta rubando uno spazio al suo compito istituzionale. Mi permetta, poi, una "microprovocazione" di natura culturale per introdurre il suo intervento, professore. Allora, il professor Marzano è un economista, diciamo di stampo liberale, non strettamente keynesiano, poi ha fatto il ministro in un governo di centro-destra. Ragionavo un attimo su questi elementi in seno alla riflessione sul Pil: il superamento del Pil è patrimonio, storicamente, oltre che di grandi istituzioni internazionali, di piccoli paesi in via di sviluppo oppure di una cultura ecologista elaborata dalla società civile. Adesso, non voglio etichettarla come dire, quale "una roba di sinistra", però, diciamo, appartiene ad un certo tipo di ragionamento di natura politica. Poi vai a vedere e il primo a ragionarci sopra, istituendo una Commissione, è David Cameron; anzi, non è esattamente il primo, comunque l'ha fatto anche David Cameron. Poi c'è la Commissione Stiglitz, ripetutamente citata. In due parole due: per chi non lo sapesse, Sarkozy ha chiamato due Nobel, Stiglitz e Sen, peraltro nient'affatto omogenei fra loro dal punto di vista dell'approccio culturale; ha, poi, messo loro accanto un altro professore che si chiama Fitoussi, e Sarkozy, che notoriamente è un neogollista, ha fatto loro elaborare questo indicatore, del quale poi continueremo a parlare. Allora, lei che invece, come dire, ha un pedigree diverso, perché dice che il Pil bisogna cambiarlo? O meglio, aspetti, ho detto una stupidaggine: perché dice che il Pil non basta? Sempre che lo dica.

Antonio Marzano

Io mi scuso perché sarò ancora pochi minuti con voi, in quanto, appunto, ho già preso un impegno precedentemente. Se non vado all'assemblea generale del Cnel, succedono guai. Allora, quello che unifica il modo di vedere anche di persone che hanno una formazione politica diversa è che la domanda di fondo è molto semplice, anzi è molto complicata. Ma insomma: che cos'è il progresso? Questa è la vera domanda che ci stiamo ponendo e io direi che il fatto stesso che ci poniamo questa domanda è di per sé un segno di progresso. Ora il Pil è importante ai fini del progresso; il tasso di sviluppo del Pil, il Pil pro capite sono tutte grandezze molto importanti. E voglio ricordare che all'inizio, nell'ambito dell'economia del benessere – che è un grosso capitolo della teoria economica generale (dell'economia del benessere si occuparono economisti di

grandissimo rilievo tra cui Pigou) – l'importanza del Pil è derivata dal fatto che se cresce il Pil crescono comunque le risorse a cui è dato attingere per risolvere i vari problemi. Quindi, il Pil è una misura delle risorse disponibili per affrontare i vari problemi, per affrontare anche quelli che non stanno nel Pil. Ma se non cresce il Pil dove li trovi i soldi per affrontare i vari problemi? Voglio parlare brutalmente, anche perché debbo essere sintetico. Dunque il Pil rimane importante: sia chiaro che il Pil rimane importante, ma appunto ci sono anche altri problemi. Ne cito qualcuno che riguarda la metodologia del Pil. Il Pil è il valore aggiunto. In sostanza, no; sebbene si definisca anche così. Il Pil si basa sul valore aggiunto.

Dario Laruffa

Si ricorda Kuznets, il quale diceva: se sposo la mia cameriera, la mia situazione non cambia, ma il prodotto interno lordo diminuisce.

Antonio Marzano

E, infatti, è il valore aggiunto. Ma ci sono anche dei costi aggiuntivi della crescita che non sempre sono misurati e sottratti dal valore aggiunto. Se la crescita economica porta, per esempio, problemi di tipo climatico o ambientale, un costo aggiuntivo risulta essere quello ambientale, nel senso che l'ambiente si guasta. E tanto più rapida e convulsa è la crescita del Pil, tanto è più probabile che ci siano degli effetti di questo tipo. Se, per esempio, l'ambiente, i rifiuti, lo stress infrastrutturale e le infrastrutture sono sottoposte a uno stress crescente allora vuol dire che l'economia, sotto forma di Pil, cresce rapidamente. Bene, tutti questi sono costi conseguenti all'aumento del Pil, ma che non sono calcolati nel Pil: bisogna, appunto, calcolarli a parte, per sottrarre e vedere proprio come si comportano i diversi fattori. È vero, poi, che il Pil crescendo dà più spazio a risorse che si possono utilizzare per affrontare gli altri problemi, però non è detto che saranno veramente utilizzati in questo senso. Ecco, è possibile, ma sarà poi fatto? E che sia o meno fatto dipende molto dalla pressione dell'elettorato o se volete, in senso più in generale, dalla pressione della cittadinanza e da quella degli elettori in sede politica. Perché potrebbe benissimo vedersi una crescita del Pil, senza che poi si dia seguito all'utilizzo delle risorse che stanno crescendo col Pil, per risolvere gli altri problemi.

Aggiungo poi un'altra cosa: il Pil rimane, dunque, importante come sfondo, come idea di misurazione delle risorse che crescono o meno, poi ci sono alcune correlazioni importanti. Per esempio, sappiamo che c'è una correlazione importante tra tasso di sviluppo del Pil e andamento dell'occupazione e, quindi, in qualche modo della disoccupazione. Questo è chiaro. Ma non è detto che sia sempre una stessa correlazione e poi non è detto che in generale questo accada. Per esempio, c'è una disoccupazione ormai strutturale che non dipende e non è ridotta dalla crescita del Pil: è quella giovanile e anche quella femminile. Il Pil cresce, i posti di lavoro crescono, ma la disoccupazione, in particolare giovanile e femminile, non diminuisce in una misura che sarebbe attesa dalla crescita del Pil. Dunque, ci sono problemi di struttura – vogliamo chiamarli così? – che influenzano la qualità della vita, perché un giovane che rimane disoccupato e che non ha prospettiva non ha certo una bella vita. E gli stessi problemi non si possono considerare come sottointesi al Pil, come risolti automaticamente con il Pil.

La terza considerazione: perché il Pil non basta? Insomma, parliamoci chiaro: ci sono dei paesi, oggi, in cui il tasso di sviluppo del Pil è molto alto, ha due cifre.

Dario Laruffa

Cina, India, insomma...

**Antonio
Marzano**

Io per ragioni diplomatiche non faccio il nome dei paesi interessati. Ma la libertà conta sulla qualità della vita e io non trovo automatico che in alcuni paesi la crescita del Pil si accompagni a una maggiore libertà politica. Quindi, per tutte queste ragioni direi che il Pil conta: crescono le risorse a cui attingere, però ciò non rappresenta tutto.

Dario Laruffa

Senta, professore, un elemento da sottolineare. Sarà, appunto, per mia vecchia simpatia per le minoranze, ma il Pil, così tanto discusso o discutibile, essendo consolidato se non altro ha il vantaggio di essere ragionevolmente uguale per tutti, nel senso che il Pil si calcola in qualche modo e permette la confrontabilità e un ragionamento sui dati e sulle sue dinamiche. Lei ha già accennato al fatto che ci sono altre cose che contano. Nel chiederle, magari, se vuole proseguire su questo tema, le pongo anche un'altra domanda: ma quali cose contano al di là del Pil? Siamo proprio sicuri che contino per tutti nello stesso modo, fra paesi e all'interno dei paesi? Domanda. Lei è il professore.

**Antonio
Marzano**

Ma direi che la domanda è molto, posso dire un termine un po' così, "azzeccata". Intanto già con riferimento ai paesi che crescono più degli altri e che non è detto che sia... Già c'è una risposta circa i paesi. Ma noi siamo in Italia e sappiamo che l'Italia ha circoscrizioni geografiche al suo interno molto diverse. Il problema del Meridione non è solo un problema di Pil pro capite; in quanto dipende o si associa a una serie di altri problemi importanti. E quindi, per esempio, un invito a fare, a costruire questi indicatori differenziandoli a seconda della circoscrizione geografica di riferimento, ecco mi pare che questo sia un aspetto che ne consegue immediatamente. Ecco, poi, una seconda cosa sui cui vorrei intrattenervi, anche se mi tocca essere breve... Ma, ripeto, purtroppo che debbo farci?! Starei più volentieri qui che a dirigere l'assemblea, ma devo. Io ho avuto un'esperienza molto interessante come presidente della Commissione per il futuro di Roma Capitale, dalla quale è emerso che il problema della qualità della vita non si pone allo stesso modo e in tutte le città del nostro Paese. Non si pone allo stesso modo a Roma rispetto a Milano, rispetto a Napoli e così via. E ancora una volta, quindi, il problema dell'integrazione con altri indicatori non è lo stesso dovunque; dipende da zona a zona. Ma poi, secondo me, bisogna anche continuare ricordando. Insomma, prendiamo la sanità, di cui prima ha parlato la nostra bravissima dottoressa: alcune inefficienze della sanità (faccio per dire: i ritardi nell'ottenere una diagnosi o un'analisi chimica) non sono altrettanto gravi per chi ha i mezzi per andare a chiedere queste cose, per esempio, in un settore privato (dove ciò costa però!) e per chi questi mezzi non ce li ha. Dunque, il problema della qualità della vita – che dipende anche, ovviamente, dalla sanità – non si pone negli stessi termini per l'abbiente e per il non abbiente. Anche questo va tenuto presente, ma io potrei continuare.

Le cose non si pongono assolutamente allo stesso modo per le circoscrizioni, per le città, per le varie categorie dei cittadini, per le età diverse, laddove ci sono alcune solitudini che sono angoscianti, le moderne solitudini, come per esempio la solitudine dell'anziano. È vero, infatti, che si allunga la vita media dell'individuo (e questo è un grosso progresso), ma la qualità della vita?! Io ho pianificato, per quanto mi riguarda, di contribuire all'aumento della vita media dei cittadini italiani; possibilmente vorrei contribuire arrivando a 110, 120 anni più o meno, però non dipende tutto da me. E tuttavia...

tavola rotonda

Dario Laruffa

Ha illustri predecessori in queste speranze, come dire, ultracentenarie. No, per carità, prego...

E insomma, però dipende da caso a caso, come stavo dicendo. E c'è poi chi supera il problema grazie al fatto che è più abbiente e chi invece non riesce a farlo perché non ha disponibilità, insomma. Ricordiamoci anche un'altra cosa, che dipende anche dal tempo, dal periodo di riferimento. Io vi posso garantire – e ho appunto abbastanza anni, per ricordarmi quel periodo – che nel dopoguerra, negli anni Cinquanta, questo tipo di problema non si sarebbe potuto porre. A nessuno sarebbe venuto in mente di porre questo tipo di problema. Il problema era un altro: ricostruire il Paese. Ma il Pil?! Ricostruire il Paese dopo le distruzioni terribili della guerra! E quindi occorre tener presente anche il tempo, il periodo di riferimento: se uno fa questo tipo di analisi nel tempo, si accorge che, a seconda del periodo, il problema si pone in termini diversi. Se c'è un elemento unificante (e io purtroppo devo concludere su questo se mi permettete) mi sembra di poterlo rintracciare nel fatto che si possano vedere tutti questi problemi che sintetizziamo come “qualità della vita” sotto un'etichetta più generale, che mi pare capace di riassumerli quasi tutti: noi viviamo nell'incertezza. Questi sono gli anni dell'incertezza e l'incertezza è uno dei fattori che inclina di più la qualità della vita. Ora, non credo che sia eliminabile. La condizione umana è una condizione di incertezza, però alcuni standard minimi di certezza si potrebbero realizzare e forse la migliore politica economica di un governo o di un parlamento potrebbe proprio essere rivolta a questo: dare ai cittadini alcuni standard minimi. Non si tratta di eliminare l'incertezza, ciò non è possibile, ma alcuni standard minimi di certezza si potrebbe tentare di darli. Insomma, una politica della speranza, nel senso che non capitino certe cose troppo gravi. Il fatto che noi viviamo in condizioni di incertezza è uno degli aspetti, secondo me, che incidono più negativamente sulla qualità della vita. Naturalmente, poi, se la politica stessa diventa incerta, come si può aspettare sia rivolta ad ingenerare certezza?!

Politica della speranza e incertezza. Le rubo veramente solo trenta secondi, e la ringrazio di nuovo, solo per dirle una cosa, presidente. Allora, esiste a livello internazionale una struttura che mette assieme i Cnel del mondo (o strutture analoghe a quella di cui lei è presidente). Come presidente Cnel, veramente in chiusura, tutti questi ragionamenti come possono andare avanti? Che cosa potete fare anche per rispondere, per esempio, all'appello che faceva l'Istat: lavoriamo assieme. Chiudiamo su questo.

Naturalmente l'Istat è una istituzione come il Cnel: nel mondo ce ne sono 70 di Cnel, ci sono enti di un'associazione che a me tocca anche presiedere. I Cnel che cosa sono? Sono formati dalle rappresentanze dei cosiddetti corpi intermedi, dati dalla società civile e dagli imprenditori, dai sindacalisti, dagli operai e, quindi, dai professionisti. La gente che viene in istituzioni come il Cnel è gente che questi problemi li vive sulla propria pelle, giorno per giorno. Non è detto che sia così per le istituzioni superiori, che rimangono ovviamente il parlamento, il governo. Quelli che stanno per la strada tutti i giorni sono quelli che si accorgono se ci sono dei problemi di qualità della convivenza civile, di cui non si sta tenendo conto.

Sì, c'è qualcosa sul Pil, sulla crescita, sulla diagnosi congiunturale, eccetera, ma sono quasi tutte cose che riguardano un tentativo di migliorare un po' il modo in cui noi viviamo. Quindi, il fatto stesso che il Cnel sia questo: un'istituzione che ha come mandato quello di segnalare al parlamento o al governo che c'è qualcosa che non va o che comunque si può migliorare o che c'è qualcosa che va cambiata nella politica del governo e del parlamento. Per tener conto di questi aspetti, il Cnel, secondo me, ha una

preparazione naturale in questo senso e noi vorremmo procedere insieme all'Istat con una collaborazione stretta in questo senso, nella direzione (non mi sembra eccessivo il termine) di elaborare una costituzione statistica per il nostro Paese. E se riusciamo a fare questo... È un compito ambizioso, però credo che ce la potremmo fare se ce la mettiamo tutta. Se non ci sono troppe assemblee che mi fanno correre via dal dibattito, potremmo arrivarci. Così concludo.

Dario Laruffa

Grazie, grazie presidente. Antonio Marzano, presidente del Cnel, propone una "costituzione statistica". Cioè, ci lascia con un grande impegno. Grazie, professore. Allora, mentre il professor Marzano si alza, io chiedo un favore personale a Ricci e a Marcon: scusate, mi fate un favore? È vero che viviamo nel mondo della televisione; è impressionante! Se voi guardate da questa parte la platea, l'80 per cento, pure il 90 per cento dell'uditorio, invece di guardare qua, guarda in alto lo schermo. Il che è fantastico, perché qui c'è la realtà, però noi continuiamo a guardare lo schermo. Nel mondo della realtà, siccome mi sento solo, slittate di una sedia.

Bene, adesso parla Alessandra Mottola Molfino, che è presidente nazionale di Italia Nostra. Due cose, la prima è che stamane, all'Aquila, il Fai (che non c'entra con Italia Nostra, però è anch'essa una meritoria organizzazione) ha regalato alla città dell'Aquila la fontana delle 99 cannelle restaurata. Io la trovo una cosa bella. Mi dà il destro per far parlare Alessandra, richiamando (è bellissimo!) la penultima e la quart'ultima fra queste citazioni. Questa è una citazione, un ragionamento che cita una pubblicità: "Ci sono cose imprevedibili; per tutto il resto c'è la statistica". Ci sono cose, ci sono cose prevedibili e dimenticate, no?! Vero, Alessandra?!

Alessandra Mottola Molfino

Intanto vorrei ringraziare per questo invito l'Istat e il suo presidente Giovannini, insieme alla dottoressa Sabbadini. Invitare Italia Nostra in un'assise di questo genere, in un incontro di questo genere, per noi è un onore, un dovere e un piacere. Per la brevità del tempo che ci è concesso, io vorrei parlare un po' per aforismi e quasi per paradossi, in modo da indurre dei pensieri e non dare delle soluzioni. Non mi sembra possibile in questo momento, però vorrei iniziare dalla fine e cioè da quello che oggi Italia Nostra chiede all'Istat e a questo tavolo. Chiediamo che tra i nuovi indicatori per misurare il benessere – e non più solo o soltanto il Pil – ci sia la bellezza, l'arte, il paesaggio, in poche parole il patrimonio culturale. Ho voluto sostituire alla mia faccia questa immagine, in modo che questa volta voi possiate guardare davvero in alto e a un momento molto importante del nostro Paese: il Rinascimento, un momento nel quale la città, la campagna erano in armonioso colloquio, come in questo dipinto di Benozzo Gozzoli che rappresenta San Francesco, un momento nel quale l'uomo, la natura, la fede, le virtù civili e religiose erano in un armonico dialogo.

Noi ci chiediamo perché ci sono studi che pongono il benessere come obiettivo delle politiche pubbliche, non valutando soltanto il mero aumento del reddito. Perché siamo arrivati a questo? Siamo arrivati a questo, a indirizzarci verso obiettivi di benessere che non fossero di mera crescita economica, perché questa modernità è diventata insostenibile e la sostenibilità emerge, oggi, come uno dei problemi fondamentali sui quali la modernità viene sfidata dalle sue stesse conseguenze. Perché c'è stata questa crisi della stessa modernità? Perché dagli operatori economici (detto così, appunto, in modo paradossale come dicevo prima, anche in modo un po' aforistico) negli ultimi decenni sono state prese decisioni gravemente impegnative per tutti noi e, però, basate su un proprio calcolo di convenienza, su un calcolo parziale che ha

trascurato, giudicandolo irrilevante, tutto ciò che non produceva costi e ricavi per la singola azienda o il singolo Stato. Tali costi non sono considerati perché sono a carico non delle imprese, ma si tratta di beni comuni, dei cosiddetti *commons* delle ecologie ambientali. Tali costi, che si sono rivelati molto rilevanti, ricadono sulle future generazioni.

La cultura che tutti noi abbiamo ereditato dalla storia italiana ed europea è uno di questi beni comuni: è un bene che condividiamo come comunità nazionale. Tante cose, tanti beni comuni sono stati consumati da questa modernità insostenibile, senza eccessive preoccupazioni, consumati dalla moltiplicazione dissipativa di questa crescita fine a se stessa, dissipativa dei valori e delle quantità. Abbiamo un ambiente che è sovraccarico, sovrasfruttato, gravemente inquinato, abbiamo un'energia in via di esaurimento, abbiamo una cultura massificata e disprezzata, abbiamo musei e monumenti degradati e svenduti. Abbiamo un paesaggio sfigurato e sovraffollato, abbiamo assetti urbani e infrastrutture congestionate. Le risorse comuni di tipo cognitivo, estetico e motivazionale sono state svalorzate. Ora, per Italia Nostra, invece, questi beni comuni sono quelli che potranno fare uscire il Paese dalla crisi della modernità. Noi vogliamo un'economia, in futuro, basata sulla conoscenza e sulla creatività e tutto questo, per Italia Nostra e per i suoi innumerevoli soci sparsi su tutto il territorio nazionale, ha un obiettivo epocale: lavorare a un nuovo modello di sviluppo umano per il nostro Paese che abbia come obiettivo l'aumento del benessere comune, nel mantenimento dell'equilibrio tra uomo e natura, tra territorio e produzione. È in gioco un modello di sviluppo basato sull'economia della conoscenza e fondato sulla qualità e non sulla quantità, sulla cooperazione e la solidarietà piuttosto che sulla competizione o sullo sfruttamento terminale di questi beni comuni. Per questo, Italia Nostra, tra le altre sue iniziative (tra cui molte sull'educazione, sta conducendo, per esempio, una grande battaglia per la ricostruzione dell'Aquila e dei centri storici distrutti dal terremoto), preparerà nel 2011 un rapporto sulle città storiche volto a valutare l'attrattività sociale ed economica delle città storiche italiane medio-grandi sulla base di nuovi indicatori, quale, ad esempio, proprio il trattamento riservato al patrimonio culturale in termini di manutenzione, di restauro, di accessibilità.

Perché noi chiediamo che in un nuovo indicatore della qualità della vita sia rappresentato anche il patrimonio culturale? Punto di partenza, come è stato detto più volte a questo tavolo, è stato il lavoro di Stiglitz, di Sen e di Fitoussi che ha suggerito l'analisi di una gamma di variabili ampie, di natura diversa: il benessere psicofisico, comportamentale, materiale, ambientale, educativo, sociale, politico. Ma in queste dimensioni, in questi indicatori: *key performance indicators*, 41 circa, manca a nostro parere un indicatore che noi, qui oggi, chiediamo a gran voce: il tasso di bellezza, cioè la presenza di beni culturali materiali e immateriali. Voi sapete, per esempio, che l'Unesco tutela anche i beni immateriali e che qualche giorno fa l'Unesco ha lanciato la giornata internazionale del tango.

Dario Laruffa

Alessandra, posso interromperla solo un secondo? Dottoressa Sabbadini, si può misurare il tasso di bellezza?

Alessandra Mottola Molfino

Beh, se mi fa finire, dico come si può misurare.

Dario Laruffa ■ Ma sentiamo; certo che la faccio finire. Un attimo solo, si può misurare?

Linda Laura Sabbadini ■ Tutto è possibile...

Dario Laruffa ■ Bene, tutto è possibile. Coraggio!

Alessandra Mottola Molfino ■ Bravi! Vedi, l'Istat dice che può misurare tutto: è fantastica!

Dario Laruffa ■ Volevo fornirle, presidente, un elemento di incoraggiamento. Vada...

Alessandra Mottola Molfino ■ Ecco, ma perché in questi indicatori che sono stati anche raccontati oggi, in vari momenti, manca questo tema della cultura, dei beni culturali, della presenza dei musei, della presenza della bellezza? Io credo che questa sia un'eredità molto pesante e una sottovalutazione che deriva dai totalitarismi novecenteschi, quando, per puro timore, la cultura e la bellezza sono state chiuse nei ghetti dei musei, dei ministeri della cultura, della musica classica. E con la bellezza ci sono la felicità e la capacità di meraviglia, perché queste cose sono necessarie alla vita, perché noi tutti siamo perennemente alla ricerca del meraviglioso. Anche l'emozione che dalla scoperta del meraviglioso ci deriva è per noi un momento educativo e di crescita, anche quando cerchiamo su Internet, anche quando viaggiamo nei paesi esotici. Attraverso l'impatto con la bellezza nasce la curiosità per ciò che si può trovare dietro l'oggetto; è dal coinvolgimento estetico che si sviluppa la passione della conoscenza. L'esperienza estetica e la comprensione della bellezza – come la definiscono gli psicoanalisti – appartengono all'inizio della vita e forse proprio perché la bellezza contiene il primo terrificante e meraviglioso incontro con la realtà che darà inizio all'esperienza e al conoscere tutti i modelli e gli strumenti interpretativi per definire il bello. Ecco la difficoltà che tu dicevi prima! Sono sempre insoddisfacenti, quindi, anche gli indicatori per misurarlo, ma, come dice Kant, il bello è ciò che senza concetto è riconosciuto come oggetto di un piacere necessario. Dunque, la bellezza non è un attributo: è una necessità epistemologica. In greco antico l'attività del percepire e del sentire è *aisthesis*, cioè la risposta estetica primaria. E, dunque, l'emozione non è solo un contorno o una modalità di comunicazione, ma il primo passo dei processi del pensiero, il vero nucleo del significato nella mentalità umana. Pensare equivale all'attenzione che poniamo all'emozione suscitata da un'esperienza. Ed è per questo, dunque, che chiediamo che il patrimonio culturale nella sua più vasta accezione, compresi i paesaggi, i monumenti, i linguaggi, la cultura immateriale sia centrale per le future politiche pubbliche e private e che questa sua centralità venga valutata e misurata con la cura e la presenza per la sua sopravvivenza.

Dario Laruffa ■ Grazie. Solo due piccolissime sottolineature. La prima: sia chiaro che questo neo-indicatore del tasso di bellezza non deve essere legato singolarmente. Io sarei molto preoccupato se dovesse essere, per esempio, misurato su un tasso di bellezza individuale, trattandosi di una dinamica macro. Vero?!

Alessandra Mottola Molfino

Abbiamo parlato di patrimonio culturale.

Dario Laruffa

E la seconda è, diciamo, un qualcosa di scontato, pleonastico: l'Istat e tutti gli altri soggetti che lavorano a ragionare su come andare avanti in questo modo di leggere assieme, a misurare la società, possono contare fattivamente sulla vostra collaborazione e non solo sui vostri suggerimenti.

Alessandra Mottola Molfino

Certamente. Credo che ciò sia valido per tutte le associazioni dei cittadini che si riuniscono per collaborare alla tutela dei beni culturali e del patrimonio del paesaggio. Questo è un momento essenziale e noi ci siamo: io sono qui oggi, il Fai è all'Aquila, altre associazioni combattono insieme con noi per questa consapevolezza del patrimonio. E qualche volta è anche opportuno che gli scandali accadano, come dice il Vangelo, e quindi che anche Pompei possa crollare, per ricordare a tutti quanto è importante questo patrimonio e quanto è significativo per il nostro Paese. Cosa sarebbe l'Italia senza i suoi monumenti, senza la sua cultura, senza i suoi paesaggi?! Sarebbe un Paese insignificante.

Dario Laruffa

Sì, sì ne abbiamo tutti contezza. Grazie ad Alessandra Mottola Molfino, presidente di Italia Nostra. "Sbilanciamoci" è una campagna, Sbilanciamoci è un organismo: mette assieme 42 organizzazioni della società civile e più o meno lavora da una decina d'anni per dare uno sguardo a quel che accade in termini, per esempio, di bilancio pubblico. Fra l'altro, c'è un sito che si chiama Sbilanciamoci.info che, diretto da Roberta Gallina e Guglielmo Aragozzino, fornisce delle analisi in merito. Ve lo dico, perché così se qualcuno è interessato può consultarlo. E poi, è qui e glielo chiediamo. È una domanda che si pongono tutti. Come si vive in Italia? Perché io lo so: sono politicamente "scorrettissimo", so che non dovrei farlo, perché è un lavoro che verrà presentato alle tre di oggi, però come facciamo, come facciamo ad aspettare?! Cioè, siamo qui, facciamoci dire da Giulio Marcon, che è il portavoce di questa campagna, almeno gli elementi fondamentali.

tavola rotonda

Allora, come si vive in Italia? E che cos'è il rapporto, edito quest'anno, sull'indice di qualità regionale dello sviluppo. Cioè, come si vive nelle nostre regioni? Siccome in tutti i gialli che si rispettano ci vuole un attimo di *suspence*, ci parli di questo prima di dirci l'unica cosa che in realtà vogliamo sapere: cioè, qual è la prima e qual è l'ultima regione e che cosa succede in mezzo. Perché, diciamocelo, facciamo tanto i sofisticati dicendo: "Ma no, le graduatorie sono una cosa rozza, banale". In realtà, però, andiamo tutti a guardarle. Partiamo da quello e poi diciamo che è rozzo e banale, però intanto prima vogliamo conoscerle. Però, c'è un attimo di *suspense*: prima di chiedere a Marcon qual è la prima, qual è l'ultima e che succede in mezzo, gli chiediamo di spiegarci rapidissimamente come si arriva a definire questa graduatoria e anche perché. Fra poco ci dirà anche il resto.

Giulio Marcon

Grazie e buongiorno a tutti. Ma come siamo arrivati al Quars, qualità regionale dello sviluppo? Siamo arrivati sulla base di una consapevolezza che è quella di cui stiamo discutendo questa mattina: la consapevolezza che il Pil e i macroindicatori economici non possono misurare tutto, che servono indicatori che noi definiamo di qualità sociale e sostenibilità ambientale che possano dirci, raccontarci meglio la qualità della

vita e la qualità dello sviluppo nel nostro Paese, regione per regione.

Va detto che la scelta degli indicatori non è mai neutra: dietro una scelta di indicatori c'è una visione, come posso dire, c'è un'idea di società, c'è un'idea di benessere, possiamo dire. C'è un'idea di felicità e cioè la considerazione che in base ad alcune condizioni di vita, condizioni economiche sociali e ambientali, le persone vivano meglio. E quindi, da questo punto di vista, voi troverete indicatori nel Quars, nello studio e nell'analisi di Sbilanciamoci, diversi da quelli della ricerca de *Il Sole 24 ore* o di altre ricerche che sono state fatte in questi anni, perché ovviamente c'è una visione, c'è un'idea di benessere che varia a seconda dei punti di vista e dell'idea che si ha di benessere dei cittadini.

Dario Laruffa ■ Chiedo scusa, ci fa un esempio? Diversi, di che tipo?

Giulio Marcon ■ Facciamo un esempio. Nella ricerca de *Il Sole 24 ore* un indicatore che viene citato come sintomo di benessere è il numero di depositi bancari, dato dal rapporto tra i depositi bancari e la popolazione, e in base a questo indicatore la Lombardia è al primo posto. Noi riteniamo che sia più adeguato un indicatore, come ha fatto l'Associazione bancaria italiana, di inclusione finanziaria e di accesso al credito. E, in base a questo indicatore dell'Abi, non è più la Lombardia al primo posto, ma è il Trentino al primo posto.

Dario Laruffa ■ Vede, intanto ci ha dato già una notizia. Ha anticipato il fatto che la regione nella quale si campa meglio, in Italia, è il Trentino-Alto Adige.

Giulio Marcon ■ Non è questo il risultato finale. Ecco, un esempio, di come sullo stesso tema, che è quello appunto dell'accesso al credito, dell'inclusione finanziaria, del rapporto con le banche, si possano registrare risultati diversi: la scelta di un indicatore segnala un risultato diverso e segnala poi una condizione diversa. Oppure, sempre dalla classifica de *Il Sole 24 ore* riguardo alla sicurezza dei cittadini, troviamo l'indicatore dei furti d'auto, che sicuramente può essere un indicatore, in questo caso negativo. Ma uno potrebbe dire: "Perché non utilizziamo un indicatore di abusi edilizi?". È un indicatore, questo, che riguarda, come dire, la condizione della bellezza e dell'estetica delle nostre città, oltre ad una serie di problemi di legalità che non sto qui a sottolineare.

Con questo voglio semplicemente dire che ogni scelta è legittima, ma ovviamente è determinata dal punto di vista che si assume rispetto al benessere, all'idea di benessere che si ha. Sbilanciamoci è una campagna di cui fanno parte organizzazioni ambientaliste, organizzazioni che si occupano di solidarietà e di volontariato: organizzazioni impegnate nel mondo della scuola e dell'università. È chiaro che il punto di vista che viene in qualche modo esplicitato nella ricerca che si fa, che noi facciamo ogni anno, è legato a questo vizio d'origine, possiamo dire.

L'altro punto che vorrei sottolineare è questo: la questione del benessere e della scelta degli indicatori, e della scelta di integrare il Pil con altri indicatori non è semplicemente, come dire, un esercizio, uno sforzo teorico, scientifico, accademico, un esercizio solamente di miglioramento, come posso dire, della visione che si ha del benessere nel nostro Paese. È anche una scelta e, qui, la campagna Sbilanciamoci lega molto i due aspetti, legando le politiche, ovvero le politiche pubbliche. Ovvero ha

senso, come posso dire, ragionare attorno a una visione più complessiva del benessere se questa, ovviamente, si porta dietro una scelta, delle scelte di politiche pubbliche adeguate a questa visione del benessere. Se noi diciamo che si vive meglio in una città che pratica - nello specifico noi usiamo gli indicatori di mobilità sostenibile - forme di mobilità sostenibile e ha delle iniziative, degli strumenti per favorire forme di mobilità sostenibile, ovvero di trasporto pubblico locale, piste ciclabili, *car-sharing* eccetera. Se poi le politiche pubbliche vanno nella direzione del sostegno all'uso privato dell'automobile, questo ovviamente contraddice, come posso dire, la visione che noi abbiamo in qualche modo espresso nella scelta di quell'indicatore e che non trova conseguenze in quelle scelte.

Dario Laruffa

Posso interromperla un attimo, per proporre un elemento di ragionamento? Io trovo assolutamente decisivo quello che lei ha appena terminato di dire. Ma, al di là della vostra esperienza specifica, lei mi dice: "Che cosa analizzo? Cioè, guardo i depositi o la possibilità di accesso al credito? Guardo i furti d'auto o l'abuso edilizio?". Tale premessa esplicita un elemento fondante, che è quello del punto di vista, cioè dell'elemento di parzialità. Ora, questo per esempio, è il ragionamento tipico del mestiere che faccio io; cioè, esiste l'oggettività, ma non di questo ovviamente parleremo adesso. Però, per dirvi che è un problema che ci poniamo anche noi: esiste l'oggettività giornalistica? Forse no, certo esiste la disonestà giornalistica in alcuni casi, quando uno fa passare come punto di vista oggettivo quello che in realtà è un punto di vista parziale. L'esplicitazione del punto di partenza è un punto fondamentale. Però, le chiedo, come cittadino - ormai mi sono assunto la veste di difensore del Pil, quindi vado avanti - magari lo riterrà arido come indicatore, però sa che bene o male, in tutto il mondo, viene calcolato allo stesso modo, sa che è un indicatore che ha i suoi annetti e quindi abbastanza realistico. È un punto di vista senza dubbio, è il punto di vista della società dei produttori, chiamiamola in questo modo. Però, è un indicatore che le dà affidabilità. Il criterio che voi proponete non dà, perdonatemi, forse la possibilità di apertura ad una sorta di statistica *à la carte*, per cui ognuno si fa l'indicatore che le pare? Cioè, alla fine, uno dice: "Ma io a chi devo guardare?". Guardi che non conta nulla: io personalmente sono non solo affascinato, sono anche solidale con lo spirito che vi porta a definire questo indicatore, però poi faccio un passo indietro anche come operatore dell'informazione e dico: "Ma qual è l'indicatore sul quale devo fare affidamento?". Glielo chiedo come cittadino.

Giulio Marcon

Due sono gli aspetti da considerare. Il primo: per esempio, nella nostra esperienza - ma credo anche nell'esperienza di altre iniziative che vengono fatte sullo stesso tema a livello internazionale - è la dimensione partecipativa, usiamo questa parola, è molto importante; crediamo nella costruzione partecipata degli indicatori. Cioè, come costruire insieme ai cittadini, insieme alle loro organizzazioni e ai corpi intermedi, come ricordava anche Marzano, come costruire un set di indicatori che siano condivisi dalla società e dai cittadini. Quindi, questa dimensione partecipativa che mischia l'alto e il basso diventa fondamentale.

Il secondo aspetto è il rigore scientifico degli indicatori. Noi per esempio, nel nostro lavoro, utilizziamo indicatori e diciamo che si tratta di un indicatore complesso o composito che mette insieme 41 indicatori diversi: gli indicatori dell'Istat, della Banca d'Italia. Quindi è necessario che ci sia un rigore scientifico inattaccabile, perché altrimenti diventa quella cosa che lei adesso ricorda, per cui uno l'indicatore

“se lo fa a casa” e poi decide che quell’indicatore è il suo personale. Non è così ed è importante che, nella scelta degli indicatori, questa dimensione partecipativa e il rigore scientifico vadano insieme. Questo, secondo me, è un elemento importante per rispondere a quello che diceva Marzano prima, quando parlava di progresso. Siamo a pochi giorni dall’anniversario della scomparsa di un grande scrittore: Pasolini. Pasolini diceva: “L’Italia ha avuto lo sviluppo, ma non il progresso”. Riusciamo a misurare il progresso, invece di misurare sempre e solo lo sviluppo? E questa è la domanda che, secondo me, quando si ragiona di indicatori e di benessere bisogna farsi.

- Dario Laruffa** ■ Anche l’Ocse, la serissima Ocse, che è l’organismo che riunisce i 33 Paesi più industrializzati del mondo, ha dal 2007, se non ricordo male, esattamente questo: cioè, ha sostituito, più che sostituito ha affiancato al termine “sviluppo” il termine “progresso”. E siamo al momento che attendevamo tutti. Allora, si vada! Qual è (domanda numero uno). Qual è la regione dove si campa meglio e perché? L’abbiamo detto, il Trentino. Ma perché?
- Giulio Marcon** ■ Però venite oggi, perché...
- Dario Laruffa** ■ Oggi, avrete tutto e di più...
- Giulio Marcon** ■ Distribuiamo il Rapporto, quindi avrete la possibilità, insomma, di studiarvelo e di vederlo. Allora, vince il Trentino, come sempre, nel senso che sono otto anni che noi prepariamo il Rapporto e da otto anni il Trentino arriva al primo posto. Vince soprattutto per una performance che ha su diversi ambiti. Noi abbiamo utilizzato sette macro-aree: abbiamo indicatori suddivisi in sette macro-aree, l’ambiente, la cultura, la salute, le pari opportunità, i diritti, l’economia e la partecipazione. Il Trentino va molto bene, rispetto agli indicatori ambientali, va molto bene rispetto agli indicatori della partecipazione, va molto bene rispetto agli indicatori dell’economia e del lavoro. Questi sono gli aspetti dove il Trentino arriva sempre primo. E arriva nei primissimi posti anche negli altri indicatori, all’ultimo posto, ahimè c’è la...
- Dario Laruffa** ■ No, prima di arrivare all’ultimo... Lo diciamo dopo. E il secondo e il terzo chi sono? Perché?
- Giulio Marcon** ■ Secondo e terzo sono l’Emilia-Romagna e la Toscana. L’Emilia-Romagna, che sta sempre nei primi posti, insomma, nei vari indicatori. E va particolarmente bene sugli indicatori relativi alla salute, relativi alle pari opportunità. E la Toscana anche va bene, quasi sempre su tutti gli indicatori e, in qualche modo, primeggia sull’economia e il lavoro, sull’indicatore di economia e lavoro.
- Dario Laruffa** ■ Un elemento importante: voi avete diviso le 20 Regioni (sono 20, perché il Trentino e l’Alto Adige sono messe assieme), le avete divise tra quelle che riescono ad arrivare ad una soglia positiva e quelle dove si comincia a far registrare un andamento negativo.

Allora, il primo dato è che le regioni nella soglia positiva sono 11 e l'elemento di limite è?

Giulio Marcon ■ Elemento di limite (mi metto gli occhiali) è la Liguria.

Dario Laruffa ■ Cioè, la Liguria è un dato importante, perché, purtroppo, esattamente quello che voi tutti vi aspettate si realizza. E cioè, tutte le regioni che stanno nella parte positiva sono tutte regioni del Centro-Nord.

Giulio Marcon ■ Sì, l'altro dato significativo è la differenza in queste classifiche: la classifica del Quars e la classifica del Pil. C'è una differenza tra le regioni che arrivano ai primi posti a reddito (a Prodotto interno lordo, possiamo dire, delle regioni) e la performance che hanno nel Quars. Quindi, abbiamo il caso più eclatante della Lombardia, che in Italia è al top del Pil, invece nella nostra classifica arriva al nono posto. L'altro aspetto, se mi permette, è capire che cosa c'è dietro questi indicatori dal punto di vista proprio concreto; quando si dice ambiente, economia, lavoro di che cosa si tratta? L'ambiente è: emissione di CO₂; percentuale di raccolta differenziata; numero di aree protette; numero dei pannelli solari; adesso parliamo proprio di che cosa c'è. Oppure, quando si parla di economia e lavoro: la disoccupazione; le disuguaglianze, usando l'indice Gini; oppure, il tasso di precarietà. Ecco, ci sono degli aspetti molto concreti che ci fanno capire qual è la condizione di benessere di questi luoghi.

Dario Laruffa ■ Due regioni, diciamo, *borderline* sostanzialmente in equilibrio: l'Abruzzo veramente è in negativo per valori infinitesimali e poi il Lazio. E poi, invece, le dolenti note: tutto, sostanzialmente, il Sud, con all'ultimo posto...

Giulio Marcon ■ All'ultimo posto c'è la Campania, al penultimo posto la Sicilia. Questo voglio dire: il penultimo posto, perché... Siccome alcuni han detto: "Ma il Trentino arriva primo perché ha molta spesa pubblica!". Cioè, ha la possibilità di spendere tanti soldi; ma anche la Sicilia ha questa stessa possibilità. Quindi, il tasso, come posso dire, di benessere e di performance positiva rispetto agli indicatori di benessere non è legato semplicemente alla quantità di soldi che si possono spendere per mettere servizi e per produrre, per fare delle politiche positive. È legato anche a tutta una serie di condizioni che non sono coincidenti con la possibilità di utilizzare una spesa pubblica significativa.

Dario Laruffa ■ Io sono molto soddisfatto della nostra chiacchierata. Ha qualcos'altro da aggiungere? Io la chiuderei qua. Ho dimenticato di chiedere qualcosa di fondamentale?

Giulio Marcon ■ No, mi sembra che ci siamo detti tutto e se posso aggiungere un commento di pochi secondi è questo: è importante che questi indicatori, quando si parla di politiche pubbliche, entrino – è una nostra richiesta – nei documenti, come posso dire, nei documenti legati alla produzione di politiche, di leggi, quindi che entrino nella legge

finanziaria (che adesso si chiama legge di stabilità), che entrino nel vecchio Dfp, che adesso si chiama decisione di finanza pubblica, come hanno fatto altri Paesi, la Francia per esempio. Cioè, la nostra richiesta è che questi indicatori entrino dentro gli strumenti di decisione del bilancio dello Stato, delle politiche economiche e finanziarie del nostro Paese, in modo da guardare con occhio diverso le politiche che si stanno facendo. Questa mi sembra la cosa più importante da fare. Grazie.

Dario Laruffa

Ha fatto benissimo Giulio Marcon della campagna Sbilanciamoci. Grazie. Grazie veramente. Ha fatto benissimo a chiudere in questo modo, perché adesso vi proporrei questo elemento di riflessione: cioè, il famoso “va bene, ma che ci facciamo?”; cioè, mettiamo conto che si riescano a trovare degli indicatori che hanno una consistenza, una credibilità, magari ancora da definire ma che sono in qualche modo utili. Che ci facciamo, come li utilizziamo? Ad esempio, uno degli elementi sui quali è possibile ragionare è quello di dire: potrebbero essere usati per la tassazione. Ragioniamo assieme, immaginatevi questo scenario. Cioè, io sono virtuoso, salgo nella classifica delle regioni, dei comuni, delle province, delle aree, come volete voi, perché non ho soltanto un elemento strutturale di fondo positivo, cioè il reddito prodotto, ma ho anche elementi qualitativi che mi rafforzano. Domanda: pago più tasse o meno tasse? Cioè, pago più tasse perché sono favorito da una situazione che ho contribuito a determinare, ma che oggettivamente fa vivere meglio le persone? Comunque non sto ponendo una domanda retorica. Sto ragionando veramente, cioè, far vivere meglio le persone che vivono in quell’area. Quindi, a queste persone chiedo un contributo per continuare in questa situazione? Oppure, pago meno, faccio pagare meno tasse, ho un premio proprio per la mia virtù? Non lo so, io oggettivamente sinceramente non so rispondere, però, non a caso, io non devo dare risposte ma devo fare le domande. Invece, le risposte le devono dare le persone che sono qui, ad esempio, il presidente della Provincia di Pesaro, Matteo Ricci, il quale si presenta qui con un impegnativo foglio di giornale, Pesaro e Urbino. Calcola la felicità, caro presidente, calcola la felicità per fare cosa? Per farla pagare? Calcola la felicità per farla pagare o per fare degli sconti? Cioè, voi che ci fate con questo ragionamento, concretamente? Grazie.

Matteo Ricci

Intanto voglio ringraziare il professor Giovannini per l’invito e anche per il prezioso lavoro scientifico che l’Istat sta facendo, che è uno degli elementi di collaborazione con la nostra Provincia, capace di dare concretezza a quello che proverò a dire in pochi minuti. Ma io credo che noi dobbiamo contestualizzare la discussione che stiamo facendo. È vero che la necessità di individuare indicatori di progresso...

Dario Laruffa

Scusi, presidente, le chiedo perdono, per chiarezza: di che partito è?

Matteo Ricci

Del Partito democratico. E sta partendo un applauso non so perché: il Partito democratico ha bisogno di fiducia, insomma è un po’ depresso, poco felice, in questo momento, un po’ troppo poco felice. Un applauso per sostegno morale. Ma, a parte le battute, ringrazio l’Istat perché dà concretezza ad un ragionamento che noi stiamo facendo nel nostro piccolo, da diverso tempo, che a mio parere è molto politico. In

che senso? Noi stiamo, siamo nel bel mezzo di una crisi economica che tutti noi diciamo essere un tornante della storia; questa è una denominazione che spesso e volentieri viene utilizzata da economisti, politici e amministratori. Il problema vero è che nessuno sta dicendo a questo Paese qual è la strada che noi vogliamo prendere dopo questo tornante. E questo è uno dei grandi problemi che oggi l'Italia ha, perché se noi indichiamo prima o poi una strada, l'idea che sta passando è che dopo questo tornante ci sia il dirupo. E se passa questo concetto allora la precarietà e la paura aumenteranno, con gravi conseguenze a mio parere anche rispetto allo sviluppo del nostro Paese e alla capacità di mettere in campo uno sviluppo per questo Paese.

Dario Laruffa

Incertezza, diceva il presidente Marzano; ha sottolineato questo tema.

Matteo Ricci

L'esigenza di misurare – cosa che riguarda l'Istat e tutti coloro che ovviamente lavorano in termini scientifici su questo campo – e progettare il benessere in tempo di crisi è una grande esigenza storica di questo momento. È vero che gli indicatori in qualche modo denotano una parzialità, ma c'è una relatività storica degli indicatori. Oggi, noi siamo in un momento molto diverso rispetto al dopoguerra, o ai primi decenni del Novecento ed è evidente che nasce l'esigenza di pensare a nuovi indicatori, perché il tema vero qual è? Il nuovo modello di sviluppo. L'elemento centrale della discussione che noi stiamo facendo è il nuovo modello di sviluppo. E perché questo dibattito, come dire, si sta sviluppando in maniera particolare in Europa? Perché è l'Europa che in questo contesto storico si pone più di altre parti del mondo il problema della qualità della crescita. È un problema che in Cina non si pongono, in India non si pongono; l'Italia stessa negli anni Sessanta non si poneva il problema della qualità della crescita, si poneva esclusivamente il problema della quantità della crescita. Ed è evidente che, per questo motivo, esponenti progressisti ed esponenti conservatori europei, Cameron piuttosto che altri, si interrogano su questo elemento, perché è un problema, a mio parere, che ha a che fare in questo momento storico con l'Europa: la qualità della crescita europea, la necessità di individuare indicatori e politiche di progresso per questa parte del mondo. Questo è, a mio parere, il tema politico enorme. Purtroppo, in questo Paese, da mesi, da anni, si sta discutendo poco di politica, si sta discutendo molto di teatrino della politica, ma, insomma, questo dovrebbe essere il centro della discussione, uno dei pilastri della discussione. Anche noi nel nostro piccolo, ovviamente, perché siamo una Provincia insomma di una regione piccola come le Marche ci stiamo ponendo questo problema.

Dario Laruffa

Le Marche sono al settimo posto nella graduatoria.

Matteo Ricci

Siamo sempre sopra la media in tutte le classifiche, siamo sempre sopra la media; insomma, ci accontentiamo. Ma il tema, però, vero qual è? No, diciamolo a tutti, quello che lei ha detto. Stanno uscendo delle indagini, insomma, che... Pensionati americani, pensionati inglesi guardano alle Marche come ad una terra dove passare gli ultimi anni della propria vita, uno dei luoghi più felici nei quali andare a passare gli ultimi anni della propria vita. È bello dal punto di vista turistico; insomma, ci piacerebbe che anche i giovani volessero venire nella nostra regione. Si tratta di elementi comunque importanti per la nostra regione. Però, ritorno al discorso iniziale provando a

contestualizzarlo nel nostro territorio. In un momento di crisi, un amministratore, un politico, chiunque ha l'onore di rappresentare un'istituzione deve sapere, deve riuscire a capire, a sintetizzare quali sono gli elementi forti della comunità nella quale vive e al tempo stesso deve provare ad orientare una rotta, a dare una direzione di marcia. Questo, a mio parere, dovrebbe fare la politica.

Noi diciamo una cosa molto semplice: guardando la nostra storia, guardando quello che siamo oggi, noi non saremo mai la provincia più ricca d'Italia, ma abbiamo l'ambizione di diventare, negli anni, una provincia leader per la qualità della vita, per il benessere delle persone e, di conseguenza, immaginiamo una comunità più felice. Poi, magari, non ci arriveremo mai. Ma intanto proviamo, intorno a questo obiettivo, ad indicare una direzione di marcia e ad orientare le politiche quotidiane secondo la prospettiva che vogliamo intraprendere. Questo è il senso. Recuperando anche la capacità di pianificare un futuro, perché nei momenti di crisi come quelli nei quali siamo, occorre, ovviamente, gestire l'emergenza. Noi siamo in una prima fase di resistenza. Nella nostra provincia, che non conosceva la disoccupazione, siamo arrivati al 6 per cento; è evidente che una parte del piano strategico che stiamo facendo riguarda l'oggi. Meno posti di lavoro perdiamo e meno imprese chiuderanno e maggiore sarà la capacità di tendere a quell'obiettivo che ho provato a individuare. Però, è proprio nei momenti di difficoltà che bisogna pensare, pianificare, progettare il futuro. È questo il senso del piano strategico che stiamo elaborando, "Provincia 2020", che sembra lontanissimo, ma in termini amministrativi il 2020 è domani l'altro. E quindi è evidente che abbiamo bisogno, da oggi, di individuare il nuovo modello di vita. E per noi sarà una cosa molto concreta in verità, perché non solo c'è la collaborazione con l'Istat, che ha scelto il nostro territorio come uno dei luoghi per sperimentare il Bes, ma sarà molto concreto perché è necessario chiedersi quali siano le condizioni per un benessere equo e solidale. Questa è la domanda: l'ho spiegato prima. E, quindi, la nostra provincia sarà una delle palestre nelle quali il lavoro dell'Istat si andrà a sperimentare.

L'altro elemento di concretezza è: qual è lo strumento principale per un ente locale per orientare un nuovo modello di sviluppo? Ovviamente, anche noi siamo dentro contesti globali europei, nazionali, nell'ambito dei quali, insomma, poco possiamo. Però, abbiamo delle leve molto concrete, quelle urbanistiche, che sono le leve principali che l'ente locale ha per orientare in un modo o nell'altro il modello di sviluppo, e sono sostanzialmente due: la gestione dei servizi e la leva urbanistica. Questo è un elemento di concretezza sul quale ci concentreremo, facendo, ad esempio (andando ad esempi) un'affermazione molto semplice: noi, nonostante abbiamo avuto nella nostra provincia una politica urbanistica sana, abbiamo tutti i piani regolatori sovradimensionati, alla luce della crisi economica. Tutti i piani regolatori sovradimensionati! E se vogliamo diventare, ad esempio, una provincia leader per la qualità della vita (oggi siamo 360 mila persone) non possiamo pensare ad uno sviluppo urbanistico che arrivi a un milione di persone, ma dobbiamo pensare ad uno sviluppo urbanistico che arrivi a 400 mila persone; occorre dimensionare quel modello di sviluppo urbanistico!

Qui si apre una prima strada: quali spazi abbiamo per riconvertire scelte urbanistiche fatte nel passato e che si dimostrano diseconomiche e non in linea con una ricerca della sostenibilità che è un elemento essenziale della nostra politica? Faccio un altro esempio: l'edilizia è un motore della ripresa. Vero. Parentesi: io sono d'accordo con Marzano quando dice che il Pil rimane fondamentale; non sono tra quelli che parlano della decrescita felice; c'è anche un'evoluzione, a mio parere, sbagliata di questo tema. Il tema è: la qualità della crescita. Senza crescita non c'è né redistribuzione di ricchezza, né lavoro, e soprattutto in Italia, il Paese in Europa che cresce di meno; questo, oggi,

è in qualche modo il problema principale. Però, ovviamente, il tema è abbinare altri elementi alla crescita, alla crescita economica. E, allora, l'edilizia è un elemento centrale. Ma noi vogliamo pensare veramente che l'edilizia del domani sarà l'edilizia che abbiamo conosciuto fino ad oggi? O vogliamo, in qualche modo, orientarla per andare verso scelte nuove? Non è detto che quando ripartirà l'edilizia si comincerà a costruire meglio rispetto al passato. E, allora, se noi vogliamo essere la provincia che ho detto, stiamo mettendo in questo piano paletti, vincoli, scelte urbanistiche che facciano diventare i nuovi edifici che si costruiranno non solo luoghi dell'abitare, della formazione, del lavoro, dei servizi, ma nodi della nuova rete energetica che andiamo a costruire. Per cui, l'efficienza energetica, la produzione di energie rinnovabili deve diventare obbligatoria se si vuole orientare un nuovo modello di sviluppo. Ed è una scelta molto forte, molto concreta.

L'altro tema è costruire nel costruito perché, se diciamo che tutti i piani regolatori sono sovradimensionati, abbiamo bisogno di orientare una nuova edilizia, diciamo, dopo decenni dallo sviluppo del dopoguerra, concentrarci di più su zone già urbanizzate e nella necessità di trasformare zone urbanizzate degradate, piuttosto che nell'esigenza di consumare nuovo territorio. Perché noi facciamo della sostenibilità un elemento centrale del nostro modello di sviluppo.

L'altro tema è poi quello dei rifiuti, perché qui c'è un salto culturale. Se noi riteniamo valido quello che ho detto fino ad adesso, la raccolta differenziata non può essere un'opzione, è un dovere. Perché dico la relatività?! Anche quella degli indicatori è una relatività storica, perché dire queste cose dieci anni fa o vent'anni fa era una cosa strana, mentre invece dire oggi che la raccolta differenziata è un dovere è qualche cosa, a mio parere, che il 90 per cento delle persone può cominciare a condividere. E via dicendo. Potrei fare una serie di esempi per dire come noi stiamo provando, all'interno della ricerca di un nuovo indicatore, ad orientare politiche vere che ci consentano di costruire un modello di sviluppo diverso, perché altrimenti da questa crisi non abbiamo capito nulla.

C'è un grande spazio per il pensiero politico, economico e sociale dentro il quale occorrerebbe interrogarci e noi, per il nostro piccolo, ripeto, essendo una piccola provincia vogliamo provare a farlo. E l'altro elemento è che a me non preoccupa neanche la parola felicità. Certo, è rischiosa; ne abbiamo parlato molte volte anche con il professor Giovannini. Certo che è rischiosa in un momento come questo. Immaginate: un amministratore va a parlare di una comunità più felice. Qualcuno dirà: "Ma questo è impazzito. È impazzito!" Tutto il giorno sono in mezzo alle sfughe piuttosto che in mezzo alla felicità: posti di lavoro che si perdono, aziende che chiudono, questa è la situazione quotidiana. Però, intanto, una politica che non dà e non ha capacità progettuale non può rimettere in moto un po' di speranze. Io non capisco a che cosa serve... Perché anche nei momenti di difficoltà tu devi dare un progetto di speranza. Lo dico soprattutto per le nuove generazioni, che sono costituite da coloro che stanno pagando maggiormente la crisi. E poi è evidente che la felicità è un elemento relativo, ha a che fare molto con la sfera privata delle persone: le relazioni, la spiritualità, gli affetti, la salute. Però, c'è una sfera pubblica di felicità? Io penso di sì, perché scelte pubbliche che vanno in una direzione o in un'altra incidono fortemente sulla qualità della vita e anche sulla felicità individuale delle persone. Poi, ovvio, che c'è anche un concetto politico, dal mio punto di vista, che ruota attorno a questo. Secondo me, una volta che si aprirà questo dibattito, si aprirà anche un dibattito politico. Perché per me, la felicità, cioè, la mia felicità è anche vedere le altre persone stare meglio.

Quindi, ovviamente, c'è anche un concetto politico di felicità. E per altri, la felicità può essere un concetto un po' più egoistico, un po' più individualista, che ha più

a che fare con l'individuo. Non a caso noi, invece, parliamo di una comunità più felice, perché il contesto nel quale si vive, l'importanza delle relazioni, l'importanza della coesione sociale sono elementi importanti, a nostro parere, anche nella ricerca della felicità. Quindi stiamo provando a fare, da una parte, un lavoro prettamente amministrativo e dall'altra siamo impegnati anche in una sfida culturale e politica, che parte da un territorio di una zona del Paese, lasciatemelo dire, della quale di parla troppo poco. Io sono sinceramente stanco che ormai da anni in questo Paese si parli soltanto del Nord e del Sud: ci siamo anche noi! Lo dico per dovere di cronaca, se non altro; ci siamo anche noi per tenerlo unito questo Paese. E non è un caso, a mio parere, adesso al di là della relatività delle classifiche, che spesso e volentieri le Marche, l'Umbria, la Toscana, l'Emilia-Romagna e in parte anche il Lazio per certe politiche, insomma, siano le zone nelle quali c'è una più alta qualità della vita; quindi, è evidente che sto parlando di un'impostazione che parte dalla provincia più a nord delle Marche che confina con queste regioni, ma è anche, in qualche modo, un tema che riguarda l'Italia centrale, della quale da diverso tempo ormai non si parla più. Invece, io credo che l'Italia centrale sia, come tutte le altre parti del Paese, una parte importante oggi, soprattutto per il nuovo modello di sviluppo. Questo è lo sforzo che stiamo facendo ed è per questo che a giugno organizzeremo, nella nostra provincia, il Festival della felicità. Noi vorremmo far diventare quel festival un momento annuale, nel quale il nostro Paese si ritrovi a discutere delle cose che stiamo discutendo oggi, in termini economici, in termini sociali e ovviamente anche in termini culturali e ambientali. Questo è lo sforzo che stiamo facendo e spero che, insomma, non solo servirà ad orientare le politiche del nostro territorio, ma possa essere un contributo utile per l'intero Paese. Grazie.

Dario Laruffa

Sono aperte le iscrizioni al Club della felicità, eh presidente? Sono aperte? Sono aperte, ok. Grazie a Matteo Ricci. Metto in rilievo un dato e una suggestione per passare poi al prossimo e conclusivo intervento. Intanto risulta di particolare interesse, a mio modesto avviso, il passaggio del presidente Ricci, nel quale concretamente indica dove questi indicatori possono essere utili. Cito, fra i tanti, il caso del consumo del territorio. Allora: uso ed abuso del territorio; la barra della politica può virare verso l'uso o verso l'abuso, anche sulla base degli elementi conoscitivi che si hanno oltre che sulla base delle scelte politiche. Poi abbiamo parlato anche del bello. Bob Kennedy, poco prima di essere ucciso, nel '68 disse: "Non possiamo misurare lo spirito nazionale sulla base dell'indice Dow Jones, né i successi del Paese sulla base del prodotto interno lordo" – parliamo del 1968! "Il Pil non misura né la nostra arguzia, né il nostro coraggio, né la nostra saggezza, né la nostra conoscenza, né la nostra confessione, né la devozione al nostro Paese. Misura tutto, in breve, eccetto ciò che rende la vita veramente degna di essere vissuta. Può dirci tutto sull'America, ma non se possiamo essere orgogliosi di essere americani". Bob Kennedy, 1968. Uso questa citazione affiancata a un'altra assai meno poetica e più amara, che però mi ha fatto sempre venire in mente il presidente Ricci quando parlava della decrescita creativa e felice. Non dimentichiamoci i dati del Pil nel nostro Paese, da qua partiamo eh: 2008 meno 1 per cento; 2009 meno 5 per cento. E non sono dati irrilevanti.

Allora, Corrado Passera, oltre a essere amministratore delegato della prima banca in Italia, è anche una persona che tenta di sfuggire al giocherello verbale – a volte anche non del tutto infondato – secondo il quale i banchieri sono quelli che ti prestano l'ombrello quando c'è il sole e te lo richiedo quando, invece, comincia a piovere. Che cosa manca alla statistica che c'è, dottor Passera?

Bene, messa così è quasi una risposta impossibile. Però, l'ha data praticamente lei facendo anche riferimento a quella frase di Bob Kennedy, che usata dieci anni fa – per dire: “Guardate che non stiamo tenendo conto di tutto quello che veramente importa!” – suscitava nelle persone reazioni di distacco e anche diffidenza. Adesso, fortunatamente, ci stiamo finalmente ponendo bene il tema del misurare fino in fondo ciò che è importante (e la crescita sicuramente è una di queste, ma abbiamo visto, sentito stamattina che certamente non è l'unica). Abbiamo il presidente dell'Istat che in questi campi è un'autorità acquisita, perché, vi assicuro, girando per il mondo quando si parla di queste cose, si parla appunto di Stiglitz, di Giovannini e di pochi altri, che hanno, da tempo, fino in fondo approfondito questo tema. Quindi, è fondamentale il lavoro che sta facendo l'Istat in questo campo, anche per evitare che ciascuno si faccia il suo indicatore. L'elemento centrale del discorso è che si ascolti, poi, una volta acquisite le informazioni. Occorre occuparci, misurare, valutare, confrontare e quindi partecipare alla nostra democrazia. Di più, c'è il rischio che anche attraverso la statistica ognuno si faccia il suo indicatore e non si capisca più niente. Tornando al Pil – a parte il fatto che è fondamentale che debba rimanere e poi ne parliamo – soprattutto quanto andava bene, tu dicevi ai politici: “Guarda che devi tener conto anche di queste altre cose!”, ma siccome il Pil andava bene, dicevano: “No, noi guardiamo il Pil, perché così facciamo bella figura”. Adesso, gran parte della politica sta mettendo da parte il Pil, siccome non va bene, e cerca delle altre cose, per dire: “Ma comunque faccio bene qua, faccio bene là, faccio bene così e faccio bene colà”. Quindi, noi, il Pil, ce lo dobbiamo tenere ben stretto per alcune delle ragioni che hanno detto tutti i relatori, devo dire, ma sicuramente Marzano. Anche quando ha parlato Ricci. Ricci ha detto una serie di cose proprio belle, che ci teniamo lì perché fan parte della buona amministrazione, dimostrano come dovrebbe porsi un buon amministratore, perché se la crescita non fa la felicità, figuriamoci la decrescita. Alla fine, se non abbiamo le risorse per venire incontro alle crescenti necessità, alle sfide mai viste nella storia dell'umanità, che vanno dalla crescita demografica, dall'anzianità alla crescita demografica, denatalità, immigrazione, tutte cose che sappiamo. Naturalmente deve essere crescita sostenibile, sostenuta per creare occupazione ed effettivamente sostenibile.

Però la domanda del nostro moderatore era un po' laterale e, se ho capito bene, mi chiedeva: ma ci sono degli esempi per dimostrare che la mancanza di informazione statistica è un problema? O, messa in positivo, per voler essere ottimisti: ad avere certe informazioni si potrebbe fare meglio e più velocemente? Ma secondo me, sì, e credo che l'Istat, per prima, sia totalmente d'accordo. Vi faccio degli esempi che hanno a che fare con il modo in cui vanno poi usate le informazioni. Nel nostro Paese ci sono dei settori che possono fare la nostra fortuna in termini di crescita sostenuta e sostenibile, di cui non sappiamo quasi nulla. Paradossale. Turismo. Tutti diciamo, 10 per cento: può diventare il 20 per cento. Poi se si va dietro non si trova nulla e, quindi, non si hanno gli strumenti per manovrare una delle cose che per il sistema Italia, nell'ambito della globalizzazione, può essere importante, ma soprattutto non si hanno gli strumenti per capire bene perché il turismo non esiste. Esistono, infatti, i turismi. Il balneare è diverso dal culturale, il congressuale è diverso dal religioso, il sanitario è diverso dall'enogastronomico. Pochissime informazioni: da dove, da come, l'offerta, la domanda, i costi. La storia del 10 per cento noi continuiamo a raccontarcela, perché, applicando parametri internazionali, più o meno emerge quel valore, se si parte dagli alberghi e dalle presenze più o meno diventa quel dato. Se ci dotassimo di strumenti adeguati, potremmo facilitare la creazione di un settore di clamorosa importanza per il nostro Paese e, quindi, ci sarebbe un ritorno in termini d'occupazione. Quello

che vale per il turismo vale per esempio per l'*agri-business*, cioè per tutto ciò che è legato all'agricoltura. Uno prende i dati sull'agricoltura, va bene: roba finale, pochi punti percentuali, settore residuale. Ma quando mai?! È una delle cose più importanti grazie alla quale noi possiamo collocarci nel mercato globale. Certo, all'agricoltura va collegato tutto ciò che c'è intorno: la trasformazione, la distribuzione. Allora, se si prende l'*agri-business*, l'agro-industria si scopre che l'agricoltura non è responsabile del 2 per cento, ma del 10 per cento anche lì, o una cosa simile. E anche questo vuol dire azione, fare. Salute. Sanità. È uno dei nostri punti d'eccellenza; noi potremmo giocare la partita anche in quel settore se fino in fondo conoscessimo tutte le implicazioni. Non entro nel merito. Ma l'esempio era per dire che potremmo trovare opportunità di crescita. Se ci diamo degli strumenti migliori, più adeguati, più consoni a come si sono mosse le cose nel mondo dell'economia, nel mondo della società, potremmo trovare delle grandi opportunità di crescita che non abbiamo.

Faccio un altro esempio, di tutt'altro genere, che ha a che fare con la nostra partecipazione alla società e alla democrazia, in fondo anche con la politica. I dati ci possono servire per confrontare, e quindi scegliere, e quindi valutare molto meglio. Noi siamo in condizione di valutare i conti dei Comuni e delle Province o delle Regioni? Molto poco. Ed è la prima forma di partecipazione di cui avremmo bisogno. Noi abbiamo gli strumenti per valutare le nostre scuole o le nostre università? Dall'Invalsi al Pisa, fino a quello che dovremmo fornire a ogni studente che fa la maturità, per dire: "Guarda, da questa facoltà si esce in questi tempi, con questa probabilità di lavoro". Queste sono cose che cambiano la vita, se la statistica viene legata alle scelte delle famiglie, delle persone, delle imprese, della pubblica amministrazione può veramente fare la differenza.

Dario Laruffa

Posso leggerle una cosa, perché mi viene proprio, come si direbbe, a fagiolo?! C'è una frase: "La statistica è avere un'opinione sulla gente senza giudicarla". Sa perché gliel'ho letta? Perché vorrei proporle questo ragionamento: lei ha appena finito di fare un elenco, un elenco di una serie di elementi che servirebbero ai decisori, agli analisti, a chi deve decidere se e come dare credito, per esempio, su una base seria, costantemente aggiornata e affidabile. Però, poi, c'è anche un problema di lettura di questi dati. Mi spiego: per esempio, noi giornalisti siamo responsabili, e colpevoli a volte, di, magari, pubblicare che quel dato viene da una serissima analisi o viene da un rapidissimo sondaggio; c'è scritto, non è che omettiamo. Però, nel trattare due dati fra loro così enormemente diversi, a volte, invece non usiamo lo stesso metro; cioè, diamo la stessa evidenza ad elementi che forse sono diversi fra loro. Però, anche i politici, a volte, mi fanno molto riflettere, perché io non posso decidere che... Prendo volutamente una fonte diciamo difficilmente contestabile, o meglio contestabile come tutto è contestabile, ma con solidi argomenti. L'Ocse dà dei dati macro sui vari Paesi: io non posso decidere che l'Ocse è interessante quando dice che ho ragione oppure mi dà un elemento di fiducia e invece totalmente ignorarla quando mi dà un elemento che mette in evidenza una mia lacuna. Cioè, questo per dire che è vero, è straverò quello che lei dice: informazioni nuove, utili al confronto e in tempo reale. Però, poi c'è anche un problema di come vengono lette oppure ignorate: volutamente o no?!

Corrado Passera

Assolutamente sì. Sul primo punto: gli istituti come l'Istat devono e possono svolgere un ruolo fondamentale, che è quello del mettere in ordine e del rendere confrontabili

i dati. Perché noi abbiamo, per esempio, anche un enorme problema di classifiche; noi siamo in tantissime classifiche malissimo rappresentati anche per inadeguatezza del nostro contributo a queste classifiche. Ogni tanto vengono fuori dei nostri posizionamenti che, senza voler in nessun modo essere nazionalista, non hanno senso, che però beviamo come acqua fresca perché lo dice Mr X o Mr Y. Quindi, c'è un tema di qualità dei dati, un tema di interpretazione e qui, sicuramente, oltre agli istituti come l'Istat, la stampa può fare la differenza. In questo caso, veramente, va valorizzata la qualità dell'approfondimento, della conoscenza, della comprensione e della visione di questi dati nel tempo, quindi occorre seguire questi fenomeni, confrontare questi fenomeni e la stampa può giocare un grandissimo ruolo. Tornando al tema, che poi è anche la sua domanda: ognuno si fa il suo indicatore o ognuno pesca l'indicatore che gli interessa di più? Ecco, io credo che se noi andassimo per gradi si potrebbe comprendere il Pil (che deve essere mantenuto) nei suoi limiti, che sono rappresentati fondamentalmente dal fatto che non tiene conto di tutto ciò che è gratuito. Tale aspetto è sempre più importante: il lavoro nella famiglia, il lavoro nel volontariato, il lavoro che comunque non ha espressione quantitativa in una società come la nostra; è importantissimo. Non tiene conto dell'attivo e del passivo che ci sta dietro. Cioè, uno dice: "È cresciuto il mio reddito!". Ma se l'ho fatto a debito è molto diverso che se l'ho fatto solidamente. E molta della crescita farlocca che c'è stata in questi anni era crescita drogata da debito. O quanto meno, devi saperlo. Questo è un dato che deve essere accompagnato da informazioni che permettano di capire che quel 3 per cento di crescita del reddito è stato fatto in un certo modo che magari non è sostenibile. Se non è sostenibile finanziariamente, non è sostenibile magari ecologicamente, non è sostenibile socialmente, perché porta disequilibri eccessivi. E terza grande cosa: diciamo, il Pil non contiene elementi di qualità, che sono i temi che tutti i relatori, praticamente, hanno toccato. Però il Pil va difeso. Una via di mezzo tra andare su mille indicatori e tenerci soltanto il Pil è la strada di Sbilanciamoci. Fa parte del lavoro ben fatto di creare indicatori compositi, che sono sempre un po' pericolosi in quanto compositi, perché contengono molta valutazione di che cos'è, relativamente all'interno, più importante o meno importante.

Secondo me c'è un'altra risposta: noi dovremmo costringere i nostri Paesi e le nostre organizzazioni internazionali a introdurre progressivamente degli altri indicatori facili, confrontabili ma molto rilevanti. E io comincerei con uno che attiene al problema più importante di oggi, in tutta Europa quanto meno, che è il tema dell'occupazione. Il tema della creazione di posti di lavoro, il tema del comprendere se una regione piuttosto che un paese o un continente sta creando o distruggendo lavoro. Allora, anche la politica se deve rispondere sì al Pil deve chiedersi dei posti di lavoro: le scelte le fa in funzione di cosa viene misurato. È chiaro che non è facile dare la risposta a come si misura l'occupazione, però è l'emergenza numero uno e quindi deve essere la priorità numero uno. Poi, dovremmo intenderci su cosa misurare: e qui arriva l'Istat, che deve aiutarci a trovare se va rilevato solo il dato sugli occupati o solo quello sui disoccupati o su quelli che non cercano proprio lavoro, o su quelli che sono sotto-occupati, auto-occupati. La tematica del misurare il disagio disoccupazionale o comunque come definire l'ammontare di lavoro di un Paese è un tema non facile. Però, anche in quel caso non facciamoci prendere dalla preoccupazione dell'eccesso di perfezionismo, perché anche il Pil è assolutamente un'approssimazione; dentro, nel Pil, ci sono 100 sciabolate dal punto di vista statistico. Non pensiate che perché si parla dello 0,1 c'è dentro il genoma; cioè, certe cose sono dentro a carrettate, quindi la stessa cosa vale per l'occupazione. Ma noi dobbiamo mettere un fuoco, un proiettore di luce su questo tema e già se avessimo questi due elementi tante cose sarebbero

spinte nella direzione giusta. Poi vale assolutamente quello che è stato detto da chi mi ha preceduto: dobbiamo costringere la nostra classe dirigente a rispondere in termini di qualità dell'istruzione, qualità della sanità, qualità dei rapporti umani. Io dico, assolutamente: qualità della giustizia, che è un altro problema grande, proprio dove il contratto sociale sta sfaldandosi, perché lo Stato non garantisce più la tutela del diritto. Ma ce ne sono parecchi. Siccome bisogna arrivare per gradi, la domanda è: da dove partiamo con un indicatore che sia molto condiviso, molto controllabile e che possa diventare altrettanto importante del Pil a "livello mondo"? Io ci metterei sicuramente l'occupazione.

Dario Laruffa

C'è un'immagine che ha scelto Corrado Passera che, a mio modestissimo avviso, sintetizza tutto quello che è stato detto stamane: l'immagine del proiettore di luce. Non so voi, ma se c'è una cosa che mi ha convinto stamane è stato il fatto che, comunque, ci sono state delle proposte e queste proposte non hanno preteso di essere proposte assolute e risolutive del problema. Spostiamo il proiettore di luce, chiarifichiamo il punto di vista e forse riusciremo a fare dei passi in avanti. Linda Laura Sabbadini, Giulio Marcon, Antonio Marzano, Matteo Ricci, Corrado Passera, Alessandra Mottola Molfino grazie, grazie a voi. Buona giornata.

Tavola rotonda

Comunicare la statistica e informare la società

Coordinatore:

Stefano Rolando

Università IULM di Milano

Introduce:

Ilvo Diamanti

Università di Urbino

Partecipanti:

Rosaria Amato

Repubblica.it

Lucia Coppa

Giornale Radio Rai

Stefano Lepri

La Stampa

Antonio Signorini

Il Giornale

Gianluca Vannucchi

Ansa

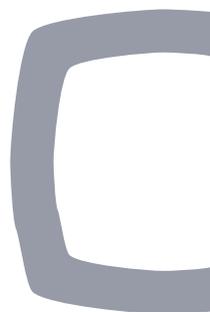


Tavola rotonda
vale il parlato

Comunicare la statistica e informare la società

Stefano
Rolando

Buongiorno a tutti, ho il piacere di introdurre con brevissime tematizzazioni questa tavola rotonda che beneficia del ricco materiale di cui si è discusso nel corso di queste due giornate, – dalla relazione introduttiva del presidente Enrico Giovannini, agli incontri e alle tavole rotonde che si sono svolti – e che definirei quasi una preconclusione, o almeno un pezzo della visione conclusiva di questa Conferenza per il tema stesso che essa intende discutere: “Comunicare la statistica e informare la società”. Nel linguaggio corrente, sia quello universitario, sia quello professionale, le parole “comunicazione” e “informazione” non stanno più a significare la stessa cosa, anche se spesso, nel linguaggio abituale, vengono rese equivalenti.

Quando i miei studenti mi domandano la differenza tra comunicazione e informazione, rispondo che l’“informazione” è ciò che il soggetto dice a un uditore, mentre la “comunicazione” è quello che l’altro recepisce. Questo significa che per informazione s’intende il trasferimento di una notizia, o di un aggregato di notizie, mentre per comunicazione quel complesso, o *setting*, in cui il trasferimento avviene, e nel quale non c’è soltanto una bottiglia lasciata al mare, ma anche una risposta, un clima, una condizione, attraverso cui quella notizia viene colta e rielaborata, e c’è inoltre una soggettività dell’interlocutore o degli interlocutori. Insomma, la comunicazione è un aspetto più ampio di quel meccanismo che è il dare la notizia.

Inoltre, dietro all’informazione, c’è una cultura del dare la notizia che oggi nel sistema rappresenta una cultura, non scritta, ma comunque forte. Che cosa fa notizia? Se lo chiedete a un imprenditore, vi darà una risposta, se lo chiedete a un politico o a un giornalista, ve ne daranno altre, perché in fondo ognuno ha la sua regola. Dietro il mio tavolo di relazione, come ben sanno i colleghi presenti, arrivano giornalmente circa cinquemila notizie, ovvero quello che si chiama il “flottante notiziabile”. L’impaginazione, ovvero il grande lavoro selettivo che precede il trasferimento di questo materiale all’utente, ne elimina il 90 per cento, così che arrivano sulla pagina soltanto 500 delle cinquemila notizie iniziali. Questo significa che il 90 per cento del notiziabile muore. Si tratta, quindi, di una battaglia durissima per la selezione in cui viene selezionato ciò che “fa notizia”. La comunicazione è un processo che avviene spesso indipendentemente da questa battaglia, muovendosi però all’interno di battaglie più dure, ovvero di quel fenomeno che i sociologi indagano da tempo, e che prende il nome di “giungla mediatica”, ovvero la folla di eventi che lottano contemporaneamente per essere selezionati.

L’impegno della Conferenza è orientato anche verso l’obiettivo di costruire una moderna relazione per migliorare questo rapporto. Da una parte ci sono problemi relativi ai linguaggi divulgativi, appartenenti sia al campo economico sia a quello scientifico, dall’altra problemi riguardanti la relazione diretta tra fonti e utenti, che negli ultimi anni sta cambiando in maniera rivoluzionaria. Infine, siamo chiamati a indagare come si stanno muovendo in questo territorio i vecchi e i nuovi media, che agiscono con capacità d’intermediazione, di scelta, di selezione. Sono capaci le istituzioni di essere all’altezza di questa posta, sono capaci, cioè, di comunicare? C’è un miglioramento

della domanda d'informazione e di comunicazione da parte degli utenti? C'è pressione da parte dell'utenza per migliorare la qualità della comunicazione?

Partiamo da un tema sul quale esistono pareri diversi e che è stato dibattuto, anche poc'anzi con il professor Diamanti: si tratta del rapporto tra realtà e percezione della realtà. Si dice che la statistica sia cosa diversa dai sondaggi e che i media preferiscano raccontare la percezione della realtà, piuttosto che dare i dati "veritieri" della statistica. Ci sono pareri diversi a riguardo. Io mi limito a porre questo scenario, che verrà affrontato dal professor Diamanti, – professore ordinario di Scienza Politica alla Facoltà di Sociologia dell'Università di Urbino ed editorialista di *Repubblica*, che si occupa quotidianamente di ricerca applicata – , e da alcuni giornalisti impegnati in varie tipologie d'informazione: Lucia Coppa, vice caporedattore economia del Giornale Radio, Gianluca Vannucchi, capo servizio interni dell'Agenzia Ansa, Rosaria Amato, della redazione economica di *Repubblica*, autrice del blog *Percentualmente*, e ancora, Stefano Lepri, responsabile della redazione economica del quotidiano *La Stampa*, e Antonio Signorini, che si occupa di economia e di politica per *Il Giornale*. Concludo dicendo che in questo scenario balzano all'occhio tre argomenti a favore del miglioramento del rapporto tra fonte e utenza, e tre che al contrario non sembrano a favore. Li accenno solamente, come spunto per la discussione successiva.

A me sembra che la spinta dei fattori competitivi sia a favore di quello che Giovannini ha chiamato un "patto tra la statistica e la sua utenza", perché questo aspetto genera un miglioramento, una crescita della domanda. Altrettanto favorevole è l'evoluzione tecnologica, che costruisce nuovi linguaggi soprattutto nelle relazioni dirette; infine noto una maggiore disponibilità – vedremo poi come evolverà la riforma universitaria – verso la formazione degli operatori, anche nel campo dell'informazione. Un tempo ci si avvicinava al giornalismo e alla pubblicità senza passare per l'università, ritenendo che il mestiere si dovesse imparare a bottega. Io non penso che l'università sia la fonte di ogni bene, ritengo piuttosto che la formazione di base abbia un suo valore nel campo della comunicazione e della società, anche se oggi oltre alla formazione di base, c'è qualcosa in più. Mi pare, invece, che agisca contro il miglioramento della relazione tra fonte e utenza, una certa diminuzione della domanda di ricerca interpretativa; infatti moltissimi istituti che fanno ricerca affermano che oggi non gli viene più richiesta la ricerca per interpretare le cose, ma piuttosto il posizionamento, il marketing.

Il secondo aspetto che mi pare remi contro è il limitato interesse delle istituzioni e della politica a promuovere racconti di verità.

Infine ritengo che ci sia un terzo argomento in opposizione, rappresentato dal sistema mediatico che vive e agisce in un clima di rissosità, per esistere, per resistere e per stare sul mercato, secondo quanto affermano i media. La rissosità uccide il racconto della verità dei dati.

Do ora la parola al professor Ilvo Diamanti che ci introdurrà, in maniera più pacata, questi argomenti.

Ilvo Diamanti

Ringrazio Stefano Rolando, l'Istat, ed Enrico Giovannini, che si sono assunti il rischio di farmi aprire un seminario come questo su un argomento complesso ma allo stesso tempo critico e topico. Parto subito da una considerazione, cioè, dal problema esistente nel rapporto tra statistica e media, e la questione del come comunicare la statistica, a mio avviso riassumibile in una doppia osservazione.

La prima è di tipo professionale, e riguarda gli statistici che sono poco interessati a comunicare i risultati del loro lavoro. La secondo riguarda i media e i professionisti

della comunicazione, che usano in maniera massiccia i dati statistici, ma sono poco interessati al loro fondamento reale, ossia al significato vero di quei dati. Quindi, da una parte, abbiamo i professionisti della statistica che sono abbastanza disinteressati ai media, e dall'altra i professionisti dei media che presentano le statistiche, ma sono privi di interesse nei confronti degli statistici. Evidentemente, quando faccio affermazioni di questo genere, non intendo generalizzare. Qui sono presenti giornalisti attenti alla statistica e statistici attenti alla comunicazione.

Lasciatemi però partire da un'osservazione: ormai, le statistiche, – che sono altro dalla “statistica” – sono diventate un elemento normale, quasi caratterizzante, quasi necessario della comunicazione e dei media, sia di quelli televisivi, sia dei giornali. Io stesso, ormai da tempo, assegno tesi sulla presenza delle statistiche, e vi posso garantire che questa è sempre più diffusa e ha raggiunto, soprattutto nell'ultimo decennio, una crescita esponenziale. Intendo dire che esistono ormai dei veri e propri format, sia televisivi, sia come modelli di comunicazione usati dai giornali, i quali affrontano normalmente temi e argomenti della vita quotidiana, della società, dell'economia attraverso una serie di modalità ricorrenti. La notizia viene sempre associata a numeri di varia natura, che servono ad accreditare, ad approfondire la notizia stessa. A volte, questa risiede nei numeri, spesso sono gli stessi numeri a rappresentare la notizia in sé. C'è poi una figura che è divenuta ricorrente, quella dell'“esperto”, che è altro dall'opinionista. Basti pensare alle trasmissioni televisive. Ci sono i format dei talk show, le trasmissioni di *infotainment*, dove convivono informazione e intrattenimento, e ciascuna ha il proprio esperto. Ho preparato una lista degli esperti, analizzando le quattro trasmissioni più note oltre i tg: c'è il sociologo, il politologo, lo psicologo, lo psicanalista, il medico genetista, il dietologo, l'economista, l'esperto di lavoro, il criminologo, – a volte c'è il criminale che viene assunto come esperto specialista perché nessuno ne sa più di lui dell'oggetto in questione – ma chi manca? Io non ricordo uno statistico a una di queste trasmissioni, uno statistico intervistato come esperto da un giornale, a meno che non si tratti di iniziative specifiche dell'Istat, ma in quel caso non ricopre il ruolo dell'esperto, bensì del protagonista. Così come viene intervistato il criminale nel momento in cui ci si occupa di un crimine, si dovrebbe intervistare lo statistico responsabile dell'indagine statistica.

Arriviamo, allora, al primo problema: lo statistico non è una figura professionale considerata come esperto attendibile, credibile, o che abbia *appeal* dal punto di vista della comunicazione pubblica, anche se tutti utilizzano le statistiche. Mi rendo conto di essere in un ambiente un po' insidioso per parlare così banalmente di statistiche, però quello che la comunicazione definisce “statistica” è ciò che viene “quantitativamente definito”. Nei paesi anglosassoni, ad esempio, e soprattutto negli Stati Uniti, viene così definito il “giornalismo di precisione”, ossia l'inchiesta fondata su analisi svolte in profondità e che forniscono anche dei valori quantitativamente misurabili.

La prima cosa che dobbiamo oggi chiederci è quindi come mai si manifesta questa dissociazione. Perché a fronte di una crescita esponenziale delle statistiche a sostegno di inchieste e informazioni, non si assiste parallelamente alla presenza di statistici che presentino, approfondiscano, analizzino le stesse statistiche? Perché le statistiche fatte dagli statistici vengono commentate da tutti gli altri, tranne che dagli statistici stessi? Le statistiche sono parte della comunicazione? Sicuramente sì. Ma perché? Oggi, c'è una forte domanda di definizione della realtà sociale e dei suoi problemi, che non esisteva un tempo quando la società era molto più semplice, e le cerchie di coloro che si interrogavano sulla complessità sociale erano strette, e avevano gli strumenti per farlo da sole. Oggi invece ci troviamo in una società attraversata da forti

tensioni, inquietudini, problemi, e non ci sono più quelle risposte che un tempo erano sufficienti o comunque adeguate a dare delle risposte. Le ideologie non ci sono più, la fede non c'è più, e ci troviamo di fronte al problema di dover dare una risposta alle nostre domande, a quelle domande che in buona parte sono senza risposta.

Abbiamo bisogno anche di domande, abbiamo bisogno di capire perché esistiamo, perché siamo così inquieti, perché intorno a noi vediamo gente che conosciamo sempre di meno, e la sentiamo nemica o ostile, abbiamo bisogno di capire se domani o dopodomani avremo ancora un lavoro, se possiamo camminare per strada tranquillamente e tanto altro. Ecco perché, oggi, il potere dei numeri è assolutamente magico, spesso ideologico, sostitutivo delle ideologie, delle fedi.

Le statistiche danno una risposta ai nostri problemi, a cui non riusciamo a dare neppure un nome. Infatti, le statistiche creano il problema, lo definiscono, lo delimitano, lo delimitano. Dicono qual è il costo della vita, se aumenta oppure no, se ci sono o no i disoccupati, se sono calati oppure cresciuti, dicono se il tasso di criminalità è aumentato, oppure no. Guardando la televisione, scopro che nel mondo si è scatenata una moria dovuta a cani assassini. Avete mai osservato che, in certe stagioni dell'anno, sembra che i cani all'improvviso si risvegliano e aggrediscano chiunque gli passi attorno, i cani che fino al giorno prima erano stati tranquilli, all'improvviso diventano "mostri" e sbranano bambini, intere famiglie. Poi all'improvviso non se ne parla più. In realtà esistono dei meccanismi endogeni e autoregolati attraverso cui la comunicazione ha bisogno di creare, di dare delle risposte. Se voglio capire quanti sono i reati, me lo dicono le statistiche. Mi spiegano che il nostro Pil cresce oppure si abbassa. Che il tasso dedicato alla ricerca nell'Italia incide sul Pil per una certa percentuale.

Ci troviamo di fronte a una molteplicità di problemi, a cui diamo risposta attraverso i numeri, attraverso le statistiche. Oppure, viceversa, abbiamo problemi che vengono suscitati ed evocati dalle statistiche. Bisogna però fare attenzione, perché, come ha giustamente osservato Stefano Rolando, esiste una distinzione tra percezione e realtà: la realtà è l'Istat, gli statistici, le statistiche e invece la percezione è offerta dai sondaggi. Dal mio punto di vista, però, sia le statistiche che i sondaggi definiscono e costruiscono la realtà sociale. La nostra realtà sociale esiste perché qualcuno la misura, in un modo o nell'altro, ed esiste perché qualcuno usa queste misure e le comunica, finché arrivano sui media, in televisione, sui giornali. Tra i mezzi di comunicazione è prevalente la televisione (lo so che ci sono i *new media*, e lo so che i giornali sono importanti), però sappiate che l'80 per cento degli italiani ancora si informa attraverso la tv. Esiste la disoccupazione perché qualcuno la misura, non perché esistono i disoccupati. La disoccupazione della persona disoccupata rappresenta un dramma personale, una condizione personale. Dal punto di vista sociale, la disoccupazione esiste perché la rilevazione sulle forze di lavoro la misura, la rileva, ne dà un'indicazione, una definizione, ci dice se cala oppure cresce, e viceversa. Lo stesso vale per la criminalità, l'invecchiamento della popolazione. Viene deciso, a un certo punto, che la popolazione è invecchiata e si stabilisce chi sono i giovani. Nelle indagini sui giovani, nell'arco di 20 anni, si è passati a calcolare soggetti appartenenti all'età giovanile quelli fino ai 24 anni, poi sino ai 29, infine quelli fino ai 34 anni. Secondo gli italiani, oggi, si smette di essere giovani almeno a 40 anni, e si diventa vecchi a 83. Però, qualcuno stabilisce le soglie, qualcuno crea, costruisce, produce la giovinezza, l'anzianità, l'invecchiamento. È allo stesso tempo percezione sociale e misura rilevante quella che indica la fiducia nelle istituzioni, la fiducia negli altri, le stime del voto a cui partecipano in modo assolutamente fondamentale gli statistici, costruendo il campione e soprattutto proponendo i metodi di ponderazione, attraverso cui si passa dalle risposte degli intervistati alle stime finali, anche ricostruendo il voto di quel 40 per cento di persone

che non risponde mai. Così vengono presentate le diverse stime possibili. Il che significa che alla fine chi fa un sondaggio, e chi fa una stima elettorale fondata su un sondaggio, è quasi un artista. Tra otto possibili soluzioni, se ne sceglie una. Però, quella impronta il dibattito, impronta la percezione sociale nel momento in cui va in televisione o sul giornale, e fa discutere. Individuando la popolarità dei singoli leader, si determina, di fatto, il clima politico, il clima sociale.

È noto che i sondaggi hanno molteplici pecche e limiti. Ve lo dice uno che li usa normalmente. Vi confesso, se non lo raccontate in giro, che periodicamente, quando faccio la graduatoria dei leader, ne metto 20 di fiducia (ministri, leader sociali, d'opinione), poi in mezzo inserisco sempre il mio vicino di casa, con il suo nome e cognome, che ottiene puntualmente il 18 per cento di fiducia. Se al mio vicino di casa dicessero che ha il 18 per cento di fiducia degli italiani, eh beh, magari gli verrebbe anche qualche tentazione; ma questo serve a standardizzare le deviazioni, o le distrazioni del campione. Ma se invece si recepisce questa constatazione in modo ingenuo e si presenta all'esterno, ecco che il mio vicino di casa diventa un leader appetibile.

Definiamo il senso di questo discorso. Il rapporto tra statistica e comunicazione è topico ed è critico, perché le statistiche nella comunicazione oggi assolvono a una serie di funzioni che sono pesantissime, critiche. Partecipano alla gestione di queste statistiche almeno tre diversi attori, con tre logiche diverse. I primi sono gli attori politici, piaccia o meno. Se le statistiche e le misure statistiche servono a indicare il grado di inquietudine sociale e l'ampiezza di fenomeni sociali che generano inquietudine come l'economia, il costo della vita, il lavoro, la criminalità, la sicurezza, allora è evidente che le statistiche, e l'uso che se ne fa, soprattutto da parte dei media, hanno un impatto politicamente rilevante. Infatti, mai come negli ultimi anni, gli attori politici sono così interessati alle statistiche, non solo ai sondaggi: quelle sul lavoro, sulla criminalità, sull'immigrazione.

La ragione per cui questi dati risultano interessanti per gli attori politici è che possono servire a governare, a regolare quel fattore fondamentale nelle società attuali che è la fiducia, o viceversa la sfiducia. Per questo i politici si interessano alle statistiche, le fanno fare, intervengono, oppure contestano chi fornisce delle statistiche che non sono loro congeniali.

Tutto questo non riguarda soltanto i sondaggi, pensiamo alle statistiche sul mercato del lavoro: basta che aumenti oppure diminuisca la differenza con gli altri paesi dell'Unione europea, se si considerino o meno i lavoratori scoraggiati, i cassaintegrati cronici, basta che uno di questi aspetti cambi di pochi punti percentuali per scatenare il dissenso. Infatti dire alla società che esiste il 10, o l'11, o il 12 per cento di disoccupati che diventa il 30 per cento per i giovani, può generare grande dissenso. Per chiunque governi, diventa un fattore di delegittimazione quando le statistiche dicono che il leader di quel governo è poco stimato.

Il secondo attore sono i media, sempre più interessati alle statistiche, ai sondaggi e ai numeri. Perché? Perché le statistiche e i numeri partecipano alla costruzione della società in quanto tra percezione sociale e realtà la differenza non è poi così evidente. Per i media, i numeri sono un elemento della narrazione, e rispondono soprattutto a questo obiettivo. Le statistiche servono, e ve lo possono confermare, meglio di me, i colleghi che fanno i giornalisti di professione. Quand'è che una statistica funziona bene? Quando finisce in prima pagina? Quando fa il titolo, e bene lo sanno non solo i colleghi che lavorano in televisione, ma anche quelli che lavorano per i giornali online. Infatti, gli articoli che vengono consultati di più sono quelli in cui il numero costruisce il titolo. I numeri e le statistiche, per i media, devono dare un titolo, piaccia o meno,

mentre l'attenzione che i media dimostrano nella cura del dato, nella presentazione della statistica è mediamente bassa. È maggiore l'attenzione all'effetto che fa.

Passiamo alla terza categoria di attori interessati alle statistiche: gli esperti. Questi ultimi esistono perché esistono i numeri, perché esiste qualcuno che chiede loro di spiegare, o addirittura di proporre il numero, di proporre la statistica. Per questo, gli esperti devono il loro potere, come anche i giornalisti, al fatto di essere detentori di numeri e di statistiche, a partire dalle quali generano opinioni e quindi il consenso o il dissenso sociale.

Arriviamo qui al problema: ma perché, tra tutti questi esperti, non ci sono gli statistici? Perché non vengono quasi mai consultati? Al massimo viene chiesto loro il dato, ma non lo commentano, non lo spiegano e non intervengono, non sono chiamati a verificare i numeri che danno gli altri, o che gli altri commentano. Gli statistici sono soggetti professionalmente opachi. Mi direte, perché? Mi sono dato una prima spiegazione che però non funziona, ed è quella che considera la statistica una disciplina arida; Odifreddi, però, che fa il matematico, è sempre in tv. Allora dipende dal numero, ma il numero è chi lo presenta.

Perché non è mai lo statistico che presenta il numero? Vi rispondo dal mio punto di vista. Lo statistico è considerato un matematico imperfetto perché usa i dati con finalità applicative, mentre dagli scienziati sociali ed economici è considerato un consulente. È un po' come il meccanico, non progetta l'auto e neanche la guida, la ripara. Non esiste. Se gli statistici vogliono che la loro disciplina abbia una capacità comunicativa, efficace e coerente, devono mettersi in gioco, rinunciando al loro "basso profilo" e indossando un "profilo professionale". Devono diventare dei narratori, capaci di spiegare come nasce il dato, come si è arrivati a quel dato; infine devono fare i censori, divenendo dei custodi della realtà sociale, di come viene misurata e ottenuta. Soltanto loro possono farlo, molto meglio di altri. Se non lo fanno, quindi, è anche colpa loro.

Stefano Rolando

Ringrazio molto Ilvo Diamanti. Voi sapete che i convegni tendono sempre a disegnare i buoni e i cattivi. E di solito, la convegnoistica romana finisce per scegliere i giornalisti o i politici. La buona convegnoistica, invece, si preoccupa poco di additare i cattivi, e cerca invece di far emergere i problemi. La relazione del professor Diamanti ha offerto un *assist* alle conclusioni del presidente Giovannini, perché non indicando gli statistici come "cattivi", ma come argomento di discussione per ricomporre una loro missione professionale nell'età della comunicazione, sta affermando che possono migliorare. Il fronte dei giornalisti è interessato a uno statistico migliorato, a uno statistico interpretativo, a uno statistico che racconta? Vediamo. Prima, per abitudine, abbiamo parlato dei giornali, di carta stampata e della televisione. Lucia Coppa, vice caporedattore dell'economia del Giornale Radio, ha avuto una crisi d'identità, pensando, e io? E la radio? La radio, invece, c'è, esiste, è un mezzo con la sua specificità. Sentiamo allora il punto di vista di Lucia Coppa.

Lucia Coppa

La radio è un mezzo particolarissimo rispetto alla tv e ai giornali. So che quando si dice tv si intende forse anche radio, però chi lavora in radio capisce bene la differenza, e credo anche chi ascolta. La radio è profondamente diversa dalla televisione, e per noi il concetto del numero si deve spogliare del suo abito, perché il numero alla radio si perde. In radio è importante capire cosa c'è dietro il numero. Quando raccontiamo alla radio, per esempio, gli ultimi dati sull'occupazione, o i dati macroeconomici, dobbiamo cercare subito di dare pochissimi numeri, e capire cose c'è dietro quei numeri. Tanto più è tempestiva l'informazione che ci arriva dalla fonte, cioè dall'Istat, ed esaustiva nello spiegare cosa nasconde quel numero, tanto più è immediato quello che noi riusciamo a trasmettere.

Di solito non abbiamo tanto tempo per l'elaborazione, in quanto normalmente i dati dell'Istat ci arrivano alle 11.00, e il primo giornale importante, a parte i notiziari che diamo ogni ora, è alle 12.30. In quell'ora e mezza, dobbiamo capire di cosa si tratta. Se l'Istat ci spiega cosa cela quel dato, per noi diventa un lavoro più semplice da rendere, ma anche un'informazione in più da dare subito a chi ci sta ascoltando.

Il linguaggio radiofonico è un linguaggio molto diverso da quello scritto, noi non abbiamo le tabelle, non abbiamo le slide, non abbiamo niente, noi dobbiamo solo raccontare con la nostra voce, cercando di catturare il più possibile l'attenzione di chi ci ascolta. E non c'è niente di più astratto, per chi ascolta, di un numero. Può colpire un dato, ma poi se ne danno altri cinque, l'uditore si perde. Invece se ne viene dato uno, spiegando la filosofia di quello che vuol dire quel numero, chi ascolta può più facilmente capire. Peraltro in radio abbiamo un tipo di pubblico eterogeneo, che non è necessariamente un pubblico acculturato, che compra il giornale, e che accende la radio, ma a volte ascolta, a volte no.

Il nostro pubblico quindi deve essere catturato con concetti semplici. Più è semplice il messaggio che a noi arriva, più è semplice quello che possiamo rendere nell'immediato. Poi, naturalmente, anche noi abbiamo i nostri spazi di approfondimento, sentiamo i nostri esperti, i nostri economisti, ed entriamo nel merito di concetti più specifici.

Stefano Rolando

Ieri Giovannini ha affermato che metà dei cittadini è diffidente nei confronti dei dati statistici. Il giornalista che ha un'ora e mezzo di tempo deve in qualche modo porsi il problema della diffidenza dell'utente?

Lucia Coppa

Sì. Dobbiamo cercare di dare una notizia nella maniera più obiettiva possibile; non dobbiamo, cioè, creare un'opinione negativa o positiva, ma soltanto comunicare un dato. Più onestamente viene data questa comunicazione, più la notizia rende. Naturalmente, più strumenti abbiamo a disposizione per decodificare il numero, più riusciamo a rendere questo servizio.

Stefano Rolando

Chi è l'arbitro della correttezza statistica in una redazione complessa come un giornale radio? Il capo dei servizi economici?

Lucia Coppa

Sì, il capo dell'economia.

Stefano Rolando

Non il capo del servizio politico?

Lucia Coppa

Sugli argomenti economici c'è la discrezionalità del caporedattore, c'è un rispetto dei ruoli, insomma. Nella nostra redazione, i politici non vogliono proprio sentir parlare di numeri, appena vedono un numero, o qualcosa che in qualche modo ricorda una statistica, automaticamente chiedono la competenza dell'economista.

Stefano Rolando

Proviamo ora a fare un giro di tavolo veloce. Gianluca Vannucchi, le agenzie hanno un compito primario? Sono per definizione dei mediatori, e quindi forniscono il prodotto,

il semiprodotto, il prodotto di base, la “pasta per fare il pane”. L’Ansa ha una sorta di sua istituzionalità, ma prende per buono quello che viene dal Palazzo? Controlla? Un’agenzia sull’informazione ufficiale usa un metodo investigativo?

Se il giornale radio ha a disposizione un’ora e mezza, noi abbiamo un minuto e mezzo per elaborare i dati. A volte anche di meno, perché quando ci sono i dati macroeconomici, il Pil, o qualche cosa di rilevante dal punto di vista complessivo, noi abbiamo meno di un minuto. Il collega che partecipa al briefing illustrativo organizzato dall’Istat, riceve un comunicato, lo deve leggere, deve capire fra le righe che cosa c’è dentro, e nel giro di pochi secondi deve dettare quella notizia. Quella notizia (questo vale per l’Ansa, ma vale anche per le altre agenzie), fa il giro di tutte le redazioni, di tutti i siti, di tutte le televisioni, quindi ha un ruolo delicatissimo. A chi capita di andare all’Istat e di ricevere in mano un pezzo di carta, sa che vivrà alcuni minuti di tensione che non passano facilmente. Noi siamo, infatti, i primi mediatori di quella notizia; a volte arrivano numeri facili, comprensibili, a volte arrivano statistiche molto più complesse, e questo avviene sempre più di frequente. Ho fatto un giro nel nostro bellissimo archivio, che va dal 1981 ad oggi. Nell’81, le notizie Ansa con Istat nel titolo sono state 29, cioè i grandi dati macroeconomici. Nel ‘90, queste notizie erano diventate 96, sempre i grandi dati macroeconomici, e qualche piccolo commento. Nel 2000 è stato fatto un vero e proprio salto e le notizie sono diventate 395. Quest’anno, a ieri, sono state 943, 10 volte quelle del 1990, il che significa che ci sono più commenti. Faccio un piccolo inciso: siamo letteralmente bombardati da sondaggi, da statistiche non ufficiali, tanto che ormai la statistica è un diventata mezzo di marketing. L’immobiliare, la società di cosmetici, la società di viaggi mandano le loro statistiche fatte soltanto per vedere il loro nome nel comunicato. Drammatico. Quelle statistiche di solito vengono prese e cestinate.

Le statistiche sociali dell’Istat hanno visto un grande incremento negli ultimi anni, e producono i dati sicuramente più dettagliati; ma l’Istat non ha bisogno di farsi pubblicità: noi litighiamo sempre con Patrizia Cacioli perché ci dice, «avete scritto questo? Non avete scritto quest’altro?» È un dibattito divertentissimo. Abbiamo una grande massa di dati sociali e non possiamo dare notizia di tutto. La cosa importante è che quella dell’Istat è una lettura fidata che a noi serve, ma come facciamo a controllare, in un secondo e mezzo, una massa di dati come quella che ci arriva?

Ovviamente una parte delle notizie arrivate viene cestinata. Il 90 per cento delle notizie gettate sono titoli di statistiche in cui le cose vanno bene. Le cose negative, invece, fanno titolo. Siamo noi che facciamo il titolo: e allora i cani randagi diventano un problema, diventa un problema il bullismo, e così via. Il tema del bullismo, per esempio, è stato scatenato da noi, che ne abbiamo fatto un titolo quando era ministro Fioroni, e da quel momento questo problema è rimasto sui giornali per un anno. Ancora oggi, quando incontro l’allora portavoce del ministro Fioroni, ci facciamo grandi risate, perché effettivamente il bullismo c’è sempre stato, e c’è ancora, è un problema vero, i dati lo dimostrano. Però il problema esce fuori perché un giorno escono fuori delle statistiche e su quelle statistiche noi dobbiamo lavorare, perché, in quanto agenzia, noi rappresentiamo il tramite.

Poniamo adesso una domanda ai giornalisti della carta stampata. La figura che disegnava il professor Diamanti dello statistico moderno, interpretativo, che sa raccontare, vi sembra calzante? Mi spiego meglio. Il problema della “dura” selezione

della notizia, di cui avete parlato, agisce nei confronti dello spam, ma anche nei confronti di una buona notizia, ben raccontata, ma che non fa notizia perché non contiene l'elemento controtendenziale. Dal discorso appena concluso, si evince il bisogno di disporre di un elemento in controtendenza nella notizia, affinché questa diventi selezionabile. Ci si aspetta che i crimini aumentino, mentre il dato afferma che sono diminuiti. Ci si aspetta che gli immigrati siano pochi, mentre diventano tanti. L'aspetto controtendenziale, quindi, costruisce il titolo. Ovviamente però non è questa la filosofia dello statista che lavora metodologicamente in maniera seria e che racconta una storia basata su fatti seri. Se una statistica non fa notizia, è destinata a finire nel cestino? Come selezionate una notizia voi, che siete i mediatori di base e quindi un "cestino" voi stessi in senso figurato, la "madre di tutti i cestini"?

Gianluca Vannucchi

Il problema del cestino è delicato. Io non mi occupo di economia, ma di cronaca. Come agenzia ci sforziamo di dare un quadro il più completo possibile della società, e questo lo si fa con le statistiche. Quando il collega giovane va fuori, quello che gli si dice è: «prima i numeri perché i numeri danno l'idea di quello che è il fenomeno». Chiaramente, il numero va visto e la fonte attendibile va vagliata. Però poi questo grande contenitore che sono le agenzie, dove arrivano 30, 20 mila titoli al giorno, come fanno a selezionarne una parte? Da qui comincia la grande selezione che operiamo, a volte in maniera arbitraria, a volte invece sentendo gli statistici. C'è sempre una selezione a monte, e fatta la selezione si cerca di dare evidenza alla notizia, si fa un flash, un servizio completo. Questo, quindi, può essere considerato il sistema per evitare l'affollamento, senza fare censure, né a destra, né a sinistra. Non si possono censurare i numeri perché questi hanno un peso anche politico. Non posso dire, «non do questa notizia perché in fondo non l'ho capita». Devo invece cercare di capirla; può anche capitare di darla sbagliata, e poi di rettificare, posso cercare di approfondirla, ma devo dare quella notizia. Infine posso anche operare una scelta su quello che realmente ritengo importante. È l'unica speranza per riuscire a orientarsi.

Stefano Rolando

Rosaria Amato scrive per la redazione economica di *Repubblica*, ma ha anche un blog in cui tratta, con una certa professionalità, di statistica. Ci interessa capire se i *new media* rappresentano un allargamento dello spazio comunicativo, recuperando, rispetto alle fonti, un prodotto più sofisticato, più approfondito, più mirato a un'utenza specifica.

Rosaria Amato

Io penso di sì per due ragioni: una ragione è lo spazio, e l'altra è la possibilità di interattività con i lettori. Spazio noi ne abbiamo di più rispetto alla carta stampata perché rinnoviamo il sito più volte al giorno, quindi siamo posti di meno di fronte all'obbligo della scelta. La carta stampata ha un numero limitato di pagine, un numero limitato di pezzi, e quindi accorpa le statistiche, alcune le scarta perché non fanno abbastanza titolo. Noi abbiamo più spazio e abbiamo anche l'esigenza di rinnovare, per cui la notizia dell'Istat, che arriva intorno alle 10.00 del mattino, ci permette di rinnovare la pagina economica, e risulta così per noi una notizia gradita. Abbiamo poi l'interattività, la possibilità, cioè, di dialogare con i nostri lettori attraverso il famigerato "commenta", che viene messo in una serie di pezzi, a volte anche in quelli che parlano di statistica, e infine anche attraverso il blog.

Grazie a *Percentualmente* ho cercato di capire come venivano lette le statistiche che noi pubblicavamo, e soprattutto perché alcune venivano lette come notizie non fondate, non veritiere. Per fare questo, ho consultato molto spesso gli statistici, e li ho trovati abbastanza disponibili a spiegare le statistiche dal punto di vista tecnico, però forse, come diceva il professor Diamanti, meno disponibili a interpretarle. Qui effettivamente risiede il problema del basso profilo. Abbiamo provato a superare alcuni problemi che ci si ponevano quando pubblicavamo alcune statistiche: per esempio, la statistica più contestata ultimamente, dopo quelle storiche sui prezzi al consumo, è stata quella sulle retribuzioni. Ogni volta che titolavamo “le retribuzioni crescono del 2, del 3 per cento”, venivamo assaliti da una valanga di commenti che ci accusavano di mentire, ma non è chiaro se accusavano l’Istat, o noi. In uno degli ultimi post, ho deciso allora di chiarire questo problema, chiamando gli statistici che avevano elaborato quei dati. Loro mi hanno spiegato cosa s’intende per retribuzione, e non è ciò che mensilmente finisce in busta paga, ma anche gli incentivi per chi si prepensiona, gli incentivi per chi lascia il posto di lavoro, i premi di produzione, e tutta una serie di voci in più, senza contare l’effetto prodotto dall’uscita dei lavoratori che guadagnavano di meno. La spiegazione è stata apprezzata da molti lettori, e viceversa disprezzata da altri, perché se prima il colpevole era l’Istat secondo cui le retribuzioni salivano quando non era vero, ora i colpevoli siamo diventati noi che abbiamo erroneamente titolato, “le retribuzioni salgono”. Questa situazione mi ha fatto notare il comunicato Eurostat titolato “Il costo del lavoro sale”, forse per evitare che si determinino situazioni di questo genere, ed effettivamente questa potrebbe essere una soluzione attuabile.

Stefano Rolando

L’interattività dei *new media* banalizza oppure qualifica il contenuto dell’informazione? Permette, cioè, di raggiungere un tipo di pubblico che sminuisce la notizia, o invece, quello stesso pubblico stimola all’approfondimento e induce alla qualità?

Rosaria Amato

C’è una minoranza che vuole spiegazioni tecniche, anche molto specifiche. Per esempio, io mi sono trovata a dire che i dati sulla disoccupazione non tengono sempre presente lo stesso tipo di campione, che in alcuni casi si considerano i lavoratori dai 15 ai 64 anni, in altri casi dai 15 ai 74, in altri casi dai 15 ai 90, rispondendo a domande molto tecniche da parte di utenti interessati in maniera scientifica alla notizia. Al contrario, c’è la tendenza a confrontare il dato statistico con la propria esperienza, con quella dei propri vicini di casa, con quella dei propri amici. Ciò rappresenta un problema diverso da quel contrasto tra statistica e sondaggio di cui si è parlato prima. Il conflitto in questo caso avviene fra la statistica e quello che si vive tutti i giorni, quello che si vede, quello che si sperimenta. E recentemente, infatti, la statistica più contestata è stata quella di Unioncamere, relativa alle imprese che cercano addetti. Su questo tema io stessa ho ricevuto 99 commenti, alcuni dei quali veri e propri insulti, secondo cui la statistica di Unioncamere non è vera, le aziende non cercano nessuno, l’esperienza personale (si è senza lavoro nonostante le ricerche) lo dimostra. Di conseguenza, molto spesso, si sperimenta questo tipo di banalizzazione, che porta a smentire le statistiche sulla base di esperienze personali.

Stefano Rolando

Con Stefano Lepri e con Antonio Signorini, toccherei due pilastri del sistema di condizionamento dell’utenza. Stefano Lepri scrive per un giornale importante come

La Stampa nell'ottica romana, quindi sa quanto e come la politica influisce sulla notizia. Con Signorini tenterei di fare un ragionamento sul lettore, sullo stereotipo che condiziona il giornalista durante la scrittura di un pezzo o la selezione della notizia.

Stefano Lepri

tavola rotonda

Io posso riferire quali problemi si pongono a un quotidiano indipendente, che non vuole, cioè, sostenere nessuna parte politica. Rispetto a quanto si è detto finora, mi chiedo come ci si deve comportare quando le percezioni delle persone sono sbagliate. Porto l'esempio, per non parlare sempre di Italia, di un recente sondaggio d'opinione negli Stati Uniti, che mostra che la maggioranza degli americani è convinta che negli ultimi anni le tasse siano aumentate. Non c'è alcun dato scientifico che confermi questa percezione, però è quanto sta avvenendo. Come si comportano allora i mass media? Che cosa fa un quotidiano indipendente che dovrebbe separare i fatti dalle opinioni, quando si è di fronte a percezioni sbagliate? Come si comporta un quotidiano indipendente quando sui numeri si accapigliano le parti politiche? Secondo me, e qui forse non sono del tutto d'accordo con Diamanti, bisogna mantenere la distinzione fra percezione e realtà. Cosa fa un quotidiano indipendente quando le diverse forze politiche o le contrapposte forze sociali danno numeri tra loro in conflitto? Il *Corriere della Sera* e altre testate hanno risolto questo problema dando tutti i dati in loro possesso e lasciando decidere ai lettori presenti o futuri. Alla *Stampa*, invece, cerchiamo di mantenere l'idea che una verità da qualche parte esiste, e questo può voler dire una volta dare torto a una parte politica, una volta dar torto a un'altra. Sui valori però ci comportiamo in maniera diversa. Se c'è un contrasto tra le forze politiche sul caso Eluana Englaro si sta di fronte a valori etici o religiosi rispetto ai quali possiamo prendere posizione con un articolo di fondo, come abbiamo fatto, però non deve prendere posizioni il redattore che scrive un articolo oggettivo per riferire le diverse opinioni. Al contrario, quando si tratta di numeri, e quando una realtà è tangibile, un giornale deve capire chi dice le bugie e chi dice la verità. Questo significa essere accusati di stare da una parte politica o dall'altra. Ma noi riteniamo che questo sforzo sia necessario e vogliamo farlo in collaborazione con gli statistici.

Stefano Rolando

Se si ha la percezione che un dato statistico è in controtendenza rispetto all'opinione dominante, soprattutto rispetto alla politica, il giornale ha il potere di attivare un approfondimento? Se l'uso dello strumento statistico o sondaggistico non è neutrale, attivando uno strumento correttivo si può correggere l'opinione dominante in quel momento nel dibattito politico, oppure è meglio lasciare che il cattivo uso del dato prenda piede? Il tentativo al quale di solito si assiste, soprattutto nelle redazioni televisive, e penso a "Ballarò", cercando di contrastare l'opinione del politico attraverso la fredda proposizione del dato statistico, sondaggistico è efficace?

Ilvo Diamanti

Questo tentativo risulta sempre meno accettato dagli interessati. A "Ballarò", la terzietà dell'esperto, nello specifico Pagnoncelli, che non a caso è fisicamente posto all'esterno, viene accettata soltanto se il dato proposto è coerente con gli interessi delle parti in causa.

Stefano Rolando

Ora rivolgo a Lepri una domanda: l'uso dello strumento statistico viene incentivato, oppure al contrario è stemperato? Ed è incentivato più l'uso della sondaggistica virulenta, o il tentativo di costruire approfondimento sui dati?

Se i dati su cui si discute ci sembrano falsi, allora facciamo degli approfondimenti. Non è sempre facile, però, perché convinzioni diffuse e radicate nell'opinione pubblica, come erano quelle sull'aumento dei prezzi con il passaggio dalla lira all'euro, non sono facili da scardinare. Generalmente, quando i politici discutono su dati di fatto sbagliati, scatta un tentativo di approfondimento e ci si rivolge agli esperti.

Mi rivolgo ora a Signorini. I giornali militanti hanno una utenza ben precisa e circoscritta; questo non vuol dire che non fanno una buona informazione, ma che la fanno per un'utenza che conoscono molto bene, e che pone un certo tipo di domanda. Se la domanda, quindi, è dominata dallo stereotipo dell'utenza, può essere avvilita o schiacciata la professione giornalistica?

Certamente si possono gestire situazioni di questo tipo, ma bisogna anche chiarire che la militanza di un giornale è un aspetto piuttosto soggettivo. Innanzitutto, io mi sono immaginato, non solo sentendo Diamanti, ma anche la relazione di Giovannini, un mondo perfetto, dove la statistica desse una misura esatta delle performance dei politici, e desse al cittadino la possibilità di capire se una sua convinzione fosse vera oppure no, semplicemente interrogando una banca dati. Ritengo che per la maggior parte dei cittadini uno scenario di questo tipo sarebbe un vero incubo, perché sarebbero chiamati a mettere in discussione le proprie convinzioni. Io parlo come giornalista di quotidiano, sapendo che i lettori della carta stampata sono sempre meno, ma al contempo sono i più motivati, a volte risultano politicizzati, a volte sono semplicemente guidati da valori che li portano a scegliere un quotidiano piuttosto che un altro. Questo, però, non significa che un giornalista debba abdicare al proprio ruolo per assecondare le aspettative o i gusti dei propri lettori, in quanto una notizia deve essere selezionata non solo sulla base della "notiziabilità", ma soprattutto per la sua affidabilità. Quindi si può assecondare l'esigenza dei lettori con quella che nella teoria delle comunicazioni si chiama la funzione dell'*agenda setting*, cioè includendo alcune notizie, escludendone altre, darle secondo una gerarchia pensata e congeniale all'utenza. In un giornale che ha un certo tipo di sensibilità, quindi, le notizie verranno date secondo un certo ordine: A, B, C, D, E; mentre nel quotidiano con una tendenza politica diversa, avremo un ordine diverso: D, B, E, C, A. Questa gerarchizzazione secondo me è ancora lecita. Sulla correttezza dei dati invece non si può transigere. Assistiamo alla tendenza di accettare anche quei dati elaborati da centri che non sono completamente affidabili, oppure a interpretarli in maniera tendenziosa. Questo non è assolutamente accettabile.

Mi piacerebbe sapere l'opinione, sui fatti gravissimi avvenuti in Grecia, di un giornalista che lavora per un giornale filogovernativo, e di un altro che collabora con un giornale legato all'opposizione.

Dopo gli avvenimenti della Grecia, l'Europa è entrata in uno stato d'allarme perché il sistema statistico di un paese europeo è risultato manipolato. È stato posto il problema dell'istituzione statistica nazionale rispetto alla correttezza, alla trasparenza, al rigore, all'indipendenza, tutto ciò che il presidente Giovannini ha ieri evidenziato come valori fondanti di un istituto europeo di statistica. Che giudizio avete del quadro di rigore, trasparenza e correttezza del sistema statistico italiano?

**Antonio
Signorini**

Anche in un giornale governativo l'esigenza che un sistema statistico nazionale sia indipendente è scontata, perché in caso contrario si avrebbero comunque delle serie conseguenze. Il problema della Grecia è esploso, provocando ripercussioni a livello internazionale. È interesse stesso dei governanti avere, almeno per quanto riguarda i dati sensibili, un istituto indipendente. C'è poi la tendenza da parte della politica di spostare i dati statistici dalla propria parte. Lo stesso avviene per i cittadini, che vogliono vedere riflessa nei dati statistici la realtà che loro stessi vivono, o alla quale aspirano.

**Stefano
Rolando**

Una domanda veloce a Stefano Lepri. Che tipo di cultura statistica può avere una classe politica che dichiara la presenza di milioni di persone in una manifestazione promossa dai partiti di governo, mentre per la Questura ne erano solo alcune migliaia?

Stefano Lepri

Esiste un fenomeno particolare d'inflazione della manifestazione che ha contagiato entrambe le parti politiche e che, credo, però si sia arrestato. Nell'ultima manifestazione promossa da Bersani, il Partito democratico mi pare non abbia diffuso numeri.

Rosaria Amato

Anche le ultime manifestazioni della Fiom non danno più numeri.

Stefano Lepri

Mi pare che allora si sia fermato questo meccanismo infernale di dare i numeri delle manifestazioni. Ritengo, però, che si sarebbe potuto fermare anche con la statistica. Alcuni l'hanno tentato: ricordo, per esempio, un bravo collega del *Messaggero* che ha misurato la superficie di piazza San Giovanni per capire quanta gente poteva effettivamente contenere, dando un giudizio obiettivo.

**Stefano
Rolando**

Che giudizio hanno gli altri presenti sulla trasparenza, il rigore, l'indipendenza della statistica ufficiale?

Rosaria Amato

Sulla trasparenza, il rigore, l'indipendenza della statistica io penso che non ci possano essere dubbi. Sull'uso che i politici ne fanno, possiamo affermare che hanno imparato a usare bene le statistiche. Vi porto l'esempio del Ministro Sacconi. Se la disoccupazione scende, il ministro si dichiara contento, ma se la disoccupazione sale, dichiara che le cose vanno comunque meglio, perché ci sono più persone che cercano lavoro, meno scoraggiati, e questo fa salire il tasso di disoccupazione. Questo dimostra che i nostri ministri hanno imparato perfettamente a usare le statistiche: qualunque sia il dato, le cose vanno meglio.

**Stefano
Rolando**

Mi rivolgo a Vannucchi. Ieri il presidente Giovannini, nella relazione introduttiva, ha evidenziato due elementi in relazione a un possibile e auspicabile patto tra statistica e sistema mediatico: da una parte ha lanciato il tema della formazione, il progetto di una scuola statistica che potrebbe specializzarsi anche verso il mondo dei media; dall'altra ha chiesto ai giornali di assumersi la responsabilità di stabilire l'obbligo della figura dell'editore statistico in qualsiasi redazione. Come sarebbe accolto, dai giornali e dai media, questo strano direttore collaterale?

**Gianluca
Vannucchi**

In una redazione come quella dell'Ansa abbiamo un caposervizio sia per l'ambito economico sia per il sociale, ed entrambi hanno un occhio di riguardo per i dati statistici. Non si può, in un minuto e mezzo, interpretare un dato, se non si ha la preparazione di base per farlo. Tutti noi chiediamo una maggiore formazione statistica per quei giornalisti che si occupano di temi legati alla statistica, o una reciproca collaborazione. Ciò che sembra auspicabile è, infatti, l'incontro tra lo statistico che di solito non parla, non viene intervistato, non gli viene riconosciuto un ruolo di esperto e il giornalista che dovrebbe avere il dono di spiegare a tutti quanto succede, però spesso non ha gli strumenti per farlo.

**Stefano
Rolando**

Io tornerei a sentire il professor Diamanti, per approfondire la sua proposta di qualificare la consulenza statistica come strumento abituale dell'informazione. Gli propongo cioè di dare un giudizio sull'interpretazione che i giornalisti qui presenti hanno dato delle sue opinioni.

Ilvo Diamanti

Mi pare che siano uscite questioni interessanti e abbastanza note. Vi porto un esempio legato alla mia personale esperienza non solo di professore universitario, ma anche di giornalista e sondaggista. Insieme ad altri istituti, come l'Osservatorio di Pavia, ricostruisco, ad esempio, la presenza delle notizie sui Tg e sulle altre trasmissioni. Cioè, di fatto, mi occupo di statistiche. Per riprendere da dove ho finito prima, credo che ci sia la possibilità, per lo statistico, di affermare il proprio ruolo.

Dal mio punto di vista, c'è un aspetto fondamentale, che è la credibilità. A uno statistico deve sempre venire riconosciuto di essere un esperto, e di lavorare in modo rigoroso. Io, ad esempio, per le mie indagini, mi affido a un metodologo e a uno statistico che firmano un pezzo di analisi accanto al mio, curano il campionamento e l'analisi dei dati. Io commento e loro, invece, entrano nel merito del dato e mettono in luce alcuni aspetti. Posso garantirvi che un quotidiano come *Repubblica* non mi darebbe lo spazio che mi dà, se questo meccanismo del reciproco rapporto con uno statistico non funzionasse. Allora, al di là di tutto, credo che ci sia una doppia pigrizia, una professionale da parte di coloro che si occupano di statistiche, e una dettata dall'attaccamento al proprio ruolo. Credo che sia importante seguire, come sta facendo l'Istat, il percorso del proprio lavoro e del prodotto del proprio lavoro, dal momento della produzione a quello della comunicazione. A questo proposito, ho accolto con favore l'idea di intervenire sulla formazione professionale degli statistici, e proporrei che nel loro percorso professionale sia inserita la formazione su come comunicare i dati prodotti. Inoltre non bisogna dimenticare la pigrizia dei media, i quali se il dato non fa notizia, ritengono che non sia interessante. Io credo, invece, che andare oltre il dato, costruendo un servizio su una statistica, sapendo risalire anche a ciò che c'è dietro, faccia notizia e attragga l'attenzione delle persone. Un po' di pigrizia in meno da entrambe le parti potrebbe aiutare.

tavola rotonda

**Stefano
Rolando**

È rimasto un unico tema in ombra. Finora abbiamo parlato della statistica nazionale. Da questo punto di vista, l'Italia è un paese diametralmente opposto ad altri vicini, come la Francia, in cui quello che accade nella nazione è sacrale, e quello che accade nel territorio è invece bega, lotta, fazione. Noi siamo i più faziosi del mondo, però consideriamo con una tranquillità maggiore rispetto a quello che avviene nello scenario nazionale ciò che accade a casa nostra, nel nostro comune. Ricordo, in

merito a questo discorso, una recente inchiesta sulle imprese nel Veneto. Alla seguente domanda rivolta agli imprenditori locali: «come va?» corrispondeva la risposta: «un disastro». «Ma cosa dice, un disastro?», «Beh, il Paese, no?», «Qui invece? E nella regione?», «Nella regione ci diamo delle regole», «E nella sua città?», «Nella città ci sono delle tradizioni», «E nella sua azienda?», «Non lo dica in giro, ma nella nostra azienda facciamo molti profitti». Ciò sta a dimostrare che la crisi nazionale tende a ripercuotersi nella realtà locale, personale. Esistono le statistiche del territorio, che sono gestite dagli enti locali, ed esiste anche un certo grado di competitività tra le varie zone del nostro Paese. Secondo le classifiche, Sondrio risulta sempre al primo posto, come se fosse un luogo dove tutti vorrebbero vivere. Io, che sono lombardo, confesso che ho sempre saputo il contrario, e cioè che nessuno aveva voglia di attraversare la Valtellina per andare a vivere a Sondrio. Se diamo retta alle statistiche, però, tutti vorrebbero vivere a Sondrio. La statistica locale ha una sua credibilità e un suo patto con l'informazione del territorio. Possiamo chiederci allora se esiste una sorta di equiparazione tra il sistema locale e quello nazionale. Forse il professor Diamanti che si occupa molto di territorio può darci la sua opinione.

Ivo Diamanti

Non stupisce che ci sia una differente percezione del dato a seconda del luogo in cui ci si colloca. Più ci si allontana dalla personale esperienza, maggiormente prevale lo stereotipo, la rappresentazione pubblica. A livello locale c'è, secondo la mia esperienza, un buon grado di attenzione alla statistica e ai sondaggi, che è quasi superiore a quella esistente a livello nazionale. Questo avviene perché il dato è molto più sensibile a livello locale. Viviamo in un Paese a presidenzialismo diffuso dove, ad esclusione delle cariche nazionali, tutti sono eletti direttamente: sindaci, presidente della Provincia, presidente della Regione. C'è, quindi, in ogni singolo territorio, un'attribuzione diretta e personale della carica. L'andamento dell'occupazione, dell'economia, della criminalità diventano di competenza specifica della professionalità e quindi della credibilità del leader locale, molto più di quanto avvenga a livello nazionale. L'indagine statistica sul benessere delle città condotta ogni anno dal *Sole 24 Ore* genera molte reazioni a livello locale. Molto scalpore faranno anche i dati sul consenso nei confronti dei sindaci e dei presidenti di Provincia. A mio avviso, le statistiche locali confermano ulteriormente ciò che ho affermato poc'anzi, e cioè che costituiscono dati sensibili, e per questo vanno trattati con grande cautela e attenzione, perché non solo contribuiscono a fare informazione, ma generano anche consenso e viceversa scatenano dissenso.

Stefano Rolando

Prima di concludere, vorrei soffermarmi sul tema del racconto di storie. Sto parlando, più precisamente, dello *storytelling*, parola che ha cambiato la cultura dei comunicatori. Secondo il modello dello *storytelling*, non si devono più mandare messaggi, ma bisogna raccontare una storia. Questo significa che si deve indossare la cultura della fiction, secondo lo schema wertmulleriano, del «Riusciranno i nostri eroi, malgrado le infinite difficoltà, eccetera, eccetera ...?» Quindi, il racconto prevede una sfida e una conclusione, e la narrazione di una storia. Ma non era esattamente questo lo spirito dello statistico analitico, che racconta e interpreta i fenomeni. Lo statistico moderno, descritto dal professor Diamanti, non dovrebbe raccontare delle storie, eppure, se non le racconta, non è credibile nel mercato della comunicazione. Cosa ne pensano i presenti?

Stefano Lepri

L'Istat da anni si sforza di raccontare storie, rimanendo ancorato alla scienza. Nell'*Annuario statistico italiano* ci sono spesso storie di cui non sempre i giornali si accorgono. In questa pubblicazione si evince uno sforzo a raccontare i problemi della società attraverso i dati. Ma bisogna considerare fino a che punto ci si può spingere in questo percorso, stando attenti che la narrazione non diventi fiction. In quel caso sarebbe meglio attenersi alla distinzione che 2.300 anni fa fece Aristotele, tra la storia e la letteratura: secondo il filosofo la storia, e quindi anche la statistica, racconta quello che Alcibiade ha effettivamente fatto, mentre la letteratura, – lui diceva la poesia – racconta quello che avrebbe potuto fare.

Stefano Rolando

Sul rapporto tra statistica e narrazione, viene in mente a tutti il Censis, che è riuscito a fare narrazione e contemporaneamente a produrre stime, trovando un'apertura straordinaria da parte sia dei giornali di destra, sia di quelli di sinistra. La formula usata dal Censis dovrebbe essere studiata dall'Istat, anche solo per prenderne le distanze. Può, secondo voi, il Censis rappresentare un modello per l'Istat?

Rosaria Amato

Mi sembra che l'Istat abbia fatto più di un tentativo in questa direzione. Nell'ultimo *Rapporto annuale*, per esempio, emergeva una storia, quella del padre cassintegrato e del figlio disoccupato ed escluso dal mercato del lavoro. Una storia viene raccontata anche quando si parla dei giovani, dei giovani precari. Questi tentativi da parte dell'Istat, che mi sembrano anche ben riusciti, ci hanno permesso, infatti, di fare dei bei titoli. Abbiamo così permesso al dato di diventare più vicino all'esperienza di una buona parte delle famiglie italiane.

Lucia Coppa

In radio è fondamentale un numero capace di raccontarsi. Per questo ritengo che quello del Censis sia un modello interessante.

Stefano Rolando

Ilvo Diamanti, perché De Rita che ha una serenità che gli viene anche dalle sue esperienze personali, è pessimista? Perché guarda oggi con un po' di amarezza un paese che sembra, a suo dire, non avere più desideri?

Ilvo Diamanti

Bisogna sottolineare che De Rita, straordinario narratore di statistiche, capace di trasformare i numeri in un racconto della società, ha raccontato fino a qualche anno fa una società che, nonostante tutto, teneva, e che aveva in sé le proprie risposte. Oggi, invece, parla di una società sopraffatta. Il limite e insieme il grande vantaggio della narrazione consiste nel fatto che il narratore è una persona in carne ed ossa e vive i cambiamenti culturali, sociali e umorali della società in cui vive. Lo *storytelling* è sceneggiatura, che funziona meglio se diventa narrazione personale, suscettibile ai nostri stati d'animo e ai nostri umori. Io stesso mi accorgo, quando scrivo e rileggo i miei pezzi, che alla fine sono io a interpretare i dati. Mi permetto un'ultima annotazione, perché voglio lasciarvi con una nota di pessimismo, di assoluto relativismo: sono totalmente convinto che oggi non ci sia differenza tra percezione e realtà, e che attualmente la realtà sia frutto di percezione, mentre il gioco politico è responsabile della costruzione dell'opinione pubblica. Mi sono recentemente imbattuto in un autore, René Guénon, il quale definisce, in modo assolutamente negativo, la statistica

«un'illusione di esattezza pseudomatematica». Io, per le stesse ragioni, definisco la statistica un'illusione di esattezza, ma se un'illusione è percepita come tale, non è un'illusione, è la realtà.

E su questo abbiamo concluso il nostro tempo. Per rispondere al professor Diamanti, mio padre che dirigeva imprese diceva che un pessimista è un ottimista ben informato. Alla fine di questa Conferenza, abbiamo lasciato la palla al presidente dell'Istat. Rispetto alle attese qui espresse, alla disponibilità e all'apertura mostrata dai media, si delinea un rapporto più interpretativo e più dialogante tra statistica e comunicazione. Il posto di Mannheimer potrebbe essere insidiato da un Odifreddi della statistica. Staremo a vedere se la capacità organizzativa della fonte, cioè dell'Istat, è all'altezza dell'evoluzione attesa. Ringrazio tutti quelli che sono stati da questa e dall'altra parte del tavolo e dirigiamoci verso l'ultima tavola rotonda.

Sessione plenaria

Per un nuovo patto tra il sistema statistico e il Paese

Presiede:

Enrico Giovannini

Presidente dell'Istituto nazionale di statistica

Partecipanti:

Emma Bonino

Vice Presidente del Senato

Orazio Carabini

Il Sole 24 Ore

Innocenzo Cipolletta

Università di Trento

Ivan Malavasi

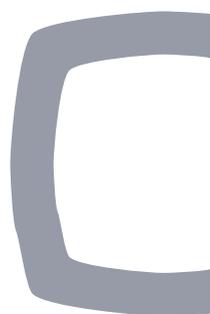
Presidente CNA

Roberto Reggi

Vice Presidente ANCI

Maurizio Sacconi

Ministro del Lavoro e delle politiche sociali



Per un nuovo patto tra il sistema statistico e il Paese

Enrico
Giovannini

Ho il piacere di dare il benvenuto al ministro Sacconi e alle altre autorità che animeranno il dibattito di questo pomeriggio. Nei due giorni trascorsi più di duemila persone hanno animato gli spazi della decima Conferenza Nazionale di Statistica. Dal punto di vista statistico è un buon risultato, un aumento rispetto al passato; quindi siamo estremamente contenti. Molti ci hanno seguito on line – via twitter e facebook e questo è un altro risultato molto importante, perché speravamo di raggiungere le tante comunità di utenti che non erano fisicamente qui con noi, al Palazzo dei Congressi. Proprio perché abbiamo avuto molti appuntamenti in questi due giorni – oltre 50 sessioni – è necessario forse rinfrescarci la memoria su ciò che è accaduto nel corso dei lavori. Non tutti i partecipanti hanno potuto seguire tutte le sessioni, me compreso, e quindi chiederei alla regia di mandare in onda una sorta di riassunto della Conferenza. (FILMATO – PAUSA)

Riguardando le immagini, credo di poter affermare che abbiamo partecipato a un bell'evento, un evento interessante, un evento da cui abbiamo imparato molto e da cui continueremo ad imparare, perché tutti i materiali saranno resi disponibili naturalmente attraverso il sito, ma non solo, ai molti che vogliono capire meglio le cose che abbiamo discusso, e magari tornarci, per discuterne su internet e in altre occasioni. Ieri mattina, avevo lanciato, nella mia relazione introduttiva quest'idea del patto, il patto tra statistica e società, invitando diverse componenti della società civile a prendere posizione, e in qualche modo a rispondere a queste idee. I dibattiti che abbiamo avuto in sessione plenaria e nelle sessioni parallele, ci hanno fornito alcune di queste risposte: ad esempio, nella precedente sessione sui media è emersa una forte domanda di formazione per i giornalisti, per “leggere” meglio le statistiche. Attraverso la Scuola Superiore di Statistica e di Analisi Sociali ed Economiche l'Istat farà certamente la sua parte. Nelle discussioni che oggi abbiamo avuto sulla misurazione del benessere, abbiamo visto come dal basso stia emergendo sempre di più la domanda di restituire ai cittadini, alle istituzioni (soprattutto a livello locale), misure in grado di migliorare le politiche, ma anche di aiutare i cittadini a capire meglio il mondo in cui vivono. Attraverso le sessioni di ieri (“sulle domande fondamentali”) e di oggi (“la statistica serve a chi?”), abbiamo capito che i pubblici di riferimento sono diversi e che ognuno ha bisogno di un prodotto particolare. Abbiamo anche raccolto, attraverso i vari contatti, tante disponibilità a lavorare insieme per sviluppare nuovi prodotti. Nelle sessioni parallele si è discusso di misurazione della competitività, di statistiche utili per il federalismo, della riforma del Sistema Statistico Nazionale, di quali statistiche per i giovani, e così via. Sarebbe, adesso, troppo lungo cercare di sintetizzare tutto. E poi, negli spazi di dibattito abbiamo, forse, imparato di più a raccontare, a narrare, attraverso le statistiche, storie che interessano le persone, così da migliorare la comunicazione e interagire con i giovani: ad esempio, i 200 giovani che abbiamo avuto in questi due giorni e che si sono alternati nello spazio Under 21. Ma anche gli spazi sul significato delle parole, gli scenari, i nuovi strumenti sviluppati da tutte le componenti del Sistan, dai sistemi informativi locali ai nuovi

siti web, al sistema delle professioni e potrei continuare. La ricchezza di queste due giornate è un capitale straordinario su cui costruire il futuro di quella che abbiamo chiamato “Statistica 2.0”. E ora siamo arrivati alle istituzioni; ai possibili partner di questo progetto ambizioso ma necessario. E quindi ho il grande onore, in primo luogo, di dare la parola al ministro Maurizio Sacconi, proprio per comprendere meglio come il governo guardi a questi sviluppi e come questo patto possa progredire in futuro.

Caro Presidente, Signore e Signori, mi congratulo per la vivace organizzazione di questa decima edizione della Conferenza Nazionale di Statistica e per il tema al quale essa è dedicata: il patto tra la statistica stessa e la società. In tempi che tutti riconosciamo come straordinari, densi di cambiamenti e che non è esagerato definire epocali, vale ancor di più la riconosciuta capacità della statistica di fornire alla società elementi perché possa conoscere sé stessa, e, in base a questa conoscenza, compiere scelte e valutare gli effetti delle relative decisioni. Io credo che il significato di questa edizione della Conferenza Nazionale di Statistica stia non soltanto nella giusta e opportuna valutazione dell’impiego delle tecnologie, che permette un rapporto con la società che un tempo era certamente meno agevole, proprio a causa dell’assenza delle stesse. Il riferimento al 2.0 e anche a qualcosa di più – dal punto di vista dei canali di accesso, dei canali di dialogo di interattività con il sistema statistico – indicano quanto questo patto possa essere opportunamente implementato dal punto di vista dei mezzi disponibili oggi, e ancora più domani. Ma credo che sia opportuno apprezzare e valutarne tutte le utilità nel tempo che viviamo, a sostegno di un’ulteriore evoluzione qualitativa dell’informazione statistica. Il dopo crisi è cominciato, e si presenta con caratteristiche, dicevamo, straordinariamente nuove e diverse rispetto ad un tempo, teoricamente, così recente come il 2007, eppure anche così lontano. Di esse, colgo soprattutto due elementi: da un lato, il peso della demografia per comprendere e anche prevedere la diversa vitalità economico-sociale delle diverse società, e dall’altro il vincolo del debito, nel momento in cui la crisi ha evidenziato la fine dell’impunità, non tanto del debito pubblico quanto del debito privato, quando smodatamente utilizzato. La fine dell’impunità del debito sovrano, in particolare, propone esigenze di fortissima ristrutturazione delle nostre società di “vecchia industrializzazione”, in un rapporto tra stato e società destinato a mutare significativamente; per cui, non a caso, sotto diverse latitudini geografiche, politiche e culturali si parla di riduzione del *pick government* e di sviluppo di una, come dice Cameron, *big society*. Per le società di vecchia industrializzazione, unite dal vincolo dell’Unione Europea, si impone in modo particolare la necessità di consolidare questo legame, per evitare che esso si possa pericolosamente allentare; anche la riflessione compiuta sulle debolezze della strategia di Lisbona e sul suo rinnovo, ora, nella strategia “Europa 2020”, sollevano l’esigenza di indicatori condivisi e quanto più efficacemente monitorati per realizzare forme anche di *early warning* che consentano di correggere il comportamento dei paesi membri. Se i processi di convergenza non riusciranno credibilmente a realizzarsi, temo che la stessa Unione possa essere messa a repentaglio – quanto meno la moneta unica di cui la maggior parte dei Paesi si sono dotati. E quindi, questo dà ancora più forza all’esigenza di un Sistema Statistico Europeo, di un sistema Eurostat, il cui impegno deve essere ragionevolmente esteso in corrispondenza anche ai diversi indicatori che configurano la stabilità del Paese membro, come primo degli obiettivi che ciascuno dei paesi deve saper garantire. La stabilità, peraltro, abbiamo verificato non essere collegata soltanto agli indicatori di carattere pubblico, (cioè ai conti

pubblici, al debito pubblico), perché gli stessi mercati finanziari hanno considerato i titoli che rappresentano il debito pubblico in base alla sostenibilità che il complesso di un Paese appare in grado di garantire di quel debito. E quindi, gli indicatori di stabilità non possono essere soltanto quelli riferiti – come dicevamo – alla contabilità del settore pubblico allargato, alla dimensione in sé del debito, alle scadenze dei titoli che lo rappresentano, ma anche alla ricchezza della nazione. E penso che, anche a livello complessivo dell’Unione, si affermerà l’esigenza di integrare l’informazione relativa alla dimensione pubblica con quella afferente la ricchezza media, o meglio ancora mediana delle famiglie: al loro grado di patrimonializzazione, alla loro ricchezza finanziaria netta e quindi, anche alla loro propensione al risparmio. Tutte informazioni il cui grado di affidabilità concorrerà alla stabilità che ho già definito “esigenza primaria”. Analogamente, dicevamo dell’influenza della demografia sulla vitalità economico-sociale e penso che il corrispondente bisogno di vitalità di una società debba essere adeguatamente monitorato.

La statistica si è esercitata soprattutto su ciò che è già accaduto e molto limitatamente su ciò che potrà accadere, ma credo che avremo bisogno invece di uno sviluppo delle relative attività rivolte anche al futuro più remoto, rivolte, in primo luogo, a questo esercizio che già viene fortunatamente compiuto e che deve comprendere tutti quegli indicatori riferiti alla variabile demografica – dalla natalità, al tasso di invecchiamento – molti dei quali abbiamo anche recentemente deciso di utilizzare: penso alla recente riforma del nostro sistema previdenziale, il collegamento tra l’età pensionabile e l’aspettativa di vita certificata periodicamente dall’Istat. Altri indicatori possono essere utilmente collocati nella dimensione della demografia. Guardo ancora al concetto di competitività del sistema e a quelle simmetrie informative che sono così essenziali per le imprese, per i soggetti economici perché possano crescere, perché possano muoversi in un contesto quanto più trasparente ed efficiente da un punto di vista della sua stessa conoscenza. I mercati hanno bisogno di trasparenza ed efficienza che sono affidate ad autorità, soggetti che monitorano il rispetto delle regole, vigilano, sanzionano, ma l’informazione appare anche, ancora una volta, importante nella misura in cui è affidabile e indipendente. Nell’ambito della competitività, segnalo l’esigenza di disporre di informazioni adeguate per quel percorso di riforma del sistema fiscale che impegna il nostro Paese, e ragionevolmente molti altri paesi, perché nei cambiamenti di “paradigma” vi è certamente anche quello relativo al modo di formarsi, di organizzarsi e di distribuirsi della ricchezza. Le riforme del sistema fiscale si realizzano però in un contesto di evidenti fattori di instabilità che sono destinati a persistere e che richiedono estrema cautela quando si sostituiscono regole vecchie con regole nuove. Ricordo quando la riforma Visentini con il passaggio dall’Ige all’Iva, tra il 1972 e il 1974, determinò andamenti delle entrate ben lontani dalle previsioni svolte, concorrendo al formarsi della prima bolla del debito pubblico, in coincidenza, ovviamente, con una dinamica specifica delle spese che poi si è ulteriormente, sappiamo, autoalimentata con il debito pubblico.

Infine, la coesione sociale: il Ministero del lavoro e delle politiche sociali contribuisce a questa giornata con una nota dedicata all’analisi della spesa sociale in Italia che è stata messa online poco fa, e che quindi è fruibile a tutti, anche nell’ambito dei diffusi servizi di accesso che avete organizzato nel Palazzo dei Congressi. È un esercizio opinabile che abbiamo voluto compiere sulla coesione sociale, combinando, sulla base di fonti istituzionali, informazioni relative alla spesa diretta come anche alla spesa fiscale, per evidenziare, con riferimento al nostro modello sociale e alle esigenze di sostenibilità ed efficacia, la necessità di considerare compiutamente le voci di spesa

che possono riguardare, per esempio, la famiglia o l'occupazione e che talora, invece, sono trascurate dagli stessi decisori per interventi al margine. Si discute, a proposito della famiglia, talora di 100 milioni in più o in meno, con riguardo a un "fondino" aggiuntivo, mentre invece soltanto di spesa fiscale, in relazione alla famiglia, spendiamo circa 15 miliardi di euro che possono e devono essere probabilmente rimodulati in funzione di obiettivi quali il sostegno alla famiglia numerosa che oggi risulta invero molto modesto. L'invalidità, nel nostro Paese, arriva ad accumulare interventi, nel 2009, per oltre 46 miliardi di euro. Oltre 46 miliardi di euro che si compongono di numerose voci non sempre razionalmente connesse fra di loro e non adeguatamente corrispondenti a un efficace intervento sui bisogni che l'invalidità determina. È un contributo, quindi, sempre nel segno della conoscenza funzionale alla decisione, quello che offriamo a questa Conferenza. A questo proposito, vorrei ricordare quanto le amministrazioni pubbliche possono utilmente fare per migliorare la propria capacità di operare in funzione della persona, della famiglia, dell'impresa. Quanto le funzioni pubbliche possono sollecitare anche una diretta partecipazione degli utenti alle proprie attività, attraverso un'organizzazione più opportuna e tarata sugli stessi beneficiari delle proprie prestazioni. Mi riferisco all'intenzione che non solo abbiamo dichiarato ma in parte cominciato ad attuare, relativa alla costituzione di un fascicolo elettronico per ciascuna persona, relativamente alla sua attività lungo l'arco della vita, o al fascicolo elettronico relativo allo suo stato di salute, o alla prossima istituzione presso l'Inps di un fascicolo relativo a ciascuna famiglia. Per quanto riguarda la persona attiva, il fascicolo dovrebbe riunire non solo ciò che abbiamo cominciato ad aggregare – cioè tutte le informazioni relative al conto corrente previdenziale – ma anche quelle relative al percorso educativo, formativo, alle transizioni lungo la vita lavorativa, in modo da sollecitare cultura previdenziale, proattiva, come si dice, della persona stessa rispetto ai propri bisogni presenti e futuri, e allo stesso tempo da consentire alle amministrazioni di razionalizzare quanto più possibile il proprio intervento, monitorandone la quantità e la qualità di ciascuna persona che merita un'attenzione specifica. Stesso discorso vale per lo stato di salute; le aziende sanitarie più efficienti sono già partite con l'introduzione del fascicolo elettronico personale che rappresenta lo strumento della cosiddetta presa in carico dal concepimento alla morte della persona, e che consente soprattutto quell'alleanza terapeutica tra paziente e medico da un lato e quell'appropriatezza delle risposte che, allo stesso tempo, determina maggiore soddisfazione del bisogno e minore spesa pubblica. Grazie anche all'incrocio che abbiamo recentemente deliberato tra l'Agenzia delle Entrate e l'Inps, siamo in grado di considerare la famiglia come unità alla quale riferire tanto la spesa fiscale quanto la spesa diretta per prestazioni da parte dell'Istituto. E analogamente, penso, che l'impresa debba essere considerata un riferimento. E questi modi di organizzarsi delle amministrazioni pubbliche non possono che costituire poi una base di raccolta di dati amministrativi funzionali all'elaborazione statistica secondo anche quegli analoghi criteri d'archivio che voi avete ipotizzato per ciascuno di questi destinatari. Ricordo ancora che quel "meno Stato e più Società" che sembra caratterizzare quasi ovunque le politiche di riorganizzazione nelle società di vecchia industrializzazione, quelle in particolare caratterizzate da un alto debito pubblico richiede un monitoraggio dell'efficacia delle politiche pubbliche più complesso rispetto a quello che si realizzava guardando soltanto la componente pubblica della spesa. E richiede un dialogo con i corpi intermedi che nella nostra società sono particolarmente vitali – e non a caso alcuni di essi partecipano come il presidente della confederazione nazionale dell'artigianato, in qualità anche di rappresentante della rete di imprese, Imprese Italia – garantendo che questi corpi intermedi così vitali

nell'esperienza italiana, forniscano un'interlocuzione efficace, nei termini di società organizzata, per lo stesso sistema statistico. E quindi, in termini utili a quell'alleanza che richiede alcune regole del gioco condivise sulle quali davvero concludo.

Noi siamo così tanto informati eppure così spesso disorientati. C'è molta informazione di cattiva qualità in circolazione e il modo, credo, di innescare maggiore qualità nell'informazione e di garantire soprattutto quell'*accountability* di cui i decisori in modo specifico hanno bisogno, consiste, da un lato, nel rafforzare certamente l'indipendenza dell'Istituto e nel creare intorno ad esso una buona "rete", un buon Sistan, un buon Sistema statistico nazionale, al fine di garantire una stabile organizzazione con le relative risorse; ma consiste anche nella possibilità che l'Istituto stesso, unico depositario dell'informazione statistica istituzionale e come tale dotata di una primaria affidabilità, possa richiedere a coloro che si esercitano nell'informazione, nell'elaborazione dell'informazione a carattere statistico il rispetto di alcuni indicatori fondamentali, al fine di poter partecipare ad un secondo livello non meno utile: quello cioè che potremmo chiamare dell'informazione accreditata, proprio nella misura in cui garantisce il rispetto di questi indicatori essenziali – non quindi allo stesso livello dell'informazione istituzionale, ma comunque "vicina", proprio perché utilizza correttamente alcuni elementi fondamentali. Più in generale, è giusto e doveroso parlare di partecipazione, è certamente utile parlare, anche probabilmente pensare ad un Consiglio Nazionale degli Utenti, come ha citato il presidente Giovannini, anche se mi consentirà di ricordare come la parola "partecipazione" porti sempre con sé anche la parola "organizzazione": cioè, sembra una bella barzelletta che finisce con *organisemose* – la dico in dialetto veneto perché così credo inizialmente sia nata. Nel senso che occorre una partecipazione non disordinata proprio per quell'eccesso d'informazione senza qualità e per quella anche propensione superficiale dei media ad utilizzare tale informazione – anzi peggiore è la qualità e maggiore sembra essere l'attrazione verso di essa. Ecco, proprio in un contesto di questo tipo, più giustamente e doverosamente vogliamo concorrere ad una società trasparente ed efficiente, e maggiormente dobbiamo garantire la qualità e l'affidabilità di questa informazione. Grazie.

**Enrico
Giovannini**

Molte grazie al ministro che ha richiamato alcuni dei temi che abbiamo discusso in questi due giorni, dando alcune risposte: una disponibilità certamente a definire queste regole insieme, per poter aiutare non solo il sistema pubblico, ma anche quello privato a quella definizione che abbiamo chiamato "accreditamento" – tema emerso anche nel dibattito con i media. Mi è piaciuto molto il richiamo al tema della ricchezza mediana che riporta questo concetto della distribuzione non soltanto delle medie, perché, come sappiamo, le medie talvolta nascondono elementi, invece, molto importanti. E poi il mettere al centro i soggetti – gli individui, le famiglie, le istituzioni – sposando questa prospettiva con il nuovo approccio di visualizzazione del dato, così da fornire alle persone la possibilità di riconoscersi nelle statistiche, "posizionandosi" rispetto alle distribuzioni statistiche, rispetto alle medie. E poi, naturalmente, per domandarsi perché, "se la media è qui, io invece sono qui". Credo che ci sia anche un punto importante che il ministro ha richiamato: la produzione di dati amministrativi utilizzati ai fini statistici – la grande opportunità che stiamo in qualche modo sperimentando a tutti i livelli. Ieri, qualcuno mi domandava se questi dati longitudinali danno la possibilità di "seguire nel tempo" le persone. Ad esempio, perché la Germania ha un panel sociale di questo tipo e l'Italia no? Ecco, questi temi diventano estremamente rilevanti quando andiamo a vedere la storia dei soggetti. E

li, certamente, le politiche diventano fondamentali. Ultima sottolineatura che vorrei fare è questo tema del futuro. Ci sono tanti modi di guardare al futuro, le previsioni sono uno di questi; ma c'è un altro modo che è quello di individuare i rischi e quindi valutare le vulnerabilità del sistema, indicando alla politica ma anche alle persone cosa bisogna fare per cercare di minimizzare questi rischi. E in alcuni dibattiti, anche al World Economic Forum di Davos, un politico, un ex-ministro inglese dell'Ambiente, diceva: "se io dico che bisogna ridurre la crescita del Pil perché dobbiamo evitare dei rischi all'ambiente, chiaramente nessuno mi ascolta e poi nessuno mi rielegge", ma continuava, "se io accanto ai risultati odierni potessi dimostrare che ho ridotto i rischi di perdere nei prossimi anni quello che ho oggi, allora forse il gioco diventerebbe più equo. E il tema della sostenibilità diventerebbe molto più attuale". Grazie ancora al ministro Sacconi per il suo intervento.

Io inviterei, a questo punto, i partecipanti alla tavola rotonda a venire sul palco per i loro interventi, per proseguire questa sessione finale. Inviterei, quindi, Emma Bonino, vicepresidente del Senato e che ringrazio particolarmente perché so essere febricitante, ma ha voluto comunque essere qui con noi, il professor Innocenzo Cipolletta, presidente dell'Università di Trento, il dottor Ivan Malavasi, presidente della Cna, il sindaco Roberto Reggi anche vice-presidente dell'Ance e Orazio Carabini, giornalista naturalmente del "Sole 24 Ore". Grazie ancora per essere venuti a questo dibattito finale che ha per tema il Patto tra Sistema statistico e Società. Abbiamo sentito la voce del governo. Ora, abbiamo la possibilità di ascoltare il punto di vista del parlamento, quello dell'accademia, del mondo della produzione, del mondo delle autonomie locali e dei media. Tutti soggetti che, nella mia relazione di ieri, avevo cercato in qualche modo di "convocare" per una discussione insieme sul futuro. Darei quindi la parola a Emma Bonino, proprio per proseguire questa riflessione dal punto di vista politico, per poi dare spazio alle altre persone. Per rendere il più possibile interattivo il dibattito, direi che potremmo fare un paio di giri di tavolo in modo tale da rendere proprio anche il dialogo, tra le varie componenti, il più vivo possibile. Emma prego.

Emma Bonino

Grazie. Ma proprio per consentire i due giri di tavolo e interloquire un po' tra noi, voglio solo partire da un'esperienza personale e poi magari porre due questioni. In realtà, nonostante lo stereotipo che si attribuisce ai radicali, io sono un po' sabauda, e quindi come dire, un po' legata ai tempi passati nella speranza che però si trasformino anche nei tempi futuri, perché quelli attuali sono così un po' confusi. Allora, basarmi sulle cifre e sui dati è sempre stato per me uno strumento fondamentale, in particolare quando studiavo un nuovo settore. La vita è bizzarra, e io, un bel giorno, mi sono ritrovata a fare il Ministro del commercio internazionale, oppure, che ne so, Commissaria europea alla pesca – che, diciamo, non era esattamente il mio *cursus honorum*. Visto che quando, per un incarico, passi ad un tema completamente nuovo, puoi trovare una bibliografia sterminata che ovviamente non hai mai il tempo di leggere, quello che ti aiuta di più è avere un settore – ad esempio, la pesca o il settore del commercio internazionale – ben analizzato, nei vari riflessi e interlocuzioni, da una seria analisi statistica. E questo, secondo me, è un dato fondamentale per qualunque decisore politico, sia il parlamento sia tanto più il governo. Devo dire che non è una prassi molto abituale, questo modo di comportarsi, in moltissimi dei miei colleghi parlamentari o di governo che siano, perché c'è – e quindi affronto subito il tema che volevo porre – una strana assimilazione tra statistica seria e sondaggi, come fossero sinonimi, mentre invece non lo sono. Non perché chiunque sia intelligente non capisca, di tutta evidenza, che la statistica è una cosa e il sondaggio un'altra;

solamente che spesso “ti” ritrovi – non solo in Italia voglio dire, ma certamente in Italia – a basare le scelte politiche molto più sui sondaggi che non sulla statistica. Perché, peraltro, la democrazia che è il sistema migliore escluso tutti gli altri, ovviamente, come ben ricordiamo, ha un piccolo problema: che ogni tanto tocca essere eletti. E quindi, bisogna o coltivare il consenso, o inseguire il consenso, o promuovere il consenso. Insomma, molti hanno probabilmente inteso che il sondaggio aiuta di più a capire dove va il Paese o l’anima del Paese, salvo scoprire che, in realtà, non è così e che molto spesso, nei sondaggi, tanto per cominciare, non è quasi mai trasparente la metodologia. Sono, infatti, molto spesso utilizzati o commissionati, più o meno per evidenti fini politici: col famoso problema del 3 per cento eccetera, eccetera. Allora, trovo molto interessante l’idea di Giovannini sul patto, perché io credo che da questo punto di vista, viviamo peraltro in una situazione di grandissima crisi, che, quando passerà, non tutto tornerà come prima. Anzi, sono convinta dell’opposto, e cioè, che la crisi che stiamo vivendo finanziaria, economica eccetera, farà sì che ci troveremo in un mondo diverso. Quanto diverso io credo che ce lo diranno solo le analisi statistiche a livello internazionale. Diceva Giovannini in una sua intervista: “che stranezza che l’Onu promuova la Giornata della Statistica”. In realtà, nella congiuntura che viviamo, io sono dell’idea, invece, che alla fine di questa crisi scopriremo un mondo nuovo, un mondo diverso anche per quanto riguarda la questione del benessere, ma non voglio entrare in quest’altro capitolo che abbiamo già discusso altre volte. Detto questo, due questioni: a me piacerebbe sapere, però Ministro, forse è stato già chiesto a che punto è la riforma preannunciata da Brunetta. Forse vi è stata già posta la domanda. La seconda questione che volevo porre è quella dell’Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni, per le ragioni che vi ho già detto prima, per via del regolamento di cui si sono perse però tutta una serie di questioni piuttosto rilevanti; anzi uno dei Commissari, Nicola D’Angelo, ci ha detto piuttosto ingenuamente ma anche con grande trasparenza in un convegno recente, che appunto la norma è ampiamente disattesa. Cosa possiamo fare anche a livello parlamentare perché questo “patto” sia realizzabile? Intanto, c’è la questione dei tagli che dovremo, si spera, rivedere: i famosi 12 milioni di euro. E infine, che cosa si può fare anche a livello parlamentare per promuovere una cultura della buona statistica? Questo, credo sia la cosa più importante, e chiudo dicendo che evidentemente, voi lo sapete, io ho qualche ossessione nella vita: una, per esempio, è che in questo Paese c’è una sottovalutazione totale del patrimonio femminile. L’altro giorno vedo “Ballarò”; si affaccia un sondaggista che fa un sondaggio rapido su chi sono i leader in Italia. E ha fatto un bel sondaggio. La metodologia ci sfugge, ma non importa. Però, aveva scelto di mettere in questo sondaggio dieci uomini; solo e soltanto uomini. Allora, voi capite bene che è già un modo di dare un’informazione o meglio di creare un’opinione. Detto, poi, a “Ballarò”, che è la trasmissione che si è “inventata” la Polverini. Dico che quando nelle trasmissioni si confonde buona statistica con sondaggio, e in particolare con un sondaggio pilotato, voi capite bene che creerà pure consenso, ma non aiuterà né a capire né a sapere né a legiferare e tanto meno a farsi un’opinione basata su fatti. E la mia impressione è che invece di guardare le cifre, si danno i numeri; per questo mi piacerebbe capire, alla fine di questo dibattito, cosa possiamo fare per promuovere una cultura della buona statistica.

**Enrico
Giovannini**

Grazie. Intanto, qualche rapida risposta. Per quanto riguarda la riforma proposta dal governo Brunetta, mi sembra sia successo qualcosa ultimamente a livello politico, e quindi non era al top delle priorità; il sistema statistico nazionale in questi mesi ha comunque discusso proprio questo, anche attraverso dei forum aperti, dove ieri abbiamo

fatto un po' il punto della situazione, per capire quali siano le proposte eventualmente da portare avanti. Sulla Commissione di garanzia sono molto contento di questo richiamo perché appunto, certamente abbiamo bisogno di una Commissione forte, cosa che al momento non c'è, tanto più che i fondi dedicati sono stati tagliati drasticamente, al di là del fatto che i membri non siano pagati, e quindi forse qualcuno non si impegnerà proprio allo stremo su questi aspetti. In Inghilterra, esiste una Commissione molto forte e in Francia è stata appena costituita. Sul bilancio, per fortuna, con il maxiemendamento sulla legge di bilancio, almeno l'Istat, ha per i prossimi tre anni dei fondi discreti, non certo da scialare; ma resta, invece, il problema del complesso del sistema statistico nazionale, dove molte amministrazioni pubbliche stanno tagliando, di fronte ai tagli lineari sui Comuni – poi sentiremo eventualmente anche le regioni – attività che ritengono meno importanti e la statistica, in alcuni casi, è fra queste. Una delle proposte è quella di costituire un fondo nazionale per lo sviluppo della statistica a cui gli enti del Sistan possano accedere con progetti innovativi. Ecco, questo, secondo me, sarebbe un bel segnale. Ultimo aspetto e qui faccio una domanda: in una nota della mia relazione, cito il Sudafrica dove, l'Istituto di Statistica ha il compito di verificare tutti i dati che vengono citati nei dibattiti in parlamento. Che te ne pare?

Emma Bonino

Che sarebbe utile, così evitiamo una serie di strafalcioni.

Enrico Giovannini

Questa è la prospettiva della politica nazionale e internazionale, vista anche l'esperienza a livello internazionale di Emma Bonino. Proviamo a fare una zummata e scendiamo a livello, invece, del piccolo, dove il piccolo non vuol dire meno importante anzi, come dicevo nella mia relazione, dobbiamo riconoscere che noi, come sistema statistico nazionale siamo in gravissima difficoltà nel fornire dati ad un livello territoriale molto basso, e quindi rispetto alla questione del federalismo, ma non solo, siamo in grave crisi per fornire, a costi accettabili, le basi conoscitive, per misurare l'efficacia delle politiche e dei politici locali. Ecco, sindaco, lei è anche vicepresidente dell'Anci: cosa ne pensa del patto e come pensa che questo possa essere realizzato coinvolgendo proprio le autonomie locali e le forze che poi, alla fine, fanno in gran parte il benessere dei cittadini, come dicevamo prima.

Roberto Reggi

Grazie Presidente e buonasera a tutti. Complimenti, Presidente, per questa edizione effervescente della Conferenza nazionale di statistica. Io, da ingegnere, sono abituato a pensare alla statistica come ad un insieme di regole molto rigide e quindi mi aspettavo di trovare un ambiente un po' ingessato, lo dicevo al Presidente prima. Invece, ho visto davvero una realtà molto dinamica e questo mi ha confortato, perché quello che dice, Presidente, è il cuore del problema per quanto riguarda i comuni. I comuni che sono il livello di governo più prossimo e più vicino ai cittadini, quindi, teoricamente, dico non sono le istituzioni che teoricamente li conoscono di più. È quel livello di dettaglio che, tutte le mattine, permette le rilevazioni relative alle statistiche demografiche, ai prezzi,, eccetera – ci sono dei meccanismi di rilevazione continui che durano tutta la vita di un Comune. Paradossalmente, però, questo lavoro continuo di prossimità viene, in qualche modo, svilito perché le amministrazioni locali non sono considerate, nell'organizzazione statistica nazionale, di pari dignità rispetto agli altri livelli di governo: cioè, vengono viste un po' come dei meri terminali, quasi degli uffici periferici. Ecco, noi dovremmo, invece, riuscire a renderli più protagonisti, a fare in

modo che l'organizzazione del sistema funzionale a rete che trasferisce le rilevazioni da un'area territoriale al centro sia più dinamica; sia più conveniente per un Comune investire nella rilevazione. Guardate, io sono convinto che, nei nostri cittadini, questo fabbisogno d'informazione stia crescendo moltissimo, ma è facile confondere quello che è il sondaggio, la "classifica" cioè, con il dato scientifico di qualità. Ecco, noi come amministrazioni locali per fare programmazione buona di medio e lungo periodo abbiamo bisogno di un dato qualitativo reale. È vero che siamo sempre impegnati a tener d'occhio anche il consenso: il ruolo del sindaco è un po' quello di un imprenditore che deve far tornare i conti in una situazione di grande difficoltà, e nello stesso tempo lo deve fare con il consenso – operazione complicatissima, in questo periodo. Però, per chi vuole fare politica seria, non basta il sondaggio, si tiene d'occhio anche quello, ma per far la pianificazione territoriale, per fare dei bilanci che resistano alle "intemperie" del tempo, occorre avere dati seri. Allora, per far questo, dobbiamo "costruire" la convenienza di questo dato serio. Oggi, vi faccio un esempio che riguarda il mio Comune, ma potrebbe valere per tutti i comuni d'Italia: come Comune, noi facciamo 44 mila rilevazioni all'anno. Abbiamo tre rilevatori, impiegati praticamente a tempo pieno, per i quali lo Stato ci trasferisce 7 mila euro. Voi capite che con una cifra di questo tipo è difficile fare degli investimenti significativi nella formazione e nella qualità della rilevazione. Abbiamo un problema di collaborazione con gli altri enti, perché le banche dati non si parlano mai in maniera qualitativamente rilevante. Abbiamo una serie di informazioni che siamo, in qualche modo, abituati a raccogliere per valutare e facilitare la vita dei cittadini: valutare anche il loro tenore di vita, perché ormai siamo come dei "frati cerconi" permanenti, alla ricerca anche degli evasori. Quindi, il confronto tra banche dati è diventato uno strumento fondamentale per costruire i nostri bilanci, ma è anche un fondamentale strumento di equità. Ecco, allora, quello che mi sembra importante sottolineare e che vorrei che venisse percepito anche dagli addetti ai lavori è che, rispetto al ruolo dell'Istat – che dovrebbe qualificarsi come autorità scientifica di riferimento come colui che definisce gli standard di qualità, che garantisce la qualità delle banche dati che si devono interconnettere anche a livello locale – le funzioni più prossime al cittadino vanno maggiormente. Allora, occorre anche coerentemente riordinare il trasferimento delle risorse, cioè fare in modo che ci sia una migliore qualità della produzione statistica locale con investimenti nell'attività locale di rilevazione. Io ho notato, in questi anni, un'affermazione di quella concezione tecnocratica che vede nel privilegio del livello centrale, statale e regionale, per gli ingenti e talvolta improduttivi investimenti sulle attrezzature, rispetto allo sviluppo della funzione territoriale di rilevazione. Cioè, noi dovremmo riuscire a fare in modo che nei singoli uffici statistici dei Comuni si possa investire di più nella qualità delle risorse umane e nell'integrazione delle banche dati. Penso che questo sia un buon investimento, perché è da lì che nascono i dati, un po' come i mattoncini del Lego. Per costruire il dato fondamentale, la costruzione finale deve potersi sposare l'uno con l'altro e su questo, credo, che sia stato fatto ancora troppo poco, perché il coinvolgimento del territorio è ancora limitato. Abbiamo un'occasione fondamentale che è quella della stagione censuaria, che inizierà a breve: potrebbe essere un effettivo banco di prova per sviluppare i buoni propositi in fatto di federalismo e sussidiarietà. È un po' il meccanismo che noi cerchiamo di sperimentare su tutte le questioni che riguardano i livelli di governo. Quindi, la mia, il mio stimolo, la mia risposta alla domanda è: facciamo in modo che queste rilevazioni che si devono costruire per bene dall'inizio, abbiano però anche un ritorno a livello locale non ogni dieci anni, ma che ci sia una campionatura periodica a cadenza ravvicinata, in modo tale che le amministrazioni abbiano anche la convenienza ad alimentare

**Enrico
Giovannini**

sessione plenaria

continuamente con la qualità questi dati, in quanto ne hanno un beneficio diretto. Ecco, io credo che sia un po' questo l'investimento da fare, per rinnovare un patto che esiste già, ma è troppo "centralizzato".

Posso provare non solo a rispondere ma più che altro a stimolarla su un paio di punti su cui sono sicuro, anche la platea ha accolto opportunità ma anche rischi. Oggi, come lei diceva, si possono incrociare tante banche dati, con un po' di fatica: certamente, se l'Istat incrociasse questi dati, aiuterebbe. Ma per fare cosa? Perché se è per scovare gli evasori, allora noi non possiamo entrarci. Non dobbiamo entrarci, perché se in qualche modo la funzione statistica venisse vista come era una volta in alcuni Stati – come uno strumento per invadere la privacy e far sì che i politici, in qualche modo, usino quest'informazione contro il cittadino – chiudiamo direttamente baracca e burattini, come si suol dire. Se invece, come molti comuni stanno facendo, è l'incrocio, per esempio, delle anagrafi della popolazione e di quella tributaria per "zonizzare", per calcolare le aree territoriali più a rischio, più povere, o più ricche, allora questa è certamente una funzione statistica. Però, le faccio la mia provocazione: mentre l'Istat si è dotato, ma non solo l'Istat, di una serie di regole che blindano il sistema, il suo ufficio di statistica, nel momento in cui il sindaco gli dicesse, "no, adesso, per favore, questi dati me li dai anche per l'evasione", il suo ufficio di statistica, dico, sarebbe capace di resistere alla pressione che il sindaco, teoricamente, può esercitare e quindi, contribuire non solo alla produzione di dati ma anche a difendere quell'integrità dei dati che altrimenti, come nel caso greco, provoca danni gravissimi?

Roberto Reggi

Bene, in realtà, noi abbiamo già una sperimentazione che dovrebbe far ritenere, cioè dovrebbe rispondere alla domanda, in sostanza: le informazioni che noi acquisiamo dalle forze dell'ordine ci consentono di prevenire il crimine in molte situazioni. Questo non ci stimola, però, a esagerare con l'acquisizione di queste informazioni e quindi di andare oltre a quelle che sono le finalità positive. Dicevo prima, noi cerchiamo di usare le informazioni per restituire equilibrio ed equità all'interno della nostra comunità. È vero che c'è questo rischio, ma è anche vero che dall'Istat noi ci aspettiamo delle regole precise che voi, ad esempio, avete definito in questo censimento che ci avviamo a fare; sappiamo di trovare nell'Istat una preparazione regolamentare e risorse professionali di grande qualità che, di fatto, blindano quelle che sono le attività non opportune, non lecite. Quindi, io credo che in questo patto che tu Presidente proponi, ci debba essere anche una sorta di carta etica che debba essere sottoscritta, vincolandola. È chiaro che le informazioni che abbiamo sono di ogni tipo. Però, chi ce le fornisce fa a sua volta un filtro, in base alla finalità concordata. Quindi, sapendo che con l'informatica è possibile far tanto, si può, secondo me, arrivare a una mediazione accettabile che risponda a un'etica che un amministratore pubblico dovrebbe avere, anche per prevenire i comportamenti di chi quest'etica non ha.

**Enrico
Giovannini**

Noi abbiamo preparato e pubblicato in Gazzetta Ufficiale ultimamente, il Codice Italiano della Statistica Ufficiale che detta proprio queste regole, e quindi quando il sindaco riceverà il questionario in cui dovrà dichiarare le pratiche realizzate nel Comune rispetto anche a questi aspetti, sono sicuro che avremo una risposta molto chiara; questo non lo facciamo per indagare con spirito poliziesco, ma proprio per aiutare tutto il sistema ad attivarsi rispetto alla fornitura di dati migliori dal punto di

vista della qualità, e proteggere anche l'integrità del sistema. Io vorrei passare, a questo punto, a Innocenzo Cipolletta, il quale, oggi, è qui come Presidente dell'Università di Trento, la quale è ben nota per la sua qualità, anche perché la Provincia ha definito una nuova regola assumendosi, in prima persona, il compito di sviluppare la ricerca a livello locale. Come sapete, Innocenzo Cipolletta non solo è un carissimo amico, ma anche uno statistico che ha avuto ruoli importantissimi in tantissime istituzioni; quindi, gli chiederei, in realtà, di giocare a tutto campo.

Grazie dell'invito. Mi fa piacere parlare come presidente dell'Università di Trento per fare qualche riflessione sull'insegnamento della statistica come ha ricordato Enrico Giovannini. Io sono laureato in statistica – laureato in grafici e tabelle, ogni tanto mi dicevano – e quindi la porto nel cuore questa materia. Poi, se c'è tempo vorrei fare anche qualche riflessione un po' più da cittadino. Credo sia importante il patto proposto, in un momento come questo in cui le risorse per l'insegnamento, per l'università e per l'istruzione si stanno riducendo in maniera consistente. Io ho la fortuna di essere presidente di un'università che ha dietro una provincia che ha dedicato all'università molte risorse e che, infine, ha accettato di assumersi anche il ruolo di finanziare totalmente l'ateneo, per cui riusciremo, l'anno prossimo, ad avere le stesse risorse finanziarie che abbiamo avuto quest'anno e quindi, eviteremo i tagli: questo ci consente di programmare in maniera buona il futuro. Altre università stanno, invece, in situazione di grande difficoltà e la statistica sarà fra le materie che si taglieranno. Ecco, io vengo a sapere che la facoltà dove mi sono laureato non ci sarà più. Quella di Roma scompare. Mi stanno togliendo anche l'Istituto di analisi economica con il quale ho cominciato a lavorare, l'Isco, perché anche questo è stato soppresso. Spero non vogliano sopprimere anche me – fisicamente, confesso, mi sento accerchiato. Ma spero che almeno l'Istat conservi anche tutta quella parte creativa e importante che era l'Isco, poi diventato Isae, perché il Paese ha bisogno di analisi, di informazioni sempre più diffuse. Allora, io credo che dobbiamo in qualche maniera trovare un sistema per far sì che la statistica non solo rimanga dentro l'università, ma rappresenti anche una materia di insegnamento all'interno delle scuole, in alcuni settori. Perché è uno strumento ormai di uso comune quanto le tabelle aritmetiche, e non si capisce perché un ragazzo che esca da un liceo non sappia che cos'è una media, o cosa sia una deviazione, una mediana mentre sappia, spero che lo sappia, cos'è un logaritmo o una radice quadrata. Perché questi sono concetti che vengono in qualche misura utilizzati ormai comunemente, senza però, questo è il sospetto, coglierne il significato intrinseco. Allora, l'Istituto di Statistica lancerà la Scuola Superiore di Statistica: questo mi sembra un fatto positivo; credo che in alcune università si andrà verso scuole di specializzazione e di dipartimenti di statistica (non più facoltà), però dovremo, in qualche maniera, trovare un "centro gravitazionale" per gli studi di statistica. L'Italia ha una tradizione eccezionale in questo campo se pensiamo che, ancora oggi, alcuni test, alcuni parametri e indicatori portano nomi italiani – non così in tutte le altre materie scientifiche. Credo che questa tradizione debba essere difesa e in maniera molto forte. Quindi propongo, a nome sicuramente della mia università, che spero sia estesa a tutte le altre università. A questo fine è importante che l'Istat resti autonoma. Io ho letto con interesse la relazione di Enrico Giovannini; effettivamente l'Istat sta sperimentando spazi di autonomia e devo dire che nella nostra storia è sempre stata abbastanza autonoma. A me comunque non dispiacerebbe vedere l'Istat sotto il controllo del parlamento invece che sotto il governo. Non c'è ragione che l'Istat stia sotto il governo. Mi fa piacere che il presidente venga nominato dal presidente

della Repubblica, e che debba avere una maggioranza qualificata del parlamento per la sua approvazione: questi sono tutti fattori positivi. Però come dice la relazione, innanzitutto c'è un problema di finanziamento. Chi, ogni x mesi, deve bussare alla porta del Ministro dell'economia per farsi dare i soldi, può essere anche un genio, ma non è autonomo, non può essere autonomo perché in qualche maniera deve sempre rendere conto e svolgere relazioni, e quindi, poi, alla fine deve sacrificare una parte della sua autonomia a questa necessità. Ecco, se l'Istat stesse sotto il parlamento e, attraverso una legge, ci fosse un finanziamento che sia definito sulla questione di parametri condivisi, anche il rapporto col mondo universitario che vanta, comunque, una storia di autonomia, assumerebbe un aspetto rilevante. Infine, l'ultima considerazione che volevo fare riguarda di nuovo il mondo dell'università e la sua produzione di informazioni. Sempre più l'università sta cercando di valutare se stessa; ha, cioè, nuclei di valutazione che vengono portati ad esempio. I nuclei di valutazione sono una cosa importante, ci vuole un'agenzia che valuti le università, e tale valutazione viene fatta attraverso le statistiche; attraverso la produzione di statistiche che riguardano sì la vita delle università, ma anche la vita degli studenti una volta che si sono laureati. Quello che in realtà hanno conseguito: il loro grado di successo e di insuccesso che l'insegnamento universitario ha comportato; la presenza delle università nei sistemi di ricerca. Non possiamo andare avanti solo nella valutazione dei professori, sulla base del numero delle pubblicazioni fatte: il sistema è molto migliorato rispetto al passato. Un sistema che continua a evolvere e bisogna che ci sia qualcuno, e qui può essere proprio anche l'Istituto nazionale di statistica ad investire per "seguire" questi sistemi di valutazione, i quali diventano elementi di grandissima importanza, sia per la gestione del sistema universitario, sia per gli studenti quando devono poi andare a scegliere l'università in funzione del risultato finale. Mi fermo qui, poi se c'è un secondo giro, vorrei parlare, invece, come cittadino. Grazie.

**Enrico
Giovannini**

Grazie anche a te Enzo, qualche piccola risposta e soprattutto una domanda subito: proprio oggi abbiamo avuto un incontro con gli oltre 40–50 ricercatori e tecnologi dell'Isae che transiteranno all'Istat, proprio per avviare un lavoro di riflessione insieme, perché all'Istituto non verranno trasferiti non soltanto i ricercatori, ma anche le funzioni dell'Isae (comprese quella di previsione). Emma Bonino giustamente dice, "è il momento"; è un tema estremamente delicato, ma certamente non abbiamo nessuna intenzione di perdere il patrimonio di conoscenza, cultura e professionalità dell'Isae. La Scuola Superiore è un grande passo avanti, secondo me; Alberto Zuliani, ex-presidente dell'Istat guida un gruppo di riflessione proprio su questi temi con vari soggetti: in questi giorni poi, forse non hai avuto modo di vederlo, abbiamo avuto 200 ragazzi delle scuole superiori, con i quali abbiamo avviato un discorso. Infine, la domanda che volevo farti è questa: è stato sottolineato anche in questo dibattito sulla riforma del Sistan, che le università non hanno un ruolo nel sistema, mentre invece sono spesso produttrici di dati, spesso benefatti e usati in diversi contesti – un esempio di quei dati accreditati di cui parlava Sacconi. L'Invalsi, potrebbe e dovrebbe entrare nel Sistan. Avevamo parlato di questo proprio perché le metodologie di valutazione sono fondamentali, perché determinano poi il trasferimento di fondi e così via. Ecco, come vedi eventualmente il ruolo dell'università all'interno del Sistema statistico nazionale?

**Innocenzo
Cipolletta**

Sì, come dicevo prima, le università hanno innanzitutto un grande bisogno di valutarsi e ci sono metodologie statistiche per valutarsi che si evolvono nel tempo, e

hanno bisogno di “rapportarsi” anche con l’ambiente esterno: cioè, come i laureati si inseriscono nella società, ma anche quali sono le caratteristiche degli studenti. E quindi, non è soltanto un’informazione statistica interna al proprio mondo, ma anche ai confini del proprio mondo. Quindi, io credo che sia una cosa importante che le università o una parte di queste facciano parte del Sistema, e che il Sistema statistico nazionale possa prelevare in maniera automatica tutte le informazioni che le università ormai hanno e che possono essere trattate in maniera omogenea. So che molte cose già si fanno sotto questo punto di vista, però ho visto come Presidente dell’Università, cioè come colui che riceve il rapporto del nucleo di valutazione dell’università stesso, che c’è ancora molta strada da fare: non abbiamo ancora tutte le informazioni, non riusciamo, per esempio, a stabilire, rispetto a moltissimi parametri, come l’Università di Trento si collochi nell’ambito di tutte le altre università; questo per capire se abbiamo fatto progressi, regressi. Insomma, come ci stiamo muovendo. E, se vogliamo andare oltre, visto che ormai l’università non si colloca soltanto sul territorio italiano ma almeno su quello europeo, poterci riagganciare a quelle che sono le realtà e le informazioni statistiche esistenti negli altri Paesi – informazioni abbastanza basilari, non difficili: si tratta di capire un po’ i curricula degli studenti, quelli dei professori e alcuni dati di performance. Ecco, questo sarebbe estremamente importante. Le singole università non lo possono fare, lo può fare in parte il ministero, l’Invalsi, ma se tutto questo rientra nell’ambito della formazione, credo possa far parte del Sistema statistico nazionale.

**Enrico
Giovannini**

In realtà, con l’Ocse avevamo il progetto di estendere l’indagine PISA ai venticinquenni e ai cinquantenni; adesso è quasi completato il progetto di estensione ai cinquantenni. Spero di non capitare mai nel campione perché ho visto il questionario e non credo di saper rispondere; però auspico di “arrivare” ai venticinquenni, proprio perché l’idea era quella di costituire in qualche modo dei check-point, così da valutarne i vari aspetti. Io mi rivolgerei, adesso, a Orazio Carabini, il quale, due anni fa, da questo palco, forse anche nella stessa posizione, fece un discorso molto forte che io ricordo nitidamente, perché, tra le altre cose, parlò di come all’esterno, l’Istat e la statistica veniva percepita: ad esempio, utilizzò l’immagine di una statistica competente, ma un po’ burocratica, un po’ muffita. A questo punto si trova lui a rispondere alla statistica, in merito al tema del “patto”. Io un po’ provocatoriamente l’ho detto ieri, che se ci fossero degli head editor statistici nei giornali, come nel Financial Times – tra l’altro l’head statistic editor doveva essere con noi, poi per problemi di nebbia non ha potuto prendere l’aereo – che controllino la qualità dei dati diffusi dai mezzi di comunicazione: senza sconti alla statistica pubblica ma senza scorretta concorrenza, direi, da parte della statistica “privata”. Ecco, qual è, secondo te, la prospettiva con la quale la stampa può approcciare a quest’idea del patto, al di là della formazione dei giornalisti, tema emerso anche oggi pomeriggio?

Orazio Carabini

Innanzitutto sono onorato di concludere con voi questa due giorni così ricca di iniziative stimolanti e di approfondimenti concreti sul modo di produrre la statistica. Direi che per la statistica, in Italia, è un momento tutto sommato positivo, perché la recente approvazione del regolamento ha portato alcuni elementi di novità e di chiarezza da lungo attesi che vanno accolti, giustamente, con soddisfazione; i principali dei quali li ha appena ricordati Cipolletta poco fa. Aggiungerei che abbiamo un presidente che con quel pizzico di estroversione dà all’Istat un che di più frizzante, estroversione che

gli consentirebbe anche, a mio avviso, di fare le sue “prediche” con un altro linguaggio anche in sedi meno seminariali o con un pubblico diverso da quello della Conferenza di Statistica; questo non è dev’essere preso come elemento negativo, anzi. Io penso che, in generale, non sia un grande momento per la statistica pubblica, in generale nel mondo. Adesso lasciamo stare il caso italiano che per fortuna in questo momento non ci dà problemi né, spero, ce ne dia in futuro. Ma negli ultimi mesi, abbiamo dovuto fare i conti con degli episodi molto spiacevoli che hanno messo in difficoltà anche chi fa informazione come noi. Il caso più evidente è quello della Grecia che ha nascosto quantità di deficit pubblico, di debito pubblico che sembravano inimmaginabili, perché se rapportate al Pil italiano – parliamo di importi pari a 150 mld di euro insomma – sembra veramente al di là della portata di qualsiasi abile statistico. E questa truffa statistica ha messo in crisi un intero continente, perché è partito tutto da lì; la sfiducia dei mercati nei confronti dei debiti pubblici è partita soprattutto da lì, anche se adesso qualcuno dirà, che prima o poi sarebbe arrivata la crisi. Ma io non sono così sicuro; se i conti fossero stati chiari dall’inizio, non è detto che sarebbe andata così. E l’altra cosa che mi turba è che non mi sembra che ci sia una sanzione né politica, né amministrativa, né giudiziaria degna del prodotto di queste azioni. Non so che cosa si potrebbe fare, ma penso che sia un problema da porre, perché sappiamo bene quanto siano importanti i numeri per il corretto funzionamento della democrazia e come le statistiche siano un bene pubblico che va coltivato nel modo più attento possibile. C’è stato un altro episodio che, secondo me, non va sottovalutato. Riguarda sempre delle statistiche ufficiali, anche se molto particolari: è quello degli stress-test delle banche. Forse sapete sicuramente che le maggiori banche europee sono state sottoposte ad una simulazione: che cosa succederebbe ai loro bilanci al verificarsi di determinate ipotesi. E lì, i risultati ufficiali sono stati descritti come eccellenti; se non eccellenti buonissimi, nel senso che la solidità delle banche, secondo chi ha interpretato i dati in una prima fase, non era in discussione. Dopodiché si è scoperto che le varie banche centrali nazionali avevano usato criteri diversi, che i criteri erano molto morbidi e che quindi gli stress-test valevano poco e niente. E, in questo caso, diamo, una volta tanto, molto merito ai giornali; questa scoperta è dipesa da un’inchiesta del Wall Street Journal, che ha portato alla luce i principali difetti – almeno speriamo che fossero difetti metodologici e non una vera e propria manipolazione per garantire la tranquillità ai mercati dello stress-test. Un altro esempio è quello delle previsioni. Secondo me, troppi messaggi contraddittori sono stati lanciati sulla questione “ripresa sì, ripresa no”; così si disorienta veramente l’opinione pubblica. Io capisco che le previsioni sono difficili e do pienamente ragione al ministro Tremonti quando dice che siamo “terra incognita”. E però, non si possono lanciare dei messaggi così contraddittori se si vuole conquistare la fiducia dell’opinione pubblica da cui poi dipende veramente la ripresa, perché solo la fiducia è quella che dà la ripresa, che fa investire le imprese, che fa consumare le famiglie. Siamo davanti a dei messaggi contraddittori e a delle interpretazioni contraddittorie, veramente singolari – lo vediamo della lettura dell’economia italiana, per tornare a casa nostra: passiamo da un ottimismo quasi sfrenato a un pessimismo radicale. Ci sentiamo dire che la bilancia commerciale ha fatto dei progressi miracolosi, però se la guardiamo al netto della parte energetica. Però, la parte energetica c’è, quindi qualcosa bisogna “inventarsi” per pagare il gas che importiamo. Se non facessimo dei miracoli con l’industria, sarebbero guai ancora più grossi. Sentiamo dire che la disoccupazione è cresciuta meno che negli altri paesi, però non si può aggiungere il numero delle ore di cassa integrazione e di chi rinuncia a cercare un lavoro perché scoraggiato: così cambierebbero ancora i dati. Sentiamo dire che il nostro avanzo primario è tra i più alti in Europa. È vero,

peccato che abbiamo da pagare 5 punti di interessi sul debito tutti gli anni; quindi se non avessimo questo pochino di avanzo primario, allora sì che sarebbero guai seri. Sentiamo dire che il risparmio delle famiglie è alto, che la ricchezza mediana – non media attenzione, perché deve essere mediana la ricchezza – è più alta di quella degli altri paesi ed è anche meglio distribuita. Meglio distribuita è tutto da verificare, ma soprattutto tutto questo risparmio, questa ricchezza che garanzia ci dà se c'è una crisi del debito pubblico? Cosa facciamo, mettiamo una patrimoniale, ripristiniamo il 6 per mille sui depositi overnight, come in una notte famosa del '92? Oppure reintroduciamo il vincolo di portafoglio sulle banche? Per dire che, insomma, tutti i dati sono veri, ma si possono leggere in tanti modi. E allora, i giornali che sono sommersi tutti i giorni dai dati e dalle proposte di lettura di questi dati, fanno veramente fatica a districarsi. Diciamo che, l'atteggiamento prevalente, in questo momento, è quello della diffidenza. Ripeto, non è un problema di giornali italiani e l'Istat: è un problema in generale dei media nel mondo verso le fonti ufficiali. E sicuramente è positiva la proposta di istituire la figura dell'editor, del controllore delle statistiche; una volta, c'era anche una figura che controllava la qualità nei giornali più ricchi e più seri: si andava a verificare direttamente le fonti che il redattore aveva utilizzato, per vedere se era vero quello che aveva scritto. Però, coi tempi reali di oggi, in cui la produzione lascia poco tempo alla riflessione, è difficile continuare su questa strada. Però, la proposta di un editor dei numeri è molto importante, va presa sicuramente in considerazione. Quanto a decidere che cosa "censurare", perché c'è già l'Istat che provvede coi dati, è cosa molto delicata, se vale la definizione che ha utilizzato il presidente Giovannini nella sua relazione. Per esempio, il rapporto del Censis, diventerebbe a rischio, in buona parte. Poi, magari ne parliamo in un secondo giro.

Enrico Giovannini

Ma, in realtà, non è detto che in questo modo il rapporto Censis sarebbe a rischio, intanto perché il rapporto usa molti dati Istat e Sistan; in realtà, poi io non volevo minimamente dire che solo Sistan e Istat producono buoni dati, ma spingere a un'attenzione sulle altre fonti, analoga a quella che, giustamente, viene posta sui due citati. È questa asimmetria che trovo un po' strana, cioè, giustamente si chiede, come hai detto anche tu, che la Grecia, che tutti i paesi dimostrino la loro correttezza, quindi che "si spacchi giustamente il capello in quattro", chiedendo i metadati, mentre per altri non c'è la stessa richiesta. È la parità di trattamento che, a mio parere, invece, eleverebbe la qualità di tutti, compreso quella che ci dà il Censis o i tanti che producono anche buoni dati. Io, a questo punto, passerei la parola al presidente Malavasi, il quale rappresenta non solo il mondo produttivo, ma un particolare gruppo di piccole imprese artigiane, all'interno di questa nuova rete che è stata costituita e che sono quindi fruitori potenziali delle statistiche; d'altronde, nelle grandi imprese ci sono ancora risorse qualificate, in grado, magari, di analizzare più facilmente i dati, rispetto alle piccole realtà in cui non c'è un ufficio studi, non ci sono necessariamente gli esperti. Prego presidente.

Ivan Malavasi

Intanto grazie presidente Giovannini, complimenti per quest'iniziativa straordinaria. Io ho fatto assistere i miei funzionari a queste giornate e sono rimati entusiasti di questa impostazione nei lavori, di questa effervescenza. Vorrei partire da un'osservazione che ha fatto l'onorevole Bonino. "Siamo fuori, siamo a metà, siamo comunque dentro la crisi": a che punto siamo lo stabilisca ciascuno degli ascoltatori di questa platea. Certo la crisi "morde" ancora. Di questo non c'è ombra di dubbio, morde ancora e morde

i piccoli in modo particolare. Quindi, c'è un Paese in sofferenza. La Bonino diceva, dalla crisi: usciremo in modo diverso e come usciremo? Vorrei correggerla: siamo già cambiati e stiamo cambiando tutti i giorni, la crisi ci sta cambiando. E questo non è rilevato da nessuno.

Emma Bonino

Ma non ne siamo molto consapevoli...

Ivan Malavasi

Sì, sì, ma questo non è rilevato da nessuno... c'è, invece, consapevolezza di questa realtà in chi fa impresa, nei piccoli, nei medi e nei grandi, per la verità. La globalizzazione, uno può giudicarla col metro che vuole, può dirne bene o male, però voglio dire, è un fatto inarrestabile, e quindi con quello dobbiamo fare i conti. Quindi, l'informazione, la statistica, la conoscenza sono degli elementi per combattere la crisi, per capire e leggere i cambiamenti. E oggi, di un tipo d'informazione siamo "bombardati", come hanno detto gli interventi precedenti: quella dei sondaggi che dominano l'informazione sia giornalistica che televisiva, i quali, rispetto alle metodologie di cui l'Istituto si è dotato anche recentemente, non hanno niente a che vedere con l'orientamento dei bisogni, né dal lato dei cittadini – leggete giovani, donne, anziani, – che da quello dell'impresa – leggete tutti i suoi corpi sociali. Quindi, io credo che sia davvero interessante la proposta che il presidente Giovannini faceva, di un patto fra la statistica e il Paese. In Italia il 98% delle imprese sono piccole; per piccole intendo fino a 20 addetti – ben 4 milioni di imprese fanno riferimento a quel mondo. Leggendo le statistiche che escono dall'Istat, come si può giudicare un'impresa per i dati quantitativi dal punto di vista del bilancio, rispetto a un'impresa familiare? Come si fa a giudicare la capitalizzazione dell'impresa se non si conosce anche la famiglia, se non si indaga? Perché quella tipologia d'impresa è fatta dal patrimonio dell'impresa ma anche dal patrimonio familiare, per statuto, per legge. Proprio perché non c'è una definizione; ma questo riguarda, guardate, l'artigianato, riguarda il commercio, riguarda i servizi, riguarda 4 milioni d'impresе. E quindi, la capacità di lettura, gli strumenti così di dettaglio che vanno a leggere gli elementi di innovazione, di applicazione tecnologica e il bisogno di finanziamenti di quel mondo – com'è cambiata l'organizzazione del lavoro e le domande che l'organizzazione del lavoro fa alla scuola o alla società in termini formativi e di divisioni delle competenze. Dove li troviamo questi strumenti di lettura? Ce n'è una pluralità tale ma non c'è un luogo definito, e io qui leggo il significato della sua proposta del "patto", Presidente: un luogo, adesso è di moda chiamarlo "cabina di regia" che non ha avuto delle grandi fortune, definiamolo in un altro modo, ma un luogo dove le competenze indiscusse che ha questo Istituto, possano interagire con le banche dati dei comuni e delle grandi organizzazioni. Adesso, io rappresento una delle cinque organizzazioni di quella rete; la mia organizzazione ha 1500 uffici territoriali in Italia, con 7 mila dipendenti; se le unisco in "R.E TE. Imprese Italia" insieme a Confcommercio, Confesercenti, Confartigianato e a Casartigiani, abbiamo 8 mila uffici, 37 mila dipendenti. Una capacità di lettura che nessuno ha. Non perché siamo bravi, ma perché forniamo servizi, e quindi facciamo le contabilità, le paghe, la formazione – fatta bene, fatta male; su questo non entro – perché c'è un bisogno enorme di informazioni da parte degli imprenditori del nostro Paese, che hanno accettato una sfida spesso da soli, al buio, per competere meglio nel mercato internazionale, nonostante la fantasia del popolo italiano sia straordinaria. Io vengo da varie visite fatte ad una manifestazione fieristica in Cina e devo dire che la presenza del nostro Paese, dello Stato, del sentire

l'Italia dentro quella manifestazione, era assente. C'erano tanti imprenditori, grandi ma anche piccoli, piccolissimi. Però, la prima cosa che avvertivi, rispetto agli stand degli altri Paesi, dei nostri competitori europei che lì c'era un altro tipo di presenza, quella cioè dello Stato. Io mi ricordo, un'altra manifestazione in Cina, a Canton, a cui ho partecipato quando era ministro del commercio estero l'onorevole Bonino. Questo per dire che stabilite delle regole, salvaguardata la tutela e stabilita la trasparenza, il Paese potrebbe mettere a disposizione dati fruibili, dati veri, perché tutti i decisori pubblici e i cittadini che devono decidere – privati e imprese che siano – ne hanno bisogno come dell'acqua che respiriamo. E se lasciate ai singoli cittadini, come dire, la capacità di dover scegliere tra la massa di informazioni buone e quelle non buone, vi garantisco che alla fine, si va avanti "a naso". Il fiuto, a volte, funziona molto bene, ma è troppo poco. Nella società, la conoscenza, il sapere, il conoscere, per capire l'oggi e proiettarsi nel futuro, è probabilmente la risposta migliore, la nuova speranza che potremmo dare ai giovani, alle donne, agli imprenditori, ai cittadini italiani. Guardate, l'ho detto prima che siamo cambiati e non so chi tra di voi ha imprese, anche di servizi: quanto siete cambiati, in questo anno e mezzo? Forse più volte la vostra organizzazione del lavoro, il vostro livello di investimento e vi sentivate dire, "ma cos'hai in garanzia da mettere?" Perché non vi hanno mai valutato che cosa volevate fare, chi servivate, che mercato avevate di riferimento? Parlavo prima col sindaco, mentre aspettavamo questo incontro, se io, produttore di alimenti, volessi sapere, in Sicilia, i bisogni alimentari di quella Regione – quindi non parlo dell'estero, parlo del nostro Paese – o avrei bisogno di sapere gli andamenti demografici, gli stili di vita, non solo il Pil, non solo la forza economica di quel territorio, ma come è organizzato e con quali qualità. E concludo con, forse, uno, veramente, degli elementi che potremmo mettere a regime anche perché noi l'abbiamo sperimentato e sicuramente il Presidente ne è a conoscenza. Noi, da anni, come organizzazione, collaboriamo con l'Istat ad uno strumento, il TREND, su tre Regioni con risultati, io credo, gratificanti per entrambi. Bene, noi abbiamo una presenza diffusa non solo in quelle tre Regioni. Siamo presenti in tutte le Regioni, in tutte le Province, come Cna, ma anche come Sistema Italia delle Piccole Imprese. Ci siamo dotati di tanti strumenti che se non vengono confrontati in base alle metodologie applicate, alla fine potrebbero fornire risultati diametralmente opposti. E quindi, dovremmo stabilire un "luogo" dove fornire adeguati criteri metodologici, e dati quotidiani ai decisori pubblici e agli imprenditori che sono quelli che io rappresento e che sono contemporaneamente anche cittadini.

**Enrico
Giovannini**

Io credo che questo intervento ci abbia fatto capire le potenzialità che abbiamo davanti e un'altra aspetto della statistica 2.0 che colpevolmente non avevo trattato. Le esperienze regionali in corso sono molto importanti perché, lo dico senza polemica, se fossimo capaci di sommare tutti i finanziamenti degli organi intermedi, per dirottarli sul Sistan e non parlo semplicemente dell'Istat; credo che il guadagno potrebbe essere enorme per tutto il Sistema. Questi finanziamenti sono spesso orientati a rispondere a una domanda particolare del momento, perché il Presidente di turno magari è curioso, o perché è un'Associazione ha un problema particolare; la statistica pubblica, invece, viene vista come un buon pachiderma che si muove lentamente, ma vorrei sottolineare, qui, presidente, che anche altri Istituti di statistica stanno pensando di dotarsi di strumenti per una reazione rapida. Per entrare, così, con la qualità e l'integrità tipica del pubblico in un mercato, che, oggi, invece è lasciato al privato, perché se competizione giustamente dev'esserci, questa deve comprendere tutte le parti. Ci avviamo alla conclusione. Io chiederei, a questo punto, un secondo rapido

giro di tavolo per capire cosa di nuovo è emerso in questa discussione e per fare una proposta concreta, se possibile. Emma Bonino.

Emma Bonino

Ma la proposta risiede in una maggiore consapevolezza del ruolo e dell'importanza della statistica. Una proposta riguarda l'interrelazione della "buona" statistica italiana, a livello internazionale e non solo europeo, con gli altri Paesi. Dico questo, perché quando ero molto giovane, quindi figurati, nel 1970, sono andata negli Stati Uniti a fare la commessa da Carrano, vendendo scarpe sulla Quinta Strada. In questo caso il fiuto non è stato quello giusto: l'hanno messa sulla Quinta Strada ma troppo bassa, all'altezza della Trentaquattresima. Nessuno quindi aveva fatto alcuna indagine di mercato. E infatti, per un po', abbiamo venduto, ai cinesi, solo cravatte e scarpe con batuffolo di cotone sulla punta, perché erano troppo grandi per i cinesi e troppo piccole per gli americani. Ovviamente, il negozio fallì. Faccio questo esempio, perché proprio riprendendo il suo discorso sulla Cina e quant'altro, credo che una buona cultura, una buona statistica nel nostro Paese sia fondamentale proprio per le piccole o medie imprese. L'interrelazione, per esempio, con le "buone" statistiche, e la "buona" conoscenza dei desideri e delle aspirazioni di altri Paesi, secondo me, è uno dei servizi fondamentali al commercio con l'estero. Tanto fondamentale nel nostro Paese, io sostengo, che la prima cosa fatta è stata quello di abolirlo. Quindi, vedete un po' voi. No, giusto perché siamo proiettati nel futuro!

**Enrico
Giovannini**

Noi abbiamo fatto un grosso investimento sulla tempestività dei dati relativi al commercio con l'estero: ormai siamo in grado di dare dati anche a livello di sistemi locali del lavoro, quasi in tempo reale: questa potrebbe essere una nuova sperimentazione che potremmo provare a fare insieme. Sindaco, a lei la parola.

Roberto Reggi

Io porto a casa due parole chiave: la prima è la qualità che mi sembra dobbiamo garantire per mantenere la credibilità del dato statistico, visto che siamo soggetti ad un'invasione di dati che sono tutt'altro che credibili e seri. Dall'altro, la dinamicità, il fatto che c'è un'esigenza crescente nei cittadini, nelle imprese e nelle pubbliche amministrazioni di ritorno dei dati a scadenze molto ravvicinate. Allora, la mia proposta è, visto che cerco di guardare in casa mia, di costruire il dato con un impegno più rigoroso; per esempio, corredare di un'etichetta statistica certificata ogni atto fondamentale che viene fuori dalla pubblica amministrazione: parlo dei bilanci, della programmazione urbanistica, della programmazione settoriale in particolare. In modo tale che sia poi possibile acquisirli in automatico e elaborarli, "restituendoli" ogni qual volta le imprese li richiedano, e le pubbliche amministrazioni abbiano bisogno di fornirli ai propri cittadini. Il secondo impegno è quello dell'adeguatezza. Non possiamo pensare di avere degli uffici statistici troppo piccoli, per garantire la qualità. In questo patto, c'è l'impegno dell'Anci, dei comuni, per costituire degli ambiti adeguati anche a realtà che sono dimensionalmente differenti favorendo, ad esempio, la collaborazione di un Comune capoluogo insieme ad altri comuni. Quindi, comincio da noi, per chiedere un maggior rispetto del ruolo del territorio che spesso viene considerato un po' marginalmente.

**Enrico
Giovannini**

Il tema delle economie di scala è emerso molto chiaramente nel dibattito sulla riforma del Sistema statistico nazionale, così come quello di trovare anche degli incentivi, per tornare alla sua domanda, affinché i comuni, si rendano conto che siamo il Paese degli 8 mila campanili, e in qualche modo collaborino insieme.

Roberto Reggi

C'è un meccanismo molto semplice da mettere in pratica, che in soldoni si traduce così: "Ti do un po' di soldi se ce li metti anche tu". L'incentivo migliore, è, infatti, la corresponsabilità.

**Enrico
Giovannini**

Innocenzo, prego.

**Innocenzo
Cipolletta**

Io, innanzitutto, "porto a casa" che l'Isco/Isae sarà valorizzato all'interno dell'Istat, quindi questa per me è una soddisfazione personale, ma penso sia anche un vantaggio per il Paese; grazie allo stile del Presidente Giovannini, si è instaurato un clima di collaborazione fra i diversi soggetti istituzionali, evidente nella stessa parola "patto": una disponibilità in qualche maniera a venire incontro alle diverse esigenze dei soggetti coinvolti. Nell'ambito di questo patto fra cittadini, imprese e sistema statistico, mi permetto di suggerire un sempre maggior ricorso – non sto dicendo che già non si faccia – a quell'informazione statistica, già disponibile, di cui le imprese e i cittadini lasciano "traccia" nel corso della loro vita, informazione che costituisce la base di conoscenza fondamentale per molti Paesi, così da evitare indagini che possano disturbare le imprese ma anche i cittadini. Faccio un esempio; so benissimo quali siano i problemi – quindi non sto dicendo che ci sia una carenza – però l'Italia è il Paese che utilizza di meno la statistica sociale dell'Inps per le informazioni che riguardano i salari, l'occupazione e quant'altro, a causa delle difficoltà della stessa banca dati. Alla fine, si debbono accorpate altre indagini, perché la ricerca è insoddisfacente, mentre esiste la possibilità di fare un trade-off che descriva certi fenomeni, e utilizzi determinati questionari pubblici, per avvicinarsi al "fenomeno reale". Se noi prendiamo gli iscritti alle liste di collocamento, nessuno pensa che quella possa essere la disoccupazione. Ecco, questo è un messaggio anche al parlamento: il sistema delle liste di disoccupazione non funziona – noi non abbiamo un sistema di valutazione della stessa, tant'è che per sapere quanti sono i disoccupati devo andare dalla gente a chiedergli se lavora o non lavora. Per carità, mi fa piacere avere questa indagine, ma se noi avessimo la possibilità di avere tante informazioni, anche in maniera più rapida, dalle anagrafi, forse potremmo utilizzare le stesse risorse per approfondire altre ricerche (sempre magari sulla popolazione). Questo arricchirebbe di molto il bagaglio informativo e sarebbe molto utile – altro suggerimento, nel limite del possibile – renderlo più accessibile alla gente, ai cittadini, ai giornalisti. So che Enrico Giovannini sta lavorando molto su questo, ma sarebbe importantissimo. Da noi, ci vogliono troppi "intermediari" nel rilascio dei dati e quindi, alla fine c'è poca fiducia del cittadino nel riuscire ad averli. Faccio l'esempio dei bilanci delle imprese. È vero che i bilanci delle imprese devono essere rielaborati, ma, in realtà, se uno ci si mette, non è un grosso lavoro. E se uno comincia a chiedere alle imprese, quando devono fare il loro bilancio, certi tipi di informazioni piuttosto che altre, bene, noi potremmo avere, al tempo stesso, una migliore informazione sulle imprese, ad un costo più basso e con una capacità di accesso molto più elevata. Oggi, invece, dobbiamo ricorrere a sistemi estremamente costosi e a volte anche con degli intermediari che poi non sappiamo più

che cosa ci danno. Noi che conosciamo la statistica lo sappiamo, ma un giornalista, un cittadino può sempre pensare che l'intermediario, in qualche maniera, influenzi il dato. Grazie.

**Enrico
Giovannini**

Grazie, ma do una notizia per chi ha letto soltanto una parte del decreto del riordino dell'Istat: adesso l'Istituto ha il compito di coordinare lo sviluppo della modulistica per i dati utilizzati o utilizzabili a fini statistici. Anni fa, per rispondere a una sollecitazione europea, avevamo sviluppato un bellissimo sistema basato sulle dichiarazioni Iva trimestrali del fatturato dei servizi, un settore molto pulviscolare; peccato che il ministro in carica decise di eliminare le dichiarazioni mensili e quindi, ancora stiamo rincorrendo questo tipo di evoluzione. Speriamo ora, con questo sistema di coordinamento, di poter usare sempre di più le informazioni, anche se per i dati Inps, sui salari e il costo del lavoro questo viene utilizzato da qualche anno. Orazio Carabini, prego.

Orazio Carabini

Bene, io mi "porto a casa" intanto che ci serve un giornalista in più in ogni giornale e di questi tempi in cui i giornalisti vengono "uccisi" come le mosche praticamente, sapere che ne serve uno in più in ogni giornale è comunque una buona notizia. Al di là degli scherzi, invece, quello che vorrei proporre all'Istat è di assumere un ruolo – la forma va certamente studiata – anche diretto di censore delle cattive informazioni statistiche: cioè, di farsi promotore direttamente della segnalazione di quello che non va, di quello che viene manipolato e se non lo vuol fare, di utilizzare allo scopo i giornali.

**Enrico
Giovannini**

Grazie; con la Società Italiana di Statistica, stiamo pensando a un sito, come già avviene in altri Paesi (ad esempio gli Stati Uniti), nel quale, non solo l'Istat, ma gli esperti di statistica – anche per rivalutare il ruolo dello statistico, come diceva Ilvo Diamanti prima –, "denunciano" coloro i quali producono dati, senza documentazione, oppure ne fanno cattivo uso. Tra l'altro il quarto dei dieci principi delle statistiche ufficiali dettati dall'ONU, conferisce agli istituti di statistica proprio la responsabilità di combattere il cattivo uso dei dati. Peccato che quasi nessuno lo fa, perché non c'è un luogo in cui farlo, tutti abbiamo un po' paura di aprire un vaso di Pandora per cui cominciamo a spararci gli uni con gli altri. Qui, il ruolo della Commissione di Garanzia potrebbe essere molto importante, soprattutto se fosse estesa ai dati forniti ai privati. Presidente, a lei l'ultima parola.

Ivan Malavasi

Io cosa mi porto a casa, cosa mi aspetto, o meglio cosa le auguro e cosa lascio? Intanto mi porto a casa una proposta che condivido: il patto per il Paese, quindi non c'è bisogno di argomentarla. Cosa le auguro? Una sempre più alta specializzazione del dato che abbia i due elementi fondamentali, quello quantitativo e qualitativo (come già ricordato nella sua relazione), per misurare realmente gli andamenti dei fenomeni studiati. Cosa lascio? La disponibilità della mia organizzazione a costruire assieme modelli più efficienti e tempestivi, perché il tempo di risposta rispetto allo svolgimento dell'indagine è sicuramente uno degli elementi determinanti in questa nuova società dell'informazione.

Grazie. Io credo che l'opportunità di fondere Istat e Isae, porti a sfruttare meglio le indagini anche qualitative che ormai sono molto rapide e quindi a legarle maggiormente con quelle che noi non facciamo normalmente: una nuova prospettiva, una nuova opportunità anche per rispondere, in tempo quasi reale, a una serie di bisogni. Le conclusioni saranno brevissime. In primo luogo, un ringraziamento dal profondo del cuore a chi ha partecipato a questa Conferenza. Sono state due giornate molto intense; in questo tentativo di aprirci come sistema, come Istat, a pubblici nuovi, a contatti nuovi; abbiamo intrapreso una scommessa che però, mi sento di poter dire, abbiamo vinto. Abbiamo acquisito in questi giorni, tanti contatti, idee e impegni. Devo dire che anche in questa tavola rotonda finale ho sentito non soltanto raccomandazioni all'Istat, al Sistan ma anche disponibilità a intraprendere dei percorsi insieme. E questa, secondo me, è la cosa che io, personalmente, mi porto a casa dai due giorni della Conferenza, sintetizzata nell'appuntamento finale, e che in realtà, è stata un po' il filo conduttore di tutti gli oltre 50 appuntamenti in programma, anche con persone che forse non ci aspettavamo fossero così reattive. Questo vuol dire che, come dicevano diversi partecipanti anche della tavola rotonda, il momento è adatto, anzi il momento è necessario per poter fare il salto di qualità decisivo; altrimenti, rischiamo di tornare indietro. In conclusione, il ringraziamento a chi ha collaborato all'ideazione, all'organizzazione di questo evento, al Comitato scientifico che anche in questo caso abbiamo arricchito di persone che solitamente non erano vicine alla statistica, cito soltanto due persone: il presidente della Triennale di Milano che ieri ha fatto un bellissimo intervento sulla parola, sul valore della parola e una giornalista come Lilli Gruber che purtroppo non è potuta essere qui, in questi giorni, e che ha certamente contribuito ad aiutarci a capire anche come meglio interagire con la televisione. Ma posso citare anche dei rappresentanti del Sistema statistico nazionale, dei rappresentanti di fondazioni, del mondo della comunicazione, della ricerca. Un grande grazie. E grazie a chi, poi, ha lavorato molto dietro le quinte. Un'organizzazione del genere soprattutto così complessa, soprattutto piena di appuntamenti, è un rischio; e quindi ringrazio di cuore tutti i colleghi dell'Istat, ma anche i tecnici che hanno lavorato nel Palazzo dei Congressi per il successo di quest'appuntamento. Infine, un grazie a chi non è potuto essere qui, ma che, in qualche modo, ogni giorno realizza quello di cui abbiamo chiacchierato in questi giorni. Perché poi alla fine, usciti da qui, si tratta di mettere in pratica le idee ed è, quotidianamente, un lavoro duro, portato avanti in tutti gli oltre 3 mila enti del Sistan e all'interno dell'Istat. Perché è questo lavoro che poi ci fa avanzare, e quindi, da questo punto di vista, indirizzo a tutti i colleghi un ringraziamento non formale. Uno dei tweet che abbiamo raccolto dalla rete dice che la statistica è la sorella maggiore della matematica, perché troppo saggia per dare tutto per certo. Anche le tante parole che abbiamo detto, le tante idee non possiamo dare per certo che le realizzeremo, ma il nostro impegno è molto forte. Vorrei chiudere questa Conferenza con un messaggio di speranza; oggi, nella discussione sul benessere, molto è stato detto a questo proposito: "se la politica non dà speranza, che la facciamo a fare", ha detto il presidente della Provincia di Pesaro. Ecco, cerchiamo di dare una speranza reale, non semplicemente sogni. E concludo con un riferimento e un piccolo dono a chi ha partecipato a questa come alle altre tavole rotonde: la ristampa del volume di Melchiorre Gioja, *La filosofia della statistica*, la cui prima edizione uscì nel 1826. Consiglio di leggere almeno le prime dieci pagine, e poi quella pagina, ma non ho detto a nessuno quale, perché così uno almeno lo sfoglia, in cui si parla degli indicatori di ignoranza di un Paese. Ecco, io credo che la nostra sfida sia quella di abbattearli, e il primo indicatore, ne cito solo uno, è il numero di fatti sbagliati citati dai politici nei loro discorsi.

Emma Bonino ■ Ce l'avete con noi, allora...

**Enrico
Giovannini** ■ Credo che se riuscissimo a contribuire, come ha detto il Sindaco, come abbiamo detto un po' tutti a far prendere non solo decisioni migliori, ma a evitare questa confusione...

Emma Bonino ■ No, dico che, quando citiamo i numeri, da qualche parte li abbiamo letti: era una chiamata di correo, voglio dire, non è che ce li inventiamo proprio. Da qualche parte li abbiamo letti...

**Enrico
Giovannini** ■ Assolutamente. E quindi, il nostro compito è quello di far sì che leggate, che leggiamo come cittadini, i dati più corretti possibili, sapendo che non sono necessariamente la verità ma la migliore approssimazione possibile alla realtà. Grazie ancora e a presto.



Statistica 2.0: vivere l'innovazione al servizio della società

Atti della Decima Conferenza nazionale di statistica

Come può la statistica ufficiale contribuire a rafforzare una società democratica nell'era di Internet? Cosa fare per accrescere l'integrità e la qualità dell'informazione resa ai cittadini e alle istituzioni? Come valutare il benessere della nostra società? A questi temi è stata dedicata la Decima Conferenza nazionale di statistica, organizzata dall'Istat ai sensi del decreto legislativo 322/89. Il volume raccoglie le deregistrazioni delle sessioni plenarie e delle tavole rotonde mentre l'allegato riporta anche i materiali discussi nelle sessioni parallele, gli abstract dei poster scientifici e i materiali multimediali discussi nei nuovi spazi di confronto che hanno caratterizzato l'impostazione della Conferenza: Agora; Un sistema che innova e si rinnova; Under 21. Giovani statistici a confronto; Scenari; Storytelling.

Statistics 2.0: Innovation at the service of society

Proceedings of the Tenth National Conference of Statistics

How can statistics contribute in enforcing democratic society in the age of Internet? What can be done to enhance integrity and quality of information given to citizens and institutions? How can be measured the wellbeing of our society? These were the topics of the Tenth National Conference of Statistics, held by Istat in compliance with the legislative decree 322/89. The book collects the materials presented in the plenary sessions and round tables of the Conference. The attachment presents, moreover, the texts of the parallel sessions, the abstract of the scientific posters, and multimedia materials which were discussed in the "new spaces" which hosted five new opportunities for discussion: "Agorà"; "A system that innovates and renews itself"; "Under 21: Young statisticians meeting"; "Scenarios"; "Storytelling".

ISBN: 978-88-458-1715-1



9 788845 817151



€ 22,00